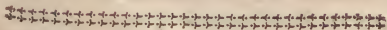
BIBLIOTECA

DELL'

ANNO

M. DCC. XC. II.

VOLUME IV.

TORINO

NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione.

De electrici ignis natura dissertatio ab Iosepho GARDINIO *philosophiae et medicinae doctore, domo Alba Pompeia, regiae scientiarum et literarum academiae Mantuanae exhibita anno 1788, ab eademque probata. Mantuae 1792. Typis haeredis Alberti Pazzoni.* In 4 di pag. 236.

Articolo secondo.

Nel secondo capo il dottor Gardini si fa a provare, che dalle osservazioni, ed esperienze accennate superiormente ne segue, che il fuoco elettrico non è un acido come giudicarono alcuni, ma ch'è composto dal flogisto, ossia idrogene, più puro, mobile, e rarefatto, e dal fuoco elementare, ossia calore latente, o calorico diffuso per tutti i corpi: e siccome le sensazioni possono indurre a credere, essere l'elettricità un acido; così dalle esperienze sopra i sughi vegetabili, e più ancora dagli uccisi animali tenuti in ambiente alcalino, prova l'A. che il fuoco elettrico non consiste in un acido, ma che ha maggior affinità col principio idrogeno, e lascia libero l'ossigeno, che unito agli altri principii forma gli acidi: la ri-

duzione poi delle calci metalliche gli conferma, che il flogisto entra nella composizione del fuoco elettrico, il che prova ancora dalle sperienze fatte sopra le diverse specie d'aria, perchè non potrebbe l'elettricità render fissa, e flogisticata l'aria comune, se non le cedesse il suo flogisto. I diversi fenomeni elettrici servono pure all'A. di prova. Così la scintilla nell'aria infiammabile si vede rossa, ed appunto nella teoria del sig. Opoix il rosso indica il flogisto rarefatto; se alcuno volesse negare il flogisto, prenda il nome d'idrogene, e sussiste la spiegazione dei fenomeni. L'elettricità animale stabilisce pur anco l'opinione dell'A. che la vide formarsi e modificarsi nella stessa guisa, che il calore animale, ed il caldo cagionato dal fuoco, moto, sole, ec., osservando però, che la teoria di Crawford è la sola, che consenta con la natura, ed il fuoco elettrico si separa dall'aria pel meccanismo de' polmoni, parimenti, che il fuoco elementare, che anzi serve per le sensazioni, per la nutrizione, e conservazione della spezie, sul che fece pure le sue osservazioni; avendo stabilito, che il calore animale, e l'elettricità spontanea son formati dal fuoco elementare, e dal prin-

cipio flogistico, prese a comprovare tal teoria cogli sperimenti sopra le fermentazioni, la combustione, ed evaporazione; siccome in queste operazioni si solleva una gran quantità di vapori, i quali portano seco un' abbondante dose di calor sensibile, e d' elettricità per la loro accresciuta capacità, vedendo, che il difetto d' elettricità non corrisponde all' evaporazione, si dee conchiudere, che se ne formi in gran copia. L' ottenere poi elettricità positiva, o nulla, o negativa, dipende dalle circostanze, per cui si forma nell' operazione una dose maggiore di quella, che portano via i vapori, o uguale, o minore: poichè se il fuoco s' unisce col flogisto più puro, forma l' elettricità: unendosi col flogisto più crasso, forma l' aria infiammabile, che accendendosi, ci presenta il fuoco comune, l' aria infiammabile, e l' elettricità. Questa è decomposta dall' acqua, dalle funzioni animali, e dai vegetabili. Sebbene molte siano le modificazioni del fuoco elementare, tuttavia l' autore suole considerarne due soltanto, cioè il fuoco comune, e l' elettrico, riportando ad esse l' intermedio.

Nella terza parte dell' opera il dot. Gardini dal paragone delle azioni del fuoco elettrico,

e comune sopra i diversi corpi, l'intima natura ulteriormente ne scopre, o conferma. Essendo cosa nota non differire l'elettricità naturale dall'artificiale, per iscoprire la cagione della morte degli animali colpiti dal fulmine, l'A. uccise con scintille molti animali, che aprì in seguito, ed osservò pure gli effetti dell'elettricità artificiale, sopra le varie parti solide, e liquide del corpo animale. L'urina, lo sputo, e gli altri umori sono evaporati dalla scintilla, il latte si coagula, il sangue divien nero, e secondo il sig. Opoix il nero essendo prodotto dal flogisto condensato, è chiaro, che la scintilla flogistica il sangue: una forte scintilla priva d'ogni moto la coda della lucertola di fresco separata dall'animale vivo; piccole scintille eccitano convulsioni nei muscoli della rana separati dall'animale (badi il lettore, che quest'opera fu scritta nell'1788): il cuore è più facilmente mosso dalle scintille, che da qualunque altro stimolo: i nervi da replicate scintille si riducono in polvere: altre parti sono pure bruciate: sottommettendo le suddette sostanze animali all'azione del fuoco comune, de'carboni accesi, della fiamma, dell'aria infiammabile, della polvere da schioppo ec.,

come pure alla luce condensata degli specchi ustorii ottenne presso a poco gli stessi effetti: così i globetti del sangue cangiano di figura sì per l'elettrico, che pel comune fuoco, e di rotondi e piani a guisa di moneta che sono, naturalmente dal fuoco si fanno oblonghi, ed ovali. Poco fuoco comune parimenti, eccita facilmente convulsioni ne' muscoli degli animali: molto fuoco loro toglie ogni movimento. Avvi però sempre una notabile differenza nella prontezza dell' azione essendo più celere, come pure più penetrante il fuoco elettrico del comune. Facendo molte sperienze sopra le rane, vide l' A. che piccole scintille eccitavano nei muscoli degli animali viventi movimenti analoghi a quelli, che l' animale fa volontariamente. Da una forte scintilla i muscoli son contratti con gran forza, e celerità: la scintilla passando dal capo all' ano dell' animale, più facilmente lo uccide: le rane percosse da forti scintille alcune fiate mandan fuori una voce lamentevole. Volendo provare l' azione del fuoco comune sopra gli animali viventi, fece anche uso della polvere da schioppo, e gettò un cane vivo in una fornace ardente, e si servì dei carboni accesi, dei ferri roventi ec.,

e confermò l'analogia del fuoco comune, e dell' elettricità colla sovraccennata diversità: la disseccazione d'animali, e d'uomini fulminati, confermò pure all' autore la stessa cosa. Il fulmine annerisce il sangue, brucia alcune parti, fende il grasso, lascia una stanchezza già osservata dal Beccaria in que', che rimangono vivi, gli accieca, e fa in un momento gli altri effetti, che il fuoco comune produce lentamente. I vegetabili mostrano pure all' A. la stessa analogia tra l'elettricità, ed il fuoco comune; l'uno, e l'altro promovono la vegetazione, e se alcuni provarono il contrario, crede ch'abbiano sbagliato nello sperimentare, seguendo l'opinione del suo amico Vassalli riguardo alle sperienze d' Ingenhouz, e Schivankardt, poichè l'elettricità, a guisa delle differenti specie d'arie scomponendosi nelle piante dee necessariamente influire nella vegetazione, locchè diffusamente dimostrò l' A. nella dissertazione coronata dall'accademia di Lione, alla quale si rapporta. Nè la composizione dell' elettricità può giudicarsi una mera supposizione, come crede taluno: imperocchè essendo tanti i mezzi, onde si serve la natura per eccitare il fuoco elettrico: come ap-

pare da tutta quest' opera, se questo fluido non si decomponesse, troppo grande quantità se ne cumulerebbe, ed in tal modo sarebbe dannoso; per la qual cosa era necessario che si decomponesse, e le piante, e le acque sono i principali istromenti, che dissolvono l' elettricità ne' suoi principii: le piante addensano il flogisto rarefatto, e lo convertono in propria sostanza separandolo dal principio igneo, il quale o diviene calor sensibile (giacchè le piante hanno i loro gradi di calore sensibile) unito al flogisto più denso, oppur si fa fuoco elementare, o calor latente, ed in tal guisa libero si diffonde per tutti i corpi. L' acqua per l' affinità de' suoi elementi idrogene ed ossigene col flogisto più puro rarefatto del fuoco elettrico lo attira, e converte in acqua, o vapore acqueo, e rende libero il principio calorifero, che si disperde. I fenomeni confermano questa teoria, ed è chiaro, che l' elettricità naturale, artificiale, la luce, ed il fuoco comune operano nella stessa guisa su' vegetabili: la qual cosa diviene evidente richiamando i fatti principali a memoria. Se poi l' azione dell' uno, e dell' altro fuoco sopra le sostanze animali, e metalliche si consideri, se

ne conosce l' analogia, e la differenza che v'è fra essi. La scintilla agisce sopra la cute come il fuoco comune, e gli stessi rimedii giovano, qualunque delle due cagioni abbia recato danno. La scintilla guarisce dal dolor dei denti, lo stesso fa un ferro rovente. Piccole scintille sollevano dal dolore prodotto da una forte scintilla: la prudenre applicazione del fuoco mitiga il dolore prodotto dall' abbruciamento: il fuoco comune, e l' elettrico rendono vivaci gli animali intorpiditi dal freddo. Avvi però sempre la differenza, che quello opera lentamente, questo nel momento. Inoltre l' uno, o l'altro fuoco eccitansi col fregamento, e coi processi chimici: il loro colore varia secondo la loro densità; la loro luce è composta dai sette colori Neutoniani. Bruciano ambedue, eccitano la traspirazione degli animali, rendono fosforici diversi corpi. Le sostanze coibenti dell' uno lo sono pure dell' altro: ambedue i fuochi si disperdono facilmente nell' aria rarefatta: ambedue traggonsi nel suo sentiero gli aliti umidi, e deferenti. Amendue rendono magnetico il ferro, ed alcune fiate gli tolgono il magnetismo. Questi sono i principali punti d' analogia: le differenze

sono: il fuoco elettrico agisce nel momento, il fuoco comune successivamente per gradi; l'elettricità nell' momento entra dentro i corpi, il fuoco prima dilata, e consuma le parti esterne: l'elettricità agisce in ragion della sua densità: il fuoco ama i corpi oleosi e grassi: il fuoco elettrico va per la strada più breve, il comune fa diversi giri secondo la disposizione della materia combustibile: dal suddetto paragone ne risulta la composizione del fuoco elettrico: cioè il flogisto unito al fuoco elementare forma l'aria infiammabile: aggiungendovi l'aria pura si ha la fiamma, la luce; ed il fuoco diventa in gran parte libero: se il flogisto è molto rarefatto, unendosi al fuoco elementare forma l'elettricità: nelle altre combinazioni del flogisto col fuoco si formano i fosfori, i fuochi fatui ec. Quindi appare perchè il fuoco comune, la luce, e l'elettricità conservino tant'analogia ne' loro effetti: val a dire essendo modificazioni dello stesso principio deggion produr gli stessi effetti. Nel penultimo paragrafo l'A. reca una osservazione molto importante sulla capacità de' corpi per contenere il fuoco, dicendo, che dalla tavola delle gravità specifiche di tutti i corpi secondo

gli sperimenti di Baryson Bergmann, e Kirvan, ne deriva, che la capacità di contenere il calore è in ragione inversa della densità; ossia i corpi più densi hanno minor capacità, i corpi più rarefatti hanno maggior capacità, il che rende più chiaro coll' esempio dell' acqua: questa nello stato di ghiaccio libero dalle bolle d' aria è più grave, e contiene minor dose di fuoco; fatta liquida, ne contiene maggior quantità, ancor maggior copia ne ha ridotta in vapori, e disciolta nei principii componenti gaz, idrogene, ed ossigene ha la massima capacità. Siccome tra i corpi, che ponno esser rarefatti a tal segno, che uniti col fuoco compongono la natura della fiamma, della luce, e del fuoco comune ritrovasi il flogisto, ossia base dell' aria infiammabile, questo condensato ne' corpi ha minore capacità degli altri principii: rarefatto acquista tanta forza da formare la natura del fuoco comune, ed elettrico, e tutte le altre modificazioni, che si osservano in natura a tenore della diversa siccità, e densità ec. Accennando nuovamente le cose principali contenute in tutta l' opera, il dottor Gardini conchiude essere dimostrato, che l'elettricità è un composto di fuoco elementare, e

di flogisto; nella quale teoria i fenomeni facilmente si spiegano, e ben si conosce perchè nell' eruzioni vulcaniche si veggano tutte le modificazioni del fuoco: come s' ecciti l'elettricità spontanea degli animali, come si formino le meteore, come si scomponga l' elettricità: e s' hanno infiniti vantaggi da queste cognizioni.

Il metodo di costrurre il microscopio elettrico, che l' A. descrive nell'appendice, richiedendo le figure per essere facilmente inteso, esortiamo il lettore a vederlo nell' opera, ovvero nel tom. 2 pag. 271 del giornale scientifico di Torino del 1789.

Quatre Voyages chez les Hottentots et chez le Cafres, par William Paterson, depuis mai 1777 jusqu' en decembre 1779. Traduit de l' Anglois. Parigi 1792 presso Didot in 8. di pag. 329.

I viaggi che in questi ultimi tempi si fecero nell' Affrica la parte del globo men conosciuta, giovarono non poco per la cognizione delle naturali produzioni, e molto benemeriti della storia naturale si resero que' personaggi, che ad onta dei moltiplici pericoli s' ingegnarono

di fare novelle scoperte nelle scienze, e nello arti, che senza un tal mezzo non sarebbero giunte al grado di perfezione, in cui si trovano presentemente.

Con tali gloriose mire il sig. Paterson lascia l' Inghilterra, e giunge al Capo di Buona speranza verso la metà di maggio del 1777, il qual tempo non trovando molto propizio per appagare la sua commendabile curiosità, e per fare le moltiplici ricerche, che aveva ideate intorno alle produzioni naturali, incomincia i suoi viaggi sul principio di ottobre, stagione, in cui l' atmosfera è più pura, e poco soggetta a variazioni. Prende il cammino di Costanza, le traccie tenendo del piede dell' alta montagna della *Favola*. Costanza possiede vigne celebratissime, donde cavansi vini eccellenti, abbenchè la situazion delle piante non sia molto elevata. Tutta la distesa del paese abbonda di arboscelli preziosi. Fra le numerose specie venne fatto al nostro viaggiatore di osservare la *protea argentea*, la *phylica ericoides*, la *myrica cerifera*, i cui frutti servono a fabbricare delle candele buone al pari di quelle della vera cera, e varie spezie di *leucodendron*. Dopo d' avere tenuta tutta l' estensione di

quella regione il signor Paterson percorse la Olanda-Ottentotta. In questo deserto il suolo non è punto suscettibile di vite, perchè oltremisura umido, e paludoso; abbonda in compenso di eccellenti biade. Ebbe tuttavia campo d'osservare nelle circostanti montagne molte rare, e belle piante, tra le quali ne potè notare delle affatto nuove all'Europa.

Specialmente poi la montagna detta *nera* comprende dei bagni caldi, e si trovano delle adattate abitazioni fabbricate dalla compagnia Olandese per agio di quelli che vogliono approfittarne. Queste acque ascendono al grado 130 del termometro di *Farenheit*. Il calore di queste terme che ad alcuni può essere intollerabile, si può ottimamente moderare, coll' aprire una vena di acqua fredda, che si trova a lato di esse. Poco distante da questi trovarono altre acque termali il cui calore non è che di 115 gradi. Dicesi esser questi bagni di un'efficacia medicinale pressochè prodigiosa, e gli abitanti di quelle regioni le riguardano come specifico universale, e se ne servono continuamente gli Ottentotti e gli schiavi. La distesa di quel terreno è molto amena, ed è coperta di diversi generi di erbe e piante, che

formano pascoli tanto deliziosi, come utili per l'uccellame e cacciagione, che colà trovasi in gran copia. Inoltrandosi il nostro viaggiatore conobbe che i contorni del Zvvelendam sono fertili di grano, di vino, e di piacevoli praterie. Scoprì per fine in quelle campagne alberi di pepe, l'*apalachina*, e qualche preziosa specie di *helenide*.

Giunto il termine della bella autunnale stagione il sig. Paterson si ferma in un luogo detto *Buona Speranza*, per indi prender la volta del Capo del medesimo nome. Quivi ebbe favorevole occasione di scoprire ubertose piantagioni di mandole, fichi, pesche, more, ed altre frutta di sapor delicato, ed abbondanti raccolte di aloè, e di *mesembryanthemum*. Queste, e le surriferite osservazioni proccurarono al nostro autore le scoperte, di cui porge in questo primo suo viaggio l'istoria. Fece alla metà di gennaio 1773 ritorno al Capo di Buona speranza d'onde era partito sul principiare di ottobre.

Dopo d'avere dimorato quattro mesi in questa villa egli intraprende a maggio susseguente il secondo viaggio verso gli Ottentotti. Nei primi giorni del corso incontrò a caso in

una capanna una femmina Europea, la quale cercava da lui un rimedio per sanare una piaga in seguito d'una ferita cagionatali da un colpo di freccia avvelenata, che non potè in verun modo curare. In appresso del cammino vide la pianta caratterizzata col nome di *amarylli disticu*, la quale è sommamente velenosa, e infesta alle bestie a corno, che pur sono ghiotte delle sue foglie.

Dopo queste ed altre più minute ricerche che noi omettiamo, perviene il nostro viaggiatore ad un sito nascosto volgarmente detto caverna di lione, nascondiglio di selvaggie bestie. Vicino a quel angolo rinvenne vari cacciatori che si stavano a cuocere formiche bianche che abbondano in quel territorio. I Bossimani colà abitanti si servono di esse come di ordinario vitto; hanno anche in costume di raccorre dei grilli di una singolare specie che nascono sulle vicine rupi, e scendono al pascolo pei piani in sì gran numero, che danneggiano sommamente le piante col rosicarne le parti più tenere, e questi fanno seccare con indicibile diligenza, onde provvedere alla mancanza di altre vivande; l'uso, e la necessità che da lungo tempo introdusse questo ge-

nere di alimento lo rese loro abbastanza saporito. Non trovando produzioni in questo distretto che potessero dar luogo ad interessanti ricerche egli oltre s' avanza, ed arriva sul fine d' agosto ad un borgo Ottentotto composto di 19 capanne, che racchiudono il numero di 150 abitanti.

Parve a lui singolare l' indole di questo popolo: egli ha per capo un uomo che tiene una canna a pomo di rame a lui accordata dalla compagnia Olandese, e che caratterizza principalmente la dignità sua. Il trattare di questa gente è semplicissimo, e sogliono sollazzarsi colla danza, dilettandosi del suono di flauti di diversa figura, e grossezza, formati di scorza d' albero: ebbe egli ad osservare più altri costumi, che danno a divedere la semplicità pastorale di quelle genti. Ne' suoi contorni scoprì il sig. Paterson fra le piante degne d' indagine il piede d' elefante, vale a dire l' *elephantopus* dei latini, il quale in parte serve di nutrimento loro che ne mangiano la radice, la qual si stima dotata di virtù medica.

Il nostro viaggiatore tornato per poco all' usato soggiorno, ne ripartì due giorni dopo,

cioè ai 23 di dicembre 1778 avviandosi ad altra volta, e dopo vari giri trovossi in un borgo di Cafri composto di 50 case situato sulla estremità d' una spiaggia molto piacevole. Gli abitanti sono trecento, tutti soggetti al capo, al quale pure appartengono le mandre. Il nutrimento di questo popolo consiste in latte di vacca, ed in animali che cacciano. Le femmine sono destinate pei lavori di mano, ed attendono alla coltura degli orti, e de' campi; gli uomini usano di mugnere le vacche. Ha un grande uso presso di loro una pianta che chiamano *piantaggina*, ed è riputata come astringente e rinfrescante, e da altri antiscorbutica. Trovasi d'ordinario nei boschi e sulle sommità delle rupi: si potrebbe presumere, che tale pianta sia *l' eliconia Cafraria* del Tunberg. La statura de' Cafri è alta cinque piedi: mostrano nelle loro parti una adattata proporzione. Sono di lor natura portati per la caccia, e de' più destri a cacciare il leone, e gli altri animali feroci. La lor carnagione è nera, biancheggiano i denti in mezzo al lustro nero della faccia, ed hanno grandi occhi. La foggia ed il genere di vestito è comune, e simile ai due sessi: è composto di pelle di bue, che

resta sì molle e trattabile come un drappo. Gli uomini tengono nella circonferenza delle loro coscie code di varie bestie. Portano intrecciate a' capelli certe lastruccie di rame, cingonsi le braccia di grandi anella d'avorio, adornansi il capo di chiome di vario-pinte piume d'uccelli, ed altri curiosi ornamenti che non invidiano punto la bizzarra usanza di alcuni popoli Europei. Il sig. Paterson dopo tutte queste e simili altre osservazioni che lo scopo nostro ci vieta di aggiungere, compì il suo terzo viaggio sul finire dei tre mesi, e fu di ritorno al Capo di Buona Speranza allo scadere di marzo del 1779.

Quivi dopo una dimora di alcuni mesi si determinò di intraprendere l'ultimo viaggio agli Ottentotti. Partì adunque alla metà di giugno 1779, giunse alla *Riva delle sabbie*, le cui spiaggie erano coperte di piacevoli, e saporiti pascoli. Essa abbonda di uccelli acquatici, alcuni de' quali ne prese per rarità di grossezza. Vide sulle stesse sponde penetrando nella distesa di quelle riviere delle cave, in cui risplendevano pietre di diverso colore, alcune biancheggianti al par della neve, altre di rosso miste, e di verde, ed in qualche

modo somiglianti al selce. Innoltrandosi quindi lungo quella riviera incontrossi in alcune capanne deserte senza abitatori fabbricate con coste di balena, ovvero con ossa d' elefante. Di là di esse trovò l' erba a rondinella, presso i latini *stabeila capensis*, i cui fiori hanno un odore sì fetido, e sì simile a quello della carne corrotta, che resta il fomite di insetti, e di mosche principalmente. In quelle vicinanze trovasi un' orda Namachese, torma di genti erranti, la cui maniera di vivere è delle più miserabili che si possano trovare in quei distretti, e questa è forse la più sordida delle orde Ottentotte. Sono carnivori, e vivono alla giornata privi di ogni genere di vitto, che il commercio ed il terreno possa loro somministrare. Gli animali vittima della loro fame loro danno la pelle onde coprirsi. Stanno per lo più all' erta sulla sponda del mare, ove le agitazioni dell' onde lasciano degli animali che loro servono di cibo in qualsisia stagione dell' anno, e non di rado per non restarne privi trasportano le abitazioni sulle riviere, onde acchiappare qualche porco marino, che sia gettato sulla riva, nel qual caso per godere di quella felice congiuntura, non vagano più per le de-

serte regioni finchè la dura necessità non sovrasti. Egli è mirabile il vedere come si nutriscano d'uno stesso cibo per lo spazio di molti mesi nei diversi gradi di sua putrefazione. Trattenendosi il nostro viaggiatore con quegli infelici ebbe ad osservare una singolarità nelle loro mani, cioè la mancanza della prima falange delle dita. Al chiederne ragione gli fu risposto esser un rimedio efficacissimo il taglio di questa articolazione per guarentirsi da una malattia che colà invade la gioventù. Scorrendo dipoi i circonvicini boschi, gli si offrirono moltiplici specie di uccelli, e alcune scimie sommamente disadatte, e pigre. Il cibo di questi animali si è la gomma della *mimosa nilotica*, albero, che rassomiglia all' acacia dell' Egitto: egli è osservabile per la prodigiosa altezza e grossezza, che acquista in questi paesi, e si trova in tutta la parte meridionale dell' Affrica, ed in molte parti dell' America. Il succo d' acacia, e la gomma arabica sono le produzioni di esso. Quest' ultima serve di nutrimento per molti Namachesi, e 'l vitto delle giraffe consiste nelle sue foglie. La vasta circonferenza delle sue ramificazioni, e le cinture che intersecano ed attorniano la scorza, pre-

stano un sicuro asilo agli uccelli contro la rapina e violenza dei serpenti, ed altri rettili, che fanno continua guerra alle uova ed a'pulcini.

Comprende questo volume ancora alcune osservazioni inseritevi dal traduttore, che sono le seguenti.

Veleni tratti da animali, e vegetabili.

L' Affrica, e le Indie offrono ampia materia onde accrescere l' istoria de' veleni. Si rinvengono colà numerosi serpenti formidabili per la natura mortifera delle loro morsicature. Tra questi si distinguono i serpenti a corna, il serpente spumante, il serpente *giarrettiere*, il giallo, il notturno, il serpente che si gonfia, quello, che salta. Lo scorpione nero è quasi così velenoso come i serpenti. Il medico Syde dimorante al Capo assicura d' aver curato non di rado simili morsi col solo uso semplicissimo dell' olio, rimedio, che pare dall' esperienza confermato come uno de' migliori. Diverso per altro è il metodo di trattare questa malattia appresso gli Indiani. Essi tengono la parte affetta per quel maggior tempo, che sia tollerabile, esposta all' ardore del fuoco, e ne provano tuttora i più favorevoli, e spediti ef-

fetti, quali non si possono compromettere dalle applicazioni di farmaci oleosi, od altri.

Pochi sono i paesi conosciuti, che producano più veleni di vegetabili, che il Capo di Buona Speranza. L'A. ne descrive quattro soltanto come i più attivi e perniciosi, e che servono come di arme a' selvaggi per distruggere gli uomini, e gli animali. Uno di questi vien somministrato da una pianta bulbosa detta *amaryllis distycha*. L'altro risiede in una specie di euforbia; il terzo viene dalla pianta, che vien nominata *rhus radicans*, che è a preferenza dei primi di veemente efficacia ed attività. Esso facilmente ferisce le parti esterne del corpo, e le più sensibili in un meraviglioso modo, nè mancano esempj di uomini, i quali inavvedutamente per estrarre questo veleno furono tantosto privi della vita, bastando una minutissima particella di esso per ammortire e spegnere l'energía della sensibilità in un organo sì fino, e delicato come è l'occhio. Quindi è che ammaestrati dal funesto esperimento per estrarlo dalla succennata pianta, chiudono esattamente gli occhi, oppure con opportuni ripari li coprono. Sì perniciosa sostanza si adopera per avvelenare le freccie uc-

cidiitrici. L' ultimo veleno si trae da un arboscello, che produce una noce conosciuta dagli Olandesi sotto il nome di veleno de' lupi. Si adopera questa specie di veleno per attossicare le jene. L' autore si ferma nel dimostrare la maniera di comporre, preparare, e di metter in uso simili veleni.

Osservazioni sul termometro, i venti, ed il tempo fatte nel corso del secondo viaggio pel Capo di Buona Speranza dopo li 22 di maggio 1778 fino ai 18 del novembre seguente.

Tre lettere del sig. Le Monnier dell' accademia delle scienze al sig. de la Borde traduttore di quest' opera. L' oggetto di queste lettere tende a determinare le misure dell'altezza delle più elevate montagne dell' Affrica in comparazione di quelle del Nord e del Perù.

Relazione del naufragio d' un vascello Portughese sulla Secca delle Aguglie dei 27 aprile 1686. La miseranda istoria di questo fatale evento viene dall' autore colla vivacità più patetica, e colla più toccante energia descritta.

L' ultimo capitolo racchiude alcune esperienze fatte a Cayenne relative alla stacciatura della terra inverso i suoi poli.

Sarebbe certamente desiderabile per l' au-

mento, e vantaggio delle scienze una nuova intrapresa per misurare un grado meridionale tanto al Capo di Buona Speranza, come nelle ulteriori contrade del mondo. Gli stromenti d' astronomia, che ebbero un grado di perfezione assai riguardevole in questi ultimi tempi, e i celebri astronomi che rischiarano l'età presente muniti delle necessarie provvisioni, e presidj potrebbero senza dubbio compiere il vasto progetto dell' insigne sig. de Vaillant. E queste viste secondate dall' impegno d' un provvido governo guiderebbero al mezzo di attraversare l' Affrica intera dal Capo di Buona Speranza fino all' Istmo di Suez. Il traduttore di quest' opera fa dei voti per l' eseguimento di queste commendabili mire, onde senza dubbio le arti, il commercio, le scienze, la geografia, e tutta l' istoria naturale potrebbonne trarre il più luminoso profitto, e si aggiugnerebbe nuovo lustro all' arte di guarire, la quale certamente troverebbe tante produzioni salutari, di cui debbono essere suscettibili quei climi caldi.

Mémoires concernant l' histoire, les sciences, les arts, les moeurs, les usages des Chinois: par les Missionaires de Pekin. Tome quinzieme. A Paris chez Nyon l' ainé et fils libraires. 1791. In 4 di pag. 516.

Questo volume, che annunziamo, è la continuazione della raccolta di memorie riguardanti la China, incominciata nell' anno 1776, di cui abbiamo nel volume d' agosto 1790 di questa biblioteca parlato diffusamente nell' annunziarne il volume decimoquarto: nella quale occasione abbiamo riferito l' origine, e i progressi di quest' opera utile insieme, e dilettevole, come pure alcune altre notizie, che giovavano assai a dimostrarne vie maggiormente il pregio, e l' importanza. Richiamando pertanto i nostri leggitori a quanto ivi detto ne abbiamo, seguiremo ora il metodo allora da noi tenuto, col dare succinto ragguaglio delle memorie, che si contengono in questo volume, riserbandoci solamente di sceglierne qualche squarcio per darne un saggio, da cui possa ciascuno giudicare del vantaggio delle cognizioni, che vi si contengono.

La prima memoria adunque, la quale fu ag-

giunta in principio di questo volume, quando ne era oramai finita la stampa, è l'estratto di una lettera di M. Amiot scritta da Pekin li 26 giugno 1789, la quale comprende tre articoli. 1. Delle piccole danze. 2. Della medicina presso i Chinesi. 3. Sopra gli insetti della China: nel primo articolo fa egli menzione di un' altra memoria da lui mandata sopra le grandi danze, la quale non era peranco stata ricevuta dai compilatori di queste memorie, e ci annunzia lo scritto sopra le piccole danze, che promettono gli editori di inserire in altro volume: nel secondo articolo risponde a qualche quesito statogli comunicato di un medico Europeo a norma di quanto egli ne fu istrutto dal medico Chinese: nel terzo articolo poi dice soltanto che finora nella China l'istoria naturale degli insetti non fu coltivata.

A questa lettera tengono dietro ventitre articoli dell' estratto dell' opera di M. Cibot, in cui continuano a descriversi le usanze, e i costumi de' Chinesi antichi e moderni col paragone delle usanze, e de' costumi de' Giudei al tempo di Ester, quali ci vengono descritti nel libro che porta il nome di lei tra i libri santi. Avevamo accennato (bibl. agos. 1790 pag. 164),

che il sig. Cibot aveva molti anni innanzi alla sua morte mandata in Francia una grand' opera in tre volumi, in cui si prese a rischiarire la storia di Ester, rilevandone la verità dal parallello de' fatti ivi narrati con i costumi e riti antichi Chinesi; ed avevamo allora osservata la grande utilità di quest' opera a favore de' libri santi, i quali furono dagli increduli così soventi accusati, come pieni di racconti di cose favolose, che giammai poterono accadere: ci compiacciamo ora di rinnovare l' osservazione medesima, perchè veramente nella serie di questi articoli sempre più si ravvisa quanto sia per questo riguardo commendevole l' impresa del sig. Cibot.

Imperciocchè se presso un popolo, in cui si conservano le memorie della più rimota antichità, e il quale poco affatto ha cangiato ne' suoi costumi, si veggono le usanze e i riti, i quali si avvicinano assai ai costumi, e alle usanze degli antichi popoli, quali ci vengono descritte nelle storie sacre, quale difficoltà ci può trattenere ancora dal riconoscerne la sincera verità? Tralasciamo intanto di notare le altre piacevoli cognizioni, e gli altri particolari pregi, per cui questo lavoro può recare

alle scienze, e alla storia non mediocre vantaggio.

Seguono quindi gli estratti di dodici lettere, delle qnali una di M. Bourgeois, un' altra di M. Grammont, due di M. Raux: e le altre sono tutte di M. Amiot. Già ne' volumi antecedenti di queste memorie si erano soventi raccolti alcuni estratti di varie lettere de' missionari della China; ma avendo ora i compilatori delle medesime scorsa tutta intera la continuazione della loro corrispondenza con quelli, la quale oltrepassa i venti anni, si avvidero di averne ommesse alcune, le quali potevano essere utili all' oggetto, che si eran proposto, siccome quelle, che contenendo diversi aneddoti, e fatti particolari di storia Chinese giovano a fare vieppiù conoscere le usanze, i costumi, e il governo di quella nazione; onde si accinsero a riparare questa mancanza in questo volume: quindi è, che queste lettere sono di data alquanto lontana, cioè una del 1778, due del 1779, una del 1780, una del 1785, una del 1786, un' altra del 1787, tre del 1788, e finalmente una del 1789.

Seguendo l' ordine, con cui sono descritte, la prima è di M. Amiot, ed è l' estratto di

quell' opera già da noi annunziata (bibl. agosto 1790 pag. 168) sopra la setta de' Tao-soè, di cui finora non si aveva in Europa un' idea chiara, e precisa: ivi si descrive la sostanza della dottrina, e il sistema della filosofia, e della religione di questa setta; i costumi di questi settari, e le vicende, a cui fu soggetta, e finalmente la maniera, con cui venne in discredito, e decadenza.

La seconda del medesimo autore si raggira intorno alla cronologia Chinese, nella quale separando ciò, che di favoloso si trova nella troppo vantata antichità di questa nazione, e fissando i termini, da cui si può con più sicura critica partire, procura di conciliarla colla verità della storia sacra, quale l'abbiamo dai libri santi di Mosè; nella quale impresa si attiene al P. Pesron nella sua *antichità de'tempi ristabilita*, e nella *difesa dell' antichità de'tempi.*

La terza comprende quattro articoli, in cui si descrivono alcuni fatti particolari, ed aneddotti accaduti, come in tutte le altre che seguono; e da questi si ricava l'indole, il genio, ed il costume di quella nazione; due articoli possono piacere agli amici della storia naturale, uno cioè, in cui si narra un feno-

meno, che si vide a Peking la notte dalli 5 alli 6 d'agosto dell'anno 1779, verso le undici ore della sera; cioè una massa di fuoco, di forma irregolare sulle prime, e poi rotonda, e dell'apparente grandezza della luna allora quando è nel plenilunio: la sua direzione era da nord-ouest al sud-est. La sua velocità non fu troppo rapida, avendo durato alcuni minuti, e potendosi seguitare coll'occhio con maggior facilità, che non si tien dietro ad un razzo: lo strepito che eccitò in aria, si sentì in tutte le case a guisa d'un terremoto, come credettero che fosse accaduto quelli, che non videro il fenomeno. Il suo termine fu uno scoppio simile al più forte tuono, dopo il quale essendosi divisa in più parti la massa, tosto disparve: si osservò intanto, che in quel tempo de' più gran caldi, il termometro di Reaumur ascendeva ciascun giorno tra le tre, e le quattro ore della sera ai 27. 28. 29 gradi sopra la congelazione, e che fu così il freddo come il caldo in quell' anno assai temperato in proporzione degli altri anni, e le pioggie regolari, cosicchè la raccolta fu abbondante nelle parti settentrionali dell'impero; ciò che valse a compensare i

danni arrecati dalle innondazioni dell' *Hoang-ho*, e di altri fiumi. L'altro articolo contiene una breve notizia della maniera, con cui i Chinesi preparano i colori coll'acqua: non essendo troppo lunga la descrizione, la esponiamo tradotta. I nostri pittori credettero, che solo cinque specie di colori meritassero d'essere inviate in Europa. 1. Le *hoa-mai-tsing*, che è un azzurro stimato, il quale quando si prepara coll'olio di noce, è un colore, che a giudizio del sig. Panzy non la cede al lapislazzuli. 2. Le *chi-tsing*, anche bello azzurro. 3. Le *chi-hoang* color giallo. 4. Le *chi-lu*, color verde. 5. Le *Hong-yen tchi*; che è cotone imbevuto di bel rosso. Per preparare questi colori coll'acqua, si debbono mettere in un mortaio, e macinarli con piccola quantità d'acqua: quando si crede il colore abbastanza fino, si versa lentamente in un vaso l'acqua superiore, e si lascia riposare, ed in fondo al vaso si ha la prima estrazion di colore che è leggiero, di cui si servono per colorire il cielo, e dare i chiari degli abiti azzurri ec.: quindi si macina di nuovo con acqua calda ciò, che restò nel mortaio, ed usando come la prima volta, si avrà la seconda estrazion di

colore alquanto più carico: si replica la terza volta l'operazione, e se ne estrae un colore ancor più denso, e spesso; il quale non si deve usare sopra ciò, che si abbia a piegare, perchè altrimenti il colore si staccherebbe. Quanto poi al color rosso *hong yen-tchi*, che è nel cotone, questo si stempra nell'acqua calda, e così si stacca insensibilmente dal cotone. Quando questo è bianco, si versa in un piatto tutto ciò, che si staccò dal cotone, ed esposto al sole si lascia, finchè sia svaporata tutta l'acqua; allora questo rimane un colore assai rassomigliante al color di lacca, usandolo però, non conviene riscaldarlo, altrimenti prenderebbe una tinta nera.

Le lettere de' venti novembre 1785 di M. Amiot, e de' diciassette novembre 1786 di M. Baux sono di grande importanza, mentre nella prima si narra estesamente il fine della persecuzione contro i missionari della China imposto pet regio editto; e la seconda non è altro, se non che la traduzione dell' editto medesimo colla data Chinese, che corrisponde ai 9 novembre 1785. Prima di quest' epoca, cioè dalla lettera dei 13 luglio 1778 nel riferirsi la carcerazione di alcuni cristiani fatta per

ordine del vicerè di *Chen sy* nella notte del SS. Natale, mentre questi stavano radunati in una casa a cantare le lodi di Dio, si ha una favorevole testimonianza per la religion cattolica cavata dalla bocca di quelli medesimi, che non la professavano: furono questi posti in arresto nel tempo medesimo, in cui si era eccitata una ribellione di certi settari detti *Patcheou*; ma il comandante della provincia nella relazione dell'esame fatto de' carcerati cristiani ebbe a dire, che le loro preghiere non rassomigliano a quelle delle sette ribelli, che cercano il vero bene, e procurano di ottenerlo col viver bene.

Troppo ci estenderemmo, se tutti volessimo esporre gli articoli di queste lettere; perciò riserbandoci solamente a due, i quali potranno riguardarsi come la continuazione di quanto abbiam detto del carattere dell'imperator della China al luogo sopraccitato, passiamo ora a ciò, con che termina questo volume; vogliam dire la prima parte del compendio della storia Chinese della dinastia Tang, opera del P. Gaubil, il quale fu inviato nella China nell'anno 1721, e morì a Peking nel 1759; uomo conosciuto nella repubblica letteraria per altre

sue produzioni: egli fu in corrispondenza col padre Souciet, e con M. Freret, ai quali indirizzò molte memorie. Egli è autore della traduzione Francese del Chou-king stampata a Parigi nel 1771 sotto la vigilante direzione del sig. de Guignes, che la coresse sul testo Chinese, e l'arrichì di note, e di addizioni tratte da autori originali, cui si protestano debitori di questo scritto finora inedito del P. Gaubil i compilatori di queste memorie. Egli è pure, che aveva tradotto in Francese dalla lingua Chinese la storia di Gengiskan, e di tutta la dinastia de' Mongoux suoi successori, conquistatori della China; stampata in Parigi nell' 1739. Poichè gli editori di queste memorie promettono di dare la continuazione di quest' opera, di cui qui abbiam solo la prima parte, ci riserbiamo a ragionarne allora più diffusamente.

Bastici dire, che questo compendio è ricavato da autori originali, e che conserva tutta l'esattezza desiderabile riguardo alle epoche de' tempi, riducendo la cronologia agli anni dopo Gesù Cristo, e che è pieno di ottime cognizioni storiche, geografiche, ec., le quali lo rendono perciò utile assai, e pregiabilissimo.

Questa prima parte comprende il corso dell' istoria dall' anno 617 sino all' anno 710: è preceduta da una prefazione, in cui l'autore premette alcune importanti notizie, che fanno veder chiaramente, quanta cura egli abbia impiegata per osservare la più scrupolosa attenzione necessaria a chi scrive istorie di tempi da' nostri molto lontani. *Sarà continuato.*

Atti dell' assemblea degli arcivescovi, e vescovi della Toscana, tenuta in Firenze nell' anno 1787. *Tomo IV che contiene l'esame della istruzione pastorale di monsignor vescovo di Chiusi, e Pienza sopra molte, ed importanti verità della religione. Seconda edizione esattamente corretta sulla prima di Firenze: divisa in tre parti. Parte terza. Lugano* 1792 *per gli Agnelli, e comp.* In 8. di pag. 158.

Questa terza parte del tomo IV. contiene la terza dissertazione dell' apologia della lettera pastorale de' 16 aprile 1786 di monsignor vescovo di Chiusi, e Pienza, è porta questo titolo: *esame dei due brevi del sommo Pontefice al Vescovo di Chiusi, e Pienza.* Questi due brevi uno in data de' 20 ottobre 1786,

l' altro delli 2 febbraio 1787, stati indirizzati a questo vescovo, erano diretti a riprovare l' istruzion pastorale sovraccitata; dopo avere adunque egli risposto nella seconda parte ai voti de' 13 vescovi della Toscana contro la pastorale; in questa terza parte prende ad esaminare a sua difesa i due brevi del santo padre.

Noi nulla aggiungiamo a questa semplice notizia, come abbiam fatto altra volta, e ne lasciamo interamente ai dotti il prudente giudizio.

Observations on the diseases defects and injuries etc. Osservazioni sulle malattie, e deperizione degli alberi fruttiferi stranieri, coll' esposizione d' un metodo per curarle, inventato e praticato da Guglielmo Farsithe giardiniere del Re a Kensington. Londra 1791 presso Nicoll in 8.

La coltura delle piante è un ramo d' agricoltura, che è di sommo vantaggio nell' economia, nelle arti, e ne' bisogni quotidiani della vita. La maggior parte degli alberi, massime fruttiferi, resta soggetta a molte malattie, le quali sono d' altrettanto pregiudizio, quanto è

il giovamento che altronde dal loro uso viene somministrato. Molte sono le ricerche fisiche, che abbiamo sulla influenza del clima sopra gli alberi, e sono poi quasi innumerevoli gli insetti che ne producono il guasto. Il nostro A. propone alcuni rimedi, che l'esperienza ha dimostrati efficaci, onde ovviare alla distruzione di tante utili piante col guarirne alcune malattie meno conosciute, e più perniciose. Si preparino, dic' egli, uno stajo di bovina fresca di vacca, un mezzo stajo di gesso vecchio (vien pure in uso la calcina forte, la quale si dice più efficace per tal uopo), altrettanto di cenere di legna con la sesta parte di sabbia di riviera, si riducano in polvere fina, e si crivellino le tre ultime sostanze innanzi di mescolarle colle prime. S' incorpori in seguito tutto esattamente, e si batta la massa finchè divenga tanto maneggiabile come il gesso destinato all' uso. Le parti morte dell' albero prive di nutrizione, o da qualunque altro vizio infette si taglino interamente fino all' estremità vegetante, indi si unisca con tutta l' esattezza il taglio, e si pulisca all' intorno la piaga, e la scorza, finalmente si stenda l' empiastro della spessezza d' un ottavo d' oncia sopra tutta la

piaga. Si deve inoltre prendere una quantità arbitraria di ceneri di legna crivellate, e il sesto di cenere d' ossa abbruciate similmente raffinate, e mescolate insieme, si chiudano in una cassa di stagno perforata all' estremità, e si lasci cadere di questa polvere sull' empiastro, finchè lo copra; allora in una mezz' ora si assorbisce l' umidità, quindi aspersa di bel nuovo la superficie di polvere, si freghi lentamente senza scavare la pasta dell' empiastro, e si replichi quest' applicazione di polvere finchè esso sia secco, unito, e la superficie sia pulita, e liscia. E' da osservare che per tutti gli alberi abbattuti alla radice si dovrà mescolare una quantità di alabastro polverizzato con la precedente polvere per renderla più tenace e più forte a resistere alle pioggie, ed all' acqua, che dalle foglie a goccie scorre. Ove non sia possibile avere del gesso vecchio, non sarà improprio l' uso della calce ordinaria, avvertendo solamente, che non si vuole metter in opera, se non dopo un mese che sarà estinta. Avviene in fine che l' empiastro applicato si separa dalla scorza, massime quando le lunghe pioggie penetrano la parte affetta, e l' empiastro in tal caso diligentemente bisogna col

dito attaccarlo, affinchè s' impedisca con tal cura, che l' aria, e l' umidità non s' insinui tra le fibre della pianta.

Antonii Iosephi Cavanilles icones, et descriptiones plantarum Hispaniae. Prima pars. Matriti ex typographia regia 1791. In fol.

Il sig. Cavanilles si propone in quest' opera di dare le piante della Spagna, e di tutti i paesi a quell' impero soggetti. Questa prima parte ne comprende quaranta, la maggior parte delle quali sono native dell' America, e delle Canarie. Le descrizioni sono precise, e poste nell' istesso ordine, che ha seguito nella sua *monadelphia.* Egli non solo espone i caratteri che specificano le piante, ma ancora ne aggiugne il luogo, e la nascita, e determina il tempo, in cui fioriron0, e i diversi gradi di vegetazione, che si osservano nelle varie età della pianta. Per evitare il disordine nelle classi, e la confusione ne' generi ha stabilito una specie particolare, nella quale egli racchiude tutte quelle, la di cui descrizione non è ancora nota per distinti caratteri, affine di dar loro, ove

si vengano a conoscere da altri botanici, adattato sito nella nomenclatura.

I progressi che fece in Ispagna la botanica sono assai ragguardevoli dopo che i celebri Pallau, e Barnades hanno aperta la strada alle ricerche naturali, e si eccitarono fervidi genii, i quali per ogni parte di quel regno fecero interessantissime scoperte, quindi venne alla luce l' insigne flora d' Andaluzia del Villalobos. Il Mannas è l' autore di quella d' Arragona, il Villanuova compilò quella di Valenza, Emelli, Sala composero quella di Catalogna, per tacere di molti altri botanici che viaggiarono a spese del Re per fare novelle scoperte, come Pavonio, Ruiz, Tafalla, Cevantes, Laginas, Alzato, Cuellar, Matis nel Perù, nella novella Spagna, nelle Filippine ec. Da questi viaggiatori la botanica attende la più utile raccolta, onde costituire ulteriori generi, ed arricchire la nomenclatura.

Le tavole di Gubbio interpretate e comentate da Gioanni Francesco Giuseppe BAGNOLO *Torinese. Libri due.* Opera postuma.

Molto merito ci lusinghiam di acquistare fra i letterati dando notizia dei libri composti da un gentiluom Piemontese intorno alle celebri tavole Eugubine. Il Buonarroti, il Maffei, il Passeri, il Gori, per tacere molti altri, posero come ognun sa molto studio sopra questo bel monumento. Ma se un lavoro di quasi ventitre anni continui, fatto con indicibile costante pazienza da un antiquario veracemente erudito, può presumersi degno di passare alla posterità, noi confidiamo che tal gloria sia dovuta all' opera benchè non perfezionata del nostro BAGNOLO. Daremo ad essa pertanto un luogo nella *biblioteca*, non già per maniera di estratto, siccome sogliamo fare dei libri stampati; ma bensì trascrivendo dall' ultimo autografo quegli squarci che bastino a render noto il sistema con le idee principali dell' autore. Nè dubitiamo che essi oltre a procurar conoscenza onorevole di sue fatiche, metteranno gli amatori di così fatti studi in alto desiderio di veder pubblicata l' opera intera.

Dopo che in alcuni de' nostri volumi avremo inseriti gli articoli necessari a spiegar la tessitura de' libri del BAGNOLO, porremo in fine la sua vita, come stà nel Mazzuchelli, col supplemento di essa da noi descritto.

LIBRO PRIMO

Capo I.

Del ritrovamento delle tavole. Delle varie loro pubblicazioni colle stampe. E degl' interpretamenti delle medesime fatti finora dai letterati.

Fra tanto gran copia di monumenti, che malgrado del tempo consumatore rimangono pur tuttavia delle antiche età, ed alcun vestigio ci mettono sotto gli occhi del fare e del pensar degli uomini antepassati, niun altro v' ha senza dubbio nè più pregevole, nè più venerabile quanto le sette famose tavole che si custodiscono in Gubbio. A questo solo preziosissimo avanzo di tutta l' antichità, preservato certamente da qualche buon genio tutelar delle lettere, è debitore il mondo erudito di avere tuttavia e poter gustare un considerabile saggio

della più rimota lingua, e religione de' primi abitatori della nostra Italia . . . . Nelle vicinanze della città di Gubbio in una picciola sotterranea stanzetta a volta, contigua alle rovine di un teatro, furono esse nel 1444 fortunatamente scoperte. E quindi a dodici anni nel 1456 ne fu dal comune di quella saggia città fatto acquisto per compera. . . . .

Capo II.

Del contenuto di queste tavole. E della lingua in cui le medesime sono scritte; nella quale dilucidazione si scuopre la vera origine de' differenti linguaggi delle genti, colla comune lor chiave; e si dimostra in particolare tutta la serie, o come genealogia, degl'idiomi stati nell' Italia dalla sua prima popolazione infino al tempo presente.

. . . . . Che cose spettanti a religione sieno in queste lamine contenute, così manifestamente traspare per tutta la traccia delle medesime, che da chiunque ha preso a farvi intorno alcuna osservazione è stato di subito riconosciuto. La difficoltà si è ridotta sempre al poter pene-

trare il particolare soggetto sopra di cui esse versino, e a rilevarne l'idea totale ed i precisi formali sentimenti: essendo ciò il punto intorno al quale si è finora veduto, quanto combattimento siavi d'opinioni, e quanto stravaganti e fantastiche cose si sieno pensate e dette.

Ora io mi lusingo di poter dimostrare con fondati e concludenti riscontri degli scrittori col monumento, e del monumento medesimo con se stesso, dietro anche ad alcuni principii presi dal verisimile, o stabiliti sopra lumi, che in certi tratti d'esso monumento apertamente traspirano, che altro non è il preciso contenuto di queste famose tavole, che solenni liturgiche formole di preci per un sacrifizio di espiazione delle campagne, che dal sacerdote, o magistrato sacrificatore, e dal coro a vicenda si cantavano all'ara nell'atto formale del sacrifizio, così nella prefazione, come nell' immolazione, e nell'offertorio, e nella consumazion delle vittime: documento sommamente prezioso, a cui altro simile fra tanti avanzi dell'antichità non è rimaso in tal genere, che ci presenti a disteso tutta l'intera serie, e l'economia di quella sagra funzione; solo alcuni

brevi pezzi, essendosene finora veduti qua e là sparsamente, che non conducono a comprender nulla della traccia, e dell'idea universale. Non le volgari Deità secondo la comune apparenza dell'esterior religione per politici fini introdotta e mantenuta dal sacerdozio nel popolo, sono invocate nel fondo di tali preci, ma giusta il vero spirito della segreta originaria teologia, culto è in esse diretto al sole, e a tutta la milizia celeste, propiziati, e supplicati sotto moltissime appellazioni; alcune delle usuali e note, sebbene con diverso concetto dal vero, che intrinsecamente aveano, ed altra parte di quelle arcane, riserbate alla scienza de' soli Pontefici, che ne' loro occulti libri, o sia *indigitamenti* erano perciò tenute colla spiegazione diligentemente registrate. Nelle due prime tavole in lettere latine, e nella terza scritta coll'altro carattere disusato, la quale può dirsi essere un ristretto di quelle, particolarmente sono contenute le orazioni proprie del pubblico sacrifizio *ambarvale* o sia del solenne *suovetaurilio*, che per antichissimo instituto solea farsi ogni anno in espiazione delle campagne, per impetrare un copioso producimento di ricolti: ed apparteneva in Roma ai

dodici fratelli Arvali stati fin da' suoi tempi dal re Romolo per tal ministerio creati.

Troppo grave fatica, e troppo grande ozio sarebbe richiesto, a voler dare generalmente l'intera dichiarazione di tutte sette coteste lamine, che dodici facciate e molto assai lunghe compongono. E d' altra parte essendo pur in tutte uno stesso linguaggio, come si vedrà, tolta alcuna accidental varietà nel materiale de' vocaboli, prodotta, sì dall'incostanza della pronunzia, che dalla sconcezza della scrittura, talmente che colla piena intelligenza d' una certa porzione tanto lume s' acquista sopra il resto da rilevar con certezza ciò, che vi è contenuto; pochissimo ancora potrebbe sollecitare il desiderio de' dotti la piena e compita investigazione di tutte loro, che a nulla nella sostanza riuscirebbe più, che a scoprire il significato, e l' origine d' un qualche numero di voci. Però alle tre sole prime tavole, che l' accennato sacrificio *ambarvale* contengono, mi è paruto di dover restringere il mio studio, e tanto più ragionevolmente, che formando esse un intero soggetto dall' altro separato, a poco meno, che a due terzi di tutto il monumento si stendono, ed abbracciano nello

stesso tempo il dettato e la forma di lingua di tutte due le scritture. Su queste dunque è stata da me primieramente lavorata una letteral traduzione, in cui vien ad apparire la traccia continuata del ragionamento, e la generica idea di tutto il contenuto: dove si può altresì osservare il riscontro della combinazione, come, dichiarato in un luogo il valor delle voci, non mancano esse in tutti gli altri di seguire o far senso, sempre del pari a proposito e bene. Di poi particolarmente sopra ciascuna parola preso ho a formare una serie di annotazioni, nelle quali d'ogni cosa distintamente è di mano in mano renduto conto; così di quel che riguarda all'intelligenza, alle derivazioni, e alle grammaticali analogie del linguaggio; che di quanto appartiene ai principii di religione, e alla fondamental dottrina teologica, onde è dedotto e formato il disteso di tutta la prece. Ma prima che io discenda a questi particolari, è necessario mettere in chiaro, e stabilire più punti in generale intorno alla lingua, e scrittura d'esse tavole, al lor materiale, e al vero fondo della religione del gentilesimo, avendoci tali nozioni a dare la chiave, e porre il fondamento di tutto il sistema.

II. Or cominciando dalla lingua, sopra di cui tanti diversi pareri corrono, quanti si son veduti poc' anzi, cioè, che debba la medesima essere il linguaggio Pelasgo secondo il marchese Maffei, e il sig. Bourguet; il Pelasgo e l' Etrusco in differenti tavole secondo il sig. Gori; il vecchio favellar Eugubino giusta monsignor Passeri; ed un dialetto affine col latino al credere del signor Bini. Io da tutte queste particolari e specifiche ricerche prescindendo, le quali in se inutili sono, come si conoscerà poi, nè mai si potranno chiarire; affermando ciò, che è indubitato, dico, essere questa lingua quella vetusta italica, che si parlò ne' prischi secoli, là intorno al tempo della fondazione di Roma, che vale a dire circa fa due mila e cinquecento anni. Tanti tratti e forme, che di continuo vi s' incontrano, caratteristici della più rimota maniera di favellare, la barbarie, e il disformamento delle voci, la sconcezza dell' ortografia, e le derivazioni, o sia le origini de' vocaboli veruna controversia ragionevolmente non lasciano di tal sua antichità. Il che ancora più evidentemente confermano le parole che in appresso vi sono, vale a dire parole di usate preci, e

di formole solenni di religione, le quali si sa, come erano cosa tramandata giù da' più alti tempi, e quanto scrupolosamente con tutti gli altri riti si custodivano; per riputarsi grande profanazione il mutarle, o alterarle in minima parte. *Illa mutari vetat religio* (scrive Quintiliano), *et consecratis utendum est.* Una bella testimonianza se n' ha da Tullio nell' orazione ai pontefici per la sua casa, il quale mentovando quivi le formole solenni delle dedicazioni, e delle consecrazioni, sempre le chiama *prische* e *antiche* parole: *ego vero, si omnia solemnibus verbis veteribus, et priscis instituis acta esse dicerem, tamen me reipublicae iure defenderem*; e indi a poco: *an si postem tenuerit pontifex, et verba ad religionem deorum immortalium composita, ad perniciem civium transtulerit, valebit ad iniuriam nomen sanctissimum religionis: si tribunus plebis verbis non minus priscis, et pene solemnibus bona civis cuiuspiam consecrarit, non valebit?* Come ancora più sotto: *quid ergo illa tua tum obtestatio tibicinis? quid foculus? quid preces? quid prisca verba voluerunt?* Da Gellio parimenti si ha nel libro XIII cap. XXI come da tempo antico venivano le preci del popolo

Romano: *comprecationis deorum immortalium, quae ritu Romano diis fiunt, expositae sunt in libris sacerdotum pop. Rom. et in plerisque antiquis orationibus.* Fra le quali notizia ci è rimasa particolarmente del famoso carme Saliare, di cui per l'asserzion concorde degli scrittori, si ha riscontro essere il medesimo, che fu composto ne' primi tempi di Roma sotto il regno di Numa, e religiosamente quindi sempre custodito, ed usato infino alla total caduta del gentilesimo. Quantunque già molti secoli prima, quando fiorì Varrone, come dagli scritti di lui si rileva, non fosse più da veruno inteso, neppure, secondo che afferma Quintiliano, dagli stessi sacerdoti Salii, alla cui religione appartenea. Ed uniformemente con Varrone parla altresì Orazio nel lib. I delle epist. *Iam Saliare Numae carmen qui laudat, et illud, Quod mecum ignorat, solus vult scire videri etc.* Per la qual cagione dovette indi eziandio tal carme essere tanto più nella sacra liturgia cresciuto di venerazione, e di pregio, leggendosi presso a Clemente Alessandrino come più efficaci e potenti venivano riguardate dalla sciocca superstizione del paganesimo le preci fatte in lingua incognita, che verba *externa* e *ineffa-*

bilia chiama Plinio quasi che misterio ed arcana virtù entro se racchiudessero, e fossero un favellar più grato agli dei, e per il lungo uso nella religione divenuto esso medesimo sacro e divino . . .

Ma quanto certo è, a poter dire genericamente, essere cotesta lingua quella antica italica, che precedette la latina a noi nota; altrettanto malagevole è poi di discendere alla particolar cognizione d'essa, onde poter ritrovare la chiave per penetrarne all' intelligenza, dove la sostanza consiste della scoperta, che in vano sinora è stata per tante guise tentata, senzachè siesi potuto mai veder giorno per entro a così tenebrosa antichità.

Ora per giungere a cotesto difficil punto, affine d'avviarsi sulla vera traccia, che a quello ci può condurre, necessario è di trarsi innanzi altissimamente alla primitiva origine delle lingue, non già sulla scorta de' profani scrittori, che delle cose di quelle età prime del mondo tanto dai loro tempi discoste, senza monumenti fra mezzo, che ne abbiano conservata memoria, non altro ci recano, che contraddizioni, e buio; ma raccogliere i lumi sicuri che somministrano le sacre carte, dove solo veracemente si ha l'antica istoria dei principii

delle genti, descritta eziandio prima di ogni altro libro, di cui ci resti memoria.

Una falsa opinione, proceduta di non so qual pregiudizio è stata sempre, ed è tuttora presso a non pochi, che nella famosa confusione del primigenio favellar degli uomini, seguita alle terre di Babele, i vari linguaggi, che allora dopo mille settecento e cinquant' ott' anni dal principio del mondo trascorsi, con un solo parlare, primamente sorsero come una divisione che piacque a Dio di porre per la separazion delle genti, sien eglino stati fra loro essenzialmente diversi, e da per se disparati, cosicchè non avesse a far nulla l' uno coll' altro, quale oggidì sarebbe della nostra lingua Italiana coll' Araba, o con la Turca: volgarmente tenendosi, come è noto, per dottrina costante, essere ivi nate in quel tempo quelle sette lingue comunemente chiamate lingue madri, cioè l' Ebrea, la Greca, la Latina, la Teutonica, la Schiavona, la Tartara, e l' Abissinia. Il quale strano ed essenzialissimo errore si può certamente dire essere stato la cagione, e lo scandalo, per cui tante vane dispute si sieno fatte, e tante fantasticcagini scritte anche da uomini insigni sopra le cose,

che alle antiche lingue riguardano. Ma ben altramente è la verità d' un tal fatto: conciossiachè tutti quei linguaggi usciti della corruzione del primigenio, sieno stati sostanzialmente simili fra loro, e contenenti un solo medesimo materiale delle voci, cioè quell' istesso del primigenio da tutti egualmente ritenuto. L' accennata confusione, onde nacquero, non altro apportò, se non che diversità di pronunzia, la quale soltanto nella forma esteriore, e nulla nella sostanza potè renderli differenti; sicchè l' uno dall' altro maggiormente fosse discosto, quantunque assai difformi nell' apparenza, che come dialetto da dialetto, cioè per varietà di lettere o discacciate, o intruse, o analogamente mutate nel corpo dei vocaboli, per cambiamento, o trasponimento di aspirazioni, per aggiunta, o alterazione di desinenze, o per somiglianti altre cose, che risultano dalla diversa maniera di pronunzia, e che bensì possono trasfigurare affatto un linguaggio all' orecchio, da renderlo altrui inintelligibile, ma non però mai fargli mutar natura, nè il proprio suo intrinseco materiale. E per vedere tal verità manifestamente, e da doverne rimaner in pieno persuaso, e' basta con-

siderare le espressioni del cap. XI della Genesi, dove è raccontata dal sacro scrittore Mosè la storia del nascimento delle lingue. Il quale luogo della scrittura, forse in virtù della sopraccennata universal prevenzione non si è per anche esaminato abbastanza, e da taluni ancora è stato male inteso, e spiegato. *Aveva la terra* (dice il primo versetto) *un labbro solo, ed i medesimi sermoni. Erat autem terra labii unius, et sermonum eorumdem.* Più evidentemente, nè più specificamente non possono quivi essere espressi i due constitutivi essenziali, onde è formata ogni lingua, cioè la pronunzia; e il materiale delle voci: la prima intesa sotto l'appellazione propriissima di *labbro*, che è il principal organo appunto della pronunzia, ed il secondo sotto quella di *sermone*, che per se significa pure dizioni, vocaboli; o sia le materiali parole, venendovisi con ciò a dar notizia, come un solo fino a quel punto fu il linguaggio degli uomini, non mai così nell' uno, che nell' altro di tali due constitutivi essenziali alterato per l' uso di tutti i secoli precedenti. Nè dalla nostra volgata nulla punto varia il testo Ebraico . . . . . Come perfettamente ancora con essi concordano la versione

Samaritana, e la Greca dei Settanta . . . . . E dopo fatta tal distinzione (e non senza avvedimento in riguardo di ciò che avea da dirsi appresso) passando quindi il sacro istorico a raccontare il fatto del confondimento che avvenne fra gli uomini della lingua primigenia; non li *sermoni* ci dice essere stati confusi, e non la *lingua* in genere, ma segnatamente, e specificamente ci dice egli essere stato confuso il *labbro*, cioè la pronunzia. . . . *Et cessaverunt aedificare civitatem*; *et idcirco vocatum est nomen eius Babel*, *quia ibi confusum est* labium *universae terrae*; ed anche prima al versetto VI pur del solo *labbro* è fatta menzione nel discorso tenuto in tal riscontro da Dio, come di quel solo, in cui egli destinava di mettere la confusione . . . . *et dixit*, *ecce unus est populus*, *et unum* labium *omnibus*. E così uniformemente pur si trovano parlare il testo Ebraico, la version Samaritana, e la Greca dei Settanta. Una sola volta nella nostra volgata si rinviene al versetto VII essere usata la voce generica di *lingua*. *Venite igitur*, *descendamus*, *et confundamus ibi* linguam *eorum*. Ma ciò è unicamente licenza, o inconsiderazione del traduttore, il quale non riconoscendone

l' importanza, non guardò di scambiar quivi la precisa formalità della voce, mettendo in vece della propria una di più largo significato. Imperciocchè nel testo originale Ebraico *labbro* pur si legge in tal luogo, e non *lingua*, ed espresso eziandio colla medesima parola *Sapha* che è nel primo versetto. . . . Alle quali osservazioni certe e irrefragabili, per una riprova sempre più evidente, si può aggiungere l' espressione di *confondere*, che è concordemente usata in tutti i luoghi di tale istoria, e in tutti i testi con vocaboli equivalenti; la quale secondo il proprio suo significato nulla men chiaramente dimostra, non nuove e differenti lingue essere state infuse; ma quell' unica primigenia, che correa, conservata nella sua sostanza, essere variamente stata alterata, siccome è appunto il formal concetto del *confondere*, che non distruggimento, nè nuova produzione accenna, ma un rimescolamento, un' alterazione di cosa la quale già da prima esista. Il che nel nostro caso non può concepirsi d' altra maniera, se non che giusta la mentovata distinzion del *labbro* e del *sermone*, cioè della pronunzia, che è l' estrinseca forma del favellare, e del materiale delle voci, che n' è la sostanza, sia

questo solamente stato alterato per nuove differenti modificazioni di *quella*, secondo il numero delle lingue che nacquero; talmente che le medesime, formate tutte simili nell' intrinseco fondo, non più che nell' esteriore accidental apparenza sieno state l' une dall' altre diverse.

È posta questa primaria fondamental verità, ne ha da seguirne indubitatamente, che quanto e' si vada più su nel favellar delle genti, tanto più somiglianti debbano essere state, e ritrovarsi tutte le loro lingue, e che col mezzo della primigenia, che fu il fonte comune, anzi con ciascuna d' esse, come contenenti tutte ugualmente il medesimo sostanzial materiale, si debba poter facilmente intendere, e dichiarare qualunque si sia di tali antiche primitive lingue: non avendosi a fare più altro studio, se non se di riconoscere gli accidentali cambiamenti prodotti dal diverso tornio della pronunzia, che dipende solamente da certe poche regole e osservazioni intorno alla analogia, all' aggiunta, e allo scemamento delle lettere, ed alla varia maniera delle terminazioni. D' onde vien ad apparire quanto poco lume per verità abbiano avuto gli antichi scrit-

tori Greci, e Romani in questo fatto delle lingue, che pensarono di poter dalla somiglianza d' esse rilevar l' origine, ed affinità di un popolo con l' altro, siccome Dionigi nel lib. I della sua storia dà per un canone indubitato: *generis communitas existimanda est causa similitudinis in lingua*, o di poter asserire d' alcuna gente, che abbia essa avuto linguaggio in nulla comune colle lingue di tutti gli altri popoli, secondo che il medesimo Dionigi pur si è avanzato a dire degli Etrusci. *Eam pervetustam esse, et cum nulla alia gente, aut linguam, aut mores comunes habere constat.*

Se la pura e schietta lingua primigenia colla sua propria pronunzia, e con tutta la sua estrinseca forma, qual si parlava prima della confusione, sia durata tuttavia e rimasa appresso la discendenza di alcuno di que' primi patriarchi, tacendo sovra di ciò la divina scrittura, egli non v' ha fondamento certo a poterlo risolutamente affermare. Tuttavia però la verisimilitudine v' ha a dover dire, ch' essa sia stata conservata (e per qual motivo averla a credere distrutta?) e mantenutasi particolarmente nella famiglia d' Eber, pronepote di

Sem, da cui avea a discendere il popolo eletto del Signore; come ai predestinati nel paradiso dopo l'universal resurrezione degli uomini, pare da quel passo del profeta Sofonia nel cap. III v. 9 che sia Iddio per ridonarla, perchè ella abbia loro a servire per invocarlo tutti a un modo. *Quia tunc reddam populis* labium *electum, ut invocent omnes in nomine Domini, et serviant ei humero uno.* Tale è l'universale opinione, che dietro le migliori congetture è tenuta dai santi padri, da' rabbini, e da tutti i più illuminati espositori delle sacre carte. Di modo che ha ella a dover perciò essere quella medesima lingua, che è corsa presso gli Ebrei, e continui pure tuttavia ad esistere in essa pienamente cognita, e intesa. Ma comunque ancora si volesse da alcuno su tal punto contendere, certa poi, e costante cosa verrebbe ad essere da non potersi recar in controversia, che la lingua Ebraica per lo meno uno si debba dire di que' dialetti primitivi, nati immediatamente dalla confusione, e che secondo sant' Agostino ed altri padri furono nel numero di settantadue quanti sono i capi di famiglia che si leggono mentovati nel capitolo X. della Genesi; talmente, che

contenga essa tutto il materiale del linguaggio primigenio, e nella mancanza di questo a ogni modo ne somministri la prima magistral chiave, per poter pervenire all' intelligenza delle antiche lingue di tutte le genti. Che nella forma, in cui la medesima si ha ne' sacri libri a noi nota, e della quale io intendo di favellare a differenza del volgar Siriaco degli ultimi tempi dopo la cattività di Babilonia, prodotto di un mescuglio dell' antico Ebraico col Caldeo; nulla, o pochissimo ella sia corrotta, nè non variata dalla sua origine primitiva, sicuro riscontro se n'ha pure dalla stessa divina scrittura. Leggesi nel lib. II de' Paralipomeni cap. 34 come nell' anno diciottesimo del regno di Giosia, tempo vicino di soli venticinque anni alla mentovata schiavitù di Babilonia; nel ristorare, che si fece il tempio stato in parte distrutto, e coll' idolatria contaminato dai Re precedenti, fu rinvenuto dal gran sacerdote Elcia l' originale del deuteronomio, cioè il libro autografo della legge, scritto di propria mano di Mosè: *reperiit Helcias sacerdos librum legis Domini per manum Moysi.* Per lo quale prezioso ritrovamento da santo zelo commosso quel piissimo Re, fece

congregar tutto il popolo della città di Gerusalemme dal più piccolo infino al più grande: *cunctus populus a minimo usque ad maximum*, e alla presenza di tutti in guisa, che lo potesse ognun udire, si fece a leggere di parola in parola tutto quel sacrosanto volume; *quibus audientibus in domo Domini, legit Rex omnia verba voluminis*: esortando indi tutti con grande efficacia, a voler sempre osservare puntualmente le cose in esso comandate, siccome fecero veramente rimettendosi a camminare per le vie del Signore. Sicchè quella forma dunque di lingua, che fu tra' primitivi Ebrei nel tempo della loro dimora in Egitto, e colla quale scrisse Mosè i primi sacri libri, era tuttavia la forma volgare, e corrente de' tempi del Re Giosia, cioè fin presso alla cattività Babilonica, che era stata sempre mantenuta pura e intatta. Imperciocchè altramente dal popolo, per la più parte composto d' idioti e rozzi, non si sarebbe potuta intendere la lettura d' essa fatta dal sopralodato Re, nè secondo l' esortazione del medesimo avrebbe quello potuto rientrare nel dovuto culto di Dio, e nell' ubbidienza ai precetti della legge. Dopo il ritorno da Babilonia, dove per la

dimora fra straniere genti il proprio antico linguaggio Ebreo si era veracemente corrotto e guasto, a tale che stato quello nell' esterior forma assaissimo tramutato, erane perciò smarrita l' intelligenza tra il volgo; in altra simil lettura del libro della legge solennemente da Esdra fatta al popolo, accenna il sacro testo, siccome fu renduta la legge alla moltitudine, e a tutti gli idioti intelligibile, colla traduzione nella volgare corrente lingua, o più verisimilmente forse con farla a voce di mano in mano interpretare e spiegare. Nè cosa in alcun modo strana dee parere in riguardo del popolo Ebreo così lunga ed esatta conservazione della sua lingua in un medesimo stato, potendosene per poco veder l' intrinseca ragione, che anche senza niun positivo riscontro della scrittura, dovrebbe di questo renderci persuasi. Nel primo occupare, che egli fece la terra promessa, si sa, che per comando d' Iddio, egli sgombrò da tutto il paese gli antichi abitatori, alcun non lasciandone, che non uccidesse, o discacciasse, e che quindi in poi non mai per nuove colonie, che sieno sopravvenute a stabilirsi fra esso secondo l'uso familiare in ciò de' prischi tempi, egli ebbe a

rimescolarsi con alcuna sorta di gente straniera anzi che neppur verun commerzio nè di amicizia, nè di matrimonio, nè di negoziazione potè egli intrattenere co' popoli confinanti per positivo ed espresso divieto, che ne aveva dalla legge: che sono le sole ed uniche cagioni, le quali possono apportare, e che in fatti portate abbiano nelle lingue cambiamento ed alterazione. E molto poi meno ancora ebbe luogo a variare la forma di cotesta lingua nel tempo, prima che gli Ebrei uscissero dell' Egitto. Non più che cento e ottantacinque anni alla nascita di Mosè erano trapassati dopo la morte di Eber primo autore della medesima lingua; nè in tutto più che undici generazioni non si contavano fra l'uno e l'altro. Il che troppo è breve corso di tempo secondo il sistema, che in que' secoli prossimi della confusione si ritrovavano le lingue, di essere tutte fra loro simili per un medesimo comun materiale, perchè niuna avesse potuto, anche per alcun mescolamento coll' altre, mutare gran fatto, nè alterarsi dalla sua primitiva maniera. Or pure ai nostri tempi, in cui tanto sono i linguaggi fra loro disparati, si può osservare nella corrente volgar lingua italiana per un ma-

nifesto esempio, che si ha dinanzi agli occhi, come da cinque secoli in qua, che se ne tiene notizia per l'uso che si è cominciato a farne ne' libri, tuttavia nulla ostante il grande praticare, che vi è sempre stato nella Italia con nazioni straniere di lingue affatto differenti, non si è dessa cangiata nella sostanza, nè alcun poco soltanto raffazzonata, con lo sgombrarsi della barbarie, nelle lisciature, e nelle grazie dell' esterior apparenza. Oltrecchè se per cagion del non confondersi, e non comunicare gli Ebrei con gente estranea, potè la lingua, che aveano parlata in Egitto da quel tempo sino alla cattività Babilonica, cioè per lo tratto a un circa di mille anni, mantenersi costantemente pura e schietta, come si è veduto coll' autorità della scrittura divina, tanto anche più è da dire pel solo corso di sette secoli neppure interi, che passarono tra la confusione delle lingue, e il tempo, in cui uscirono dell' Egitto; essendo altresì sempre stata la loro primitiva discendenza, dacchè Abramo si staccò dal seno de' suoi maggiori, da sè appartata, senza congiungersi, nè mescolarsi mai con altra gente per due secoli circa, pellegrinando nella Cananea, e di poi per altro egual tempo

nell'Egitto, con aver di continuo esercitata la professione di pastori d'armenti, e di coltivatori della campagna, che fuori della propria società poco o niun commerzio ricerca.

III. Or dunque certa cosa è, e da aversi per primo fondamental principio stabilita e fissa, che la lingua Ebrea, che s'ha ne'sacri libri anteriori alla servitù Babilonica o ella sia il linguaggio primigenio conservato nella confusione, come si è detto essere più verisimile, o sia anche solamente uno de'dialetti formati d'esso linguaggio primigenio, ad ogni modo contiene essa il primitivo materiale delle voci nella sua intera sostanza, che fu nel prisco favellar di tutte le genti, talmente che in essa per conseguenza si viene ad avere le origini, i modi, e le radici di qualunque si voglia di tutte le antiche lingue. Ed in fatti non è forse alcuno dei vetusti vocaboli delle più alte età, di cui ci sia rimasa memoria o nelle appellazioni de'popoli, o de'luoghi (le quali è noto, come all'uso antico si metteano significative) o nelle opere eziandio degli antichi scrittori, de' quali assai facilmente non trovisi dall'Ebraico linguaggio e la derivazione, e il significato. Alquanti da me osservati, che tale origine

recano manifestissimamente da potersi dire quasichè schietto materiale Ebraico, io ne metterò quì innanzi, come per una dimostrazione oculare di questo punto.

L'antichissimo nome *dei Sicani*, con cui furono chiamati i primi abitatori così dell' Italia come della Sicilia e della Spagna, non può essere più chiaro, che è una medesima voce coll'Ebraica *Zichenim*, che significa *vecchi*, come *Zichena* pur si dicea nell' Ebraico per *vecchiezza*; dovendo indubitatamente essere nata tale appellazione col sopravvenir di straniere genti nel paese, affine di distinguere con essa i primi e *vecchi* coloni da quei posteriori, e recenti, che si erano introdotti. Segno manifesto di che, è il vedere pur molti popoli corrispondentemente aver indi avuto il nome di *pellegrini* ossia *stranieri*. Come è per cagion d'esempio quello de' *Liguri*, altresì vetustissima, e poderosa gente della nostra Italia, il quale non meno palesemente ancora ha il suo principio dal vocabolo Ebraico *Lichuz* che l'accennata significazione contiene di *pellegrino*, e di *barbaro*, o sia *estraneo*. . . . .
. . . Nella lingua de' mentovati Liguri si ha notizia da Plinio essere già un tempo

stato chiamato il fiume Po colla denominazione di *Bodincus*, la quale voleva dire *alto profondo*, secondochè un chiaro argomento ne facea il castello d'*Industria*, il quale siccome posto sul predetto fiume, e ivi appunto dove incomincia la più notabile sua altezza, fu ne' vetusti tempi chiamato *Bodincomagum. Ligurum quidem lingua amnem ipsum Bodincum vocari quod significet fundo carentem, cui argumento adest oppidum iuxta, Industria' vetusto nomine Bodincomagum, ubi praecipua altitudo incipit.* E di tali voci pur non meno visibilmente sono nell' Ebraico le radici, e colla significazione appunto indicata da Plinio '. . . . .

Un' appellazione parimente dell' antico linguaggio Ligure che per poco pur si riconosce derivare dall' Ebraico è nel vetustissimo nome dei nostri *Taurini* primitiva stirpe de' medesimi Liguri . . . . Ha essa la sua radice puntualmente nel nome *Thur* o sia *Taur* pronunziata alla forma Siriaca . . . . Nè altronde pure che dalla stessa fonte Ebraica, al proposito degli antichi nomi di questa nostra parte d'Italia, o sia della vetusta Liguria di qua dall' alpi, si scorge chiaramente esser provenuti quelli della città di *Carrea* e di *Carium*...

In riguardo della poc' anzi accennata voce primigenia *Galuh* che voleva dire *altezza*, *luogo elevato*, io non rimarrò di accennare come due villaggi sussistono ancor di presente nel nostro Piemonte che da essa hanno derivato il loro antichissimo nome, ed ambedue sono posti appunto a ridosso di particolari colli che stanno da loro isolati, onde all' occhio divengono singolarmente notabili: l'uno in su verso le alpi Cozie, poco distante dalla città di Saluzzo detto *Caburrum* e nel volgare Italiano *Cavorre*; e l'altro assai presso a Torino, di circa due sole miglia, chiamato *Caburetum*, o sia *Cavoretto* in diminutivo, quasi *collinetta*, *piccol poggio*, siccome è veramente, anche rispetto all'altro di *Cavorre*; e dell' antichità in fatti di simil appellazione, già nel tempo de' Romani recata dal primo dei due mentovati luoghi, un rarissimo testimonio si è rinvenuto ultimamente in una lapida, stata dissotterrata in un campo del territorio del luogo di Busca, dove della detta terra di Cavorre sotto tal medesimo nome di *Caburrum* si ritrova fatta menzione:

. . . .

CVR . R . P . PEDON
CVR . R . P . CABVR
CVR . R . P . GERMA
VAL . NEPOTILLE
CONIVGI
PIENTISSIME . QVAE . VI
XIT . AN . XXIX . M . III
H . XVII . INDE . OB

Della notizia di questa con molte altre notabili iscrizioni io sono tenuto alla gentilezza del sig. Conte Alfassio Grimaldi di Bellino cavaliere d'ingegno e di savio discernimento, che seguendo il nobile suo genio, è occupato di continuo con fatica, e dispendio a raccogliere preziosi pezzi d'antichità, che vengono scoprendosi, e rare produzioni della natura per illustramento della scienza fisica, onde ha egli la gloria d'avere omai formato un pregevole e scelto museo. Sanno gli eruditi quanto raramente accada, che somiglianti monumenti appaiano, che l'antica geografia vengono ad illustrare di semplici villaggi. Il mancar la pietra nella superior parte ci toglie il poter sapere il nome di cotesto curatore delle tre repubbliche, o sia de' tre comuni in essa men-

tovati, di *Pedona*, di *Caburro*, e di *Germanasco*, o sia *Germaniano*; che pose il monumento sepolcrale a sua moglie *Valeria Nepotilla.* Di tutti e tre questi luoghi più riscontri si trovano indi pure ne' documenti de' bassi tempi, come di *Cavorre* nella carta d'erezione, che Landolfo vescovo di Torino l'anno 1010 fece ivi dell'abbazia di S. Maria, e in quella di conferma l'anno 1041 del vescovo Guido successore di Landolfo, e di *Germaniasco* in due instrumenti di permuta di beni posti presso della città di Torino, e in altre parti del Piemonte, che Rodolfo abate di Nonnantola sul Modanese fece l'anno 1034 coi figliuoli, e nipoti di Uberto conte d'Asti. Ma più copiose, e particolari notizie ancora si hanno del luogo di *Pedona* nome pur della primitiva italica lingua derivato. . . . . . .
Ma a non disviare dal nostro soggetto, mirabile particolarmente è il veder tuttavia nell'ultimo Greco ellenistico, e nel Latino posteriore, che ci è rimasto, quanto gran copia vi apparisca di tali voci che il loro originario materiale Ebraico hanno anche per così lunga serie di secoli schiettamente conservato. Tanto che non potè non esser avvertito da insigni

uomini delle lingue intendenti, siccome fece Lodovico-Antonio Tommasino nel suo Glossario della lingua Ebraica, Gioanni Gerardo Vossio, e Paolo Merula, il quale anzi un lungo indice ebbe a formare di voci latine, che da tal fonte dell' Ebraico egli notò essere derivate. Sebbene però non si potè mai penetrar da alcuno a scoprirne la vera cagione, che è pur la medesimezza, per così dire di un solo materiale in tutte le lingue, ora qui da noi riconosciuta, ed incontrastabilmente posta in chiaro. Non disaggradevole dovrà essere, come spero, che per tanto più visibile dimostrazione di tal verità, io qui soggiunga un picciolo catalogo di simili vocaboli Greci, e Latini da me osservati, di cui eziandio a occhio non si può non discernerne manifestamente l' origine Ebraica. . . . .

IV. Sicchè per una indubitata e piena assicurazione di questo primo sostanzial fondamento, che uno stesso materiale di voci sia stato in tutte le prische lingue, e rimanga ora il medesimo pur tuttavia a noi cognito nel linguaggio Ebraico, o questo sia quel primigenio, che si parlò prima della confusione, ovvero anche solo uno dei linguaggi da quella

immediatamente usciti, insieme concorrono a dimostrarlo, e l'autorità irrefragabile delle divine carte, e l'oculare inspezione della somiglianza, che le antiche voci di tutte le genti così nel material corpo loro, che nella significazione ritengono perfettamente coi temi, o sia colle radici Ebraiche, siccome ora di alcune per saggio si è da noi fatto osservare. Perchè poi col procedere del tempo le lingue tutte (originalmente simili secondo questo principio nella sostanza) si sieno variate l'une dall'altre, e dalla lingua madre eziandio, così, che appena certi avanzi dopo lunghe investigazioni possono scoprirvisi dell'antica somiglianza, l'ocular osservazione pur mostra, doversi ciò riferire principalmente a due cagioni; l'una fu il corrompimento de' vocaboli sempre maggiore divenuto d'età in età per lunga serie di secoli, che totalmente al fine ne ha disfigurata la maggior parte: *tantum aevi longinqua valet mutare vetustas*; laonde anche bene spesso è succeduto, che una medesima voce primigenia, variamente scontrafatta nella bocca di più genti diverse (rimescolatesi poscia insieme all'uso vetusto delle continue trasmigrazioni de' popoli) siesi trovata aver corso

in due, o tre forme differenti dentro uno stesso linguaggio, quasi altrettante disparate voci di varia discendenza, ed origine. L'altra cagione fu la formazione di nuove parole col disuso insieme delle vecchie primitive, state a poco a poco dismesse. E questo altresì in due maniere, primieramente col dedurre dalle antiche radici con significazione traslata, e omogenea, nuove appellazioni d'azioni, o di cose, e quindi nuovamente dalle nuove radici altri nomi pur derivare secondo le posteriori idee, corse di mano in mano de' fisici oggetti, ovvero secondo diverso riguardo, preso ad aversi ad alcun altra delle varie specifiche qualità loro. Si osservi per cagion di esempio, come dalla radice primigenia *Sathah*, la qual propriamenté esprimea *bere*, *far convito*, *fare stravizzo*; nella lingua de' Greci fu dedotto con prossima omogenea significazione il verbo *Sites*, *per pascere*, *nodrire*: e quindi da questa nuova radice (quanto all'espressione) altre voci di nuovo derivandosi, e' si venne a formare quella di *Siton*, ossia *Sitos* per appellazione del *pane*, quasi *nutrimento*, *cibo*, detto così genericamente, come per un eccellenza del medesimo fra tutto il comesti-

bile. Ecco pertanto un nuovo vocabolo nato, e formato nella Greca lingua, il quale in vano si vorrebbe pigliar a cercare in ogni altro idioma, eziandio nel primigenio, in cui, come si è veduto poc'anzi, era il pane chiamato *Lechem* veramente sotto l'istessa generica immagine di *alimento*, *cibo*, che tal voce pur volea significare, ma ritratta da altro diversissimo tema, cioè dal verbo *Lacham*, *pascersi*, *cibarsi*. Ma nello stesso tempo la cosa istessa essendosi presa a considerare da' medesimi Greci sotto altra idea, ossia formalità, rispetto cioè al travaglio, che prima nell'agricoltura, e poi in tutti gli altri ministeri ricercasi per averla composta, e ridotta a perfezione, e veramente essere *donum laboratae Cereris*: venne ancora a essere denominata con altra voce di tal qualità espressiva *Ponos*, cioè *travaglio*, *fatica*. E quindi ecco fabbricata sopra il medesimo soggetto altra voce, che nel vetusto italico nostro si vede pure aver preso luogo in vece dell'antica primigenia; e che solo alterata col piccolo cambiamento del primo O in A, di cui già alcun vestigio comincia ad apparirne in queste tavole, venne già sempre in uso fin nell' ultimo latino colla volgata forma di *Panis*.

Ma questo primo generico principio, il quale ugualmente può servir di base comune all'intelligenza di tutte le vetuste lingue di tutti i popoli, non è per anche un sufficiente mezzo a poterci far conoscere l'intera, e specifica natura, o sia costituzione di questo nostro dialetto italico de' tempi di mezzo. Necessario è per arrivare a tal punto, onde abbiasi perfettamente la chiave, di avanzarsi più oltre ad investigarne, come dire, la particolare sua discendenza, e le immediate prossime origini, dalle quali esso è nato. Nè intorno a ciò verun dubbio può essere della strada, che è unica a tenere, e che niente meno sicuramente conduce a rilevarlo. Questa è di pigliare ad accertare per le più antiche memorie dell'istoria, quali sieno quelle genti, che sono venute, almeno per la più gran parte a formare di mano in mano la popolazion della nostra Italia. Con tal nozione si verranno conseguentemente a chiarire i particolari dialetti, così i primitivi immediatamente formati nella confusione del primigenio, che i derivati poscia da questi, e la varia loro mescolanza, ed unione, onde col trascorrere de' secoli è giunto al fine a generarsene cotesto italico de'tempi di mezzo ch'è nelle TAVOLE contenuto.

Fersoegen etc. Saggio sulla destinazione, e natura de' bruti, e sui doveri dell' uomo inverso d' essi del sig. Smith. Copenhagen 1791 presso Schultz. In 8.

L' ordine, che si osserva nella gran catena degli esseri, e la gradazione che misura i pregi di ciascuno, e ne assegna la perfezione, formano quell' ammirabile armonia che spicca nel sistema della natura. Essi sono legati tra di loro per mezzo di un reciproco commercio, che l' economia di ogni individuo secondo i particolari bisogni, e determinate proprietà sembra esigere. In tal modo le piante unisconsi cogli animali, questi tra di loro, e con quelle con iscambievole servigio. Similmente i corpi non organizzati si riferiscono agli organizzati, e ciascuno pare che secondo la maggiore, o minore perfezione fisica, e morale abbia delle relazioni più o meno estese, o intrinseche cogli altri esseri, onde puossi conchiudere, che tutto è relazione nell' universo. L' uomo che è in capo della grande scala della creazione è il centro del globo e del mondo creato, e accoppia in se in ristretto una parte di tutti i caratteri che rendono pregiabili i corpi che l' attorniano. In

esso la perfezione spirituale corrisponde alla perfezione corporea, e colle sue forze fisiche e intellettuali egli presiede a quanto si contiene nel vasto campo della natura, e s'innalza insensibilmente alla contemplazione di nuovi mondi. Esso contuttociò partecipa nell'ordine fisico degli attributi, e proprietà degli altri animali, fra' quali vi scorrono innumerevoli anelli secondo il grado di eccellenza che loro è propria, come molte sono le varietà ancora che sembrano diversificare, o caratterizzare i tanti abitatori del globo, la cui perfezione spirituale pare variamente modificata. Giova osservare a questo proposito, che l' uman genere non solo, ma ancora gli animali hanno per così dire una certa esteriore divisa, che la natura ha compartito a ciascun di essi. Il lor carattere si manifesta da una disposizione particolare per certi atti, dall' aria, dall'andamento, e da tutta l' abitudine esterna e complesso delle fisiche proprietà. L' andamento della natura non vuole interruzione nella connessione degli esseri creati, e si mantiene costantemente uniforme come nella umana specie, così nelle altre produzioni terrestri. Sonovi negli animali una certa percezione, e certe idee, le quali

tanto sono più vive, quanto più perfetta è la struttura e l' organizzazione loro, giacchè tutta la sensibilità loro è risultato di essa, elle sono unite tra di loro in una determinata disposizione, e si sviluppano a misura che il loro sistema fisico prende accrescimento, e forza. Si muovono a certi fini, e i loro moti sono regolati da una sostanza non materiale, che è la loro anima. Essa ha maggiore, o minore energia od espansione secondo la perfezione degli organi sensorii, la quale in alcuni è tale, che li solleva a un certo grado d' intelligenza, poichè simili animali in tal caso si estendono con la capacità della loro percettiva a un maggior numero d' accidenti, e arrivano ai dati loro fini per vie differenti. Sarebbe assurdo negare l' immaginazione, o la memoria negli animali, mentre la prima si fa vedere ne' sogni, ed in alcuni altri animali anche in altre occasioni, e si ricordano delle cose, che hanno fatta un' impressione un po' viva su di essi. Si delineano nel loro cervello i luoghi, le persone, gli oggetti animati, e inanimati, si prefiggono un certo scopo, al quale diriggono le loro operazioni, e ogni loro moto sembra ridursi a qualche fine che tende o alla propria

difesa, alla conservazion della vita, alla propagazion della specie, oppure anche ad imitare i pregi degli altri suoi simili, dell'uomo istesso, come la scimia. Devesi inoltre affermare che ciascuno in grazia del principio interno, od istinto opera nel modo il più confacente alla sua condizione, o alla sua destinazione; e principalmente alla educazion della prole, ove l'avvedutezza giunge a un grado incredibile, e in essa appunto consiste in gran parte la somma del sapere negli animali. Quelli che vollero tenerli per pure macchine o automi, non avvisarono, che essi hanno la maniera di variare secondo i bisogni della vita i loro andamenti, e la condotta. L'analogia che i loro organi hanno co' nostri, il grado di perfezione che acquistarono per l'educazione, e uso, e l'analogia che si osserva tra le loro operazioni e le nostre, sembra farci ravvisare un principio attivo che si fa vedere più o meno secondo le sensazioni che hanno, e questo principio è l'anima, e questa deve essere immateriale, poichè la semplicità del sentimento non è suscettibile delle proprietà della materia, e se la cognizione d'alcuni animali si estende a un numero maraviglioso di casi, si dovrà confes-

sare aver essi pella loro destinazione un grado più eminente nella scala degli esseri senzienti. La gioia, e il dolore hanno ancora luogo nell' animale, e danno a divedere una sensibilità, che non può che nascere dall' immaginazione. Le loro passioni, e desideri sono manifestati per mezzo d' un linguaggio, col quale s' intendono a vicenda, secondo l' impressione che quel dato suono fa sui sensi.

L' autore sostiene che gli animali esistono per se stessi come pel tutto, e non ci devono tributare de' servigi che per quella tacita convenzione che noi abbiamo con gli animali domestici, e su questa appunto egli stabilisce i doveri, che abbiamo inverso di quelli che ci servono. Tutti questi doveri consistono nel promuovere la loro conservazione, come di qualunque altro essere, nell'educare quelli che ne sono capaci, nel sapere usare delle loro forze senza trattarli con durezza, e senza farli soffrire. L' uomo non ha il dritto di tormentarli ed ancor meno di ammazzarli, qualora ciò necessario non sia per sua propria conservazione, ed in tal caso procurar dee che essi soffrano il meno che si può. L' uomo inutilmente si sforza di ascondere quell' interno af-

fetto di compassione che sento pel male e tormento di un animale, massime domestico, e ordinariamente mancano di sensibilità pe' loro simili gli uomini, che si pascono del crudele piacere del tormento di animali, i quali trasmettonsi a vicenda nelle loro varie circonstanze di vita i servigi più espressivi instigati dalla sola voce della natura, la quale in alcuni è di una forza sorprendente. Tutte queste leggi sono dettate da un cuor sensibile, e confermate dalla sana ragione, e se esse sovente sono violate da noi, ciò addiviene perchè mossi dall' esempio altrui e dall' abitudine noi operiamo spesso senza riflessione.

L'autore apporta esempi di antichi, i quali non isdegnavano di attendere per brev' ora all' educazione degl' animali, a cui era dolce il trattenersi seco nell' istessa guisa che uomini anche insigni consacravano ordinatamente alcune ore alla coltivazione delle piante, e della terra. Quest' opera è piena di tratti istorici, che confermano le succennate facoltà degli animali, e s' incontrano in essa passo passo moltiplici esempi, che ne rendono la lettura molto piacevole ed utile.

Guide littéraire: prémier cahier, qui contient un tableau abrégé de la Monarchie Prussienne, tracé en forme d'itinéraire avec des réflections. A Berlin 1791 p. 142 in 8.°

Un viaggiatore di ingegno svegliato, e non isfornito di coltura nello scorrere una contrada straniera per motivo di traffico, di politiche negoziazioni, o di qualunque altra incumbenza, non solamente rivolge lo sguardo a tutto ciò, che forma lo scopo principale del suo viaggio, ma tien registro eziandio di tutte quelle altre particolarità, benchè di genere diverso, che a giudizio suo meritano di essere avvertite. Allo stesso modo un letterato valente nel dettar opere di soggetto rilevante e di lungo lavoro, non può a meno d'incontrar notizie, e di fare riflessioni, le quali, tuttochè estranee dall'assunto, meritino però di essere conservate, e per conseguente fornir possono argomento di libro diverso.

Il compendioso Ritratto della Monarchia Prussiana, che forma il primo quaderno della Guida Letteraria, che qui annunciamo del sig. Abate Denina, crediamo che riconoscer debba l'origine sua alla Vita di Federico II., ed alla

Prussia Letterata dello stesso celebre Autore. Dalla Selva abbondante di materiali ch' Ei raccolse, riguardanti la storia, e lo stato attual delle lettere di quelle contrade salite a' tempi nostri meritamente in sì grande estimazione, potè trarne nuovo soggetto per la connession naturale, che hanno le cose tra di loro, di un opuscolo curioso del pari, che instruttivo.

L'oggetto principale peraltro, intorno a cui con maggior compiacenza si trattiene l'A. N., come il titolo medesimo il manifesta, sono gli stabilimenti letterarj. Le Università di Iena, e di Halla sono le prime che s'incontrano nel corso del suo supposto viaggio. Iena era la più celebre, e la più frequentata di quelle parti della Germania prima della fondazione delle Università di Halla, e di Gottinga. Quella città Sassone ciò non pertanto, ripiena tuttora di professori, e di studenti, rassembra un vasto collegio. Di Professori è composto il Senato, ed il Corpo municipale, molti ne sostengono l'antica celebrità, e noteremo soltanto contro quelli, che pretendono che la lingua Italiana sia sconosciuta fuori d'Italia, che in essa molti sono i Professori, che la

possedono perfettamente. E tra gli altri per questo capo loda l'A. N. il sig. Ulrich. E' singolare poi l'instituto di quella Università, che in una gran sala attigua alla Biblioteca si dà il pranzo ad un centinaio di scuolari, i quali senza sì fatto soccorso non potrebbono altrimenti avere la sussistenza (p. 8).

Più singolare ancora è il sistema della Università Prussiana di Halla, che al presente ha maggior grido di quella succennata di Jena, o di quella di Vittemberg, e che non ha quasi in Germania rivale, se ne eccettuiam l'università di Gottinga. Il Re medesimo (e per conseguente Federico II. finchè visse) in un paese che spira non altro che guerra, è il Rettore dell'Università, rappresentato da un Pro-Rettore scelto ciascun anno nel corpo de' Professori. Il Cancelliere non è che la seconda persona, ma siccome la sua carica è perpetua, influisce maggiormente nel regolamento di essa. Professori anziani, e di gran celebrità furono destinati a sostener quella carica rilevante. Ne furono decorati Ludwig gran Pubblicista, ed il celebratissimo Filosofo Volfio, l'uno sotto Federico I., e sotto il suo successore, l'altro sotto Federico II. (p. 13, e 14). In Halla

in un colla Università vi è un numeroso presidio di più reggimenti ; nè sembra, dice l'A. N., che questi corpi militari rechino alcuno impedimento alle istituzioni scientifiche. Passando la nostra Guida per lo Contado di Mansfeld, nota, che il troppo celebre Lutero, nato come ognun sa in Islebia, era figliuolo di un impiegato nelle miniere, domiciliato in quella città, per esserne abbondanti i contorni (p. 15).

In Potzdam trova il N. A, trasportati in certo modo i Palazzi di Roma, ed eseguiti i modelli degli edificj che hanno disegnati tempo fa gli Architetti più celebri d'Italia. Federico II. si è compiaciuto sopra tutto d'imitar Palladio, il Rafaello dell' Architettura, prova indubitata del suo buon gusto in questa parte. Vi è anche qualche casa, il disegno della quale è cavato dall'antico. La facciata di una in ispecie si rassomiglia a quella della Dogana di Roma, avanzo, come si crede, di un Tempio di Giove (pag. 37). La città è vasta, e potrebbe contenere sessantamila abitanti, ciò non ostante non ne conta più di ventimila, oltre una guarnigione di ottomila cinquecento uomini. Moltissimi di questi militari vengono impiegati nelle manifatture. Ogni qual volta si aduna

gran numero di gente sopra uno spazio ristretto di terreno (e tali sono le città anche le più vaste) massime quando si tratti di persone, la cui principal professione non obblighi ad una occupazione continuata, le manifatture sono il migliore spediente di trarne partito, e di liberargli dall'ozio *. Se l'agricoltura, ed ogni specie di lavoro di mano non fu sdegnato dalla umiltà Cristiana ne' primi tempi del Mo-

---

* *In Roma negli ultimi tempi della Repubblica, e sotto i Cesari, i ricchi Patrizj, che mantenevano numero grande di schiavi, e di liberti, gli adoperavano in parecchie arti di mano. Attico impiegava i suoi schiavi a copiar le opere de' migliori scrittori Greci non solamente per uso proprio, ma eziandio per farne vendita* (V. Corn. Nep. in Attic. 13, Cic. ad Attic. 1. 4 e 10, presso Middleton Life of Cicero vol I. pag. 194); *ed il dotto Antiquario Winkelmann colla scorta di Plinio mostra, che opere di liberti erano per lo più le pitture de' tempi de' primi Cesari, di cui alcune tuttora ce ne restano* (Storia delle Arti del Disegno Lib. VIII. Cap. III.).

nachismo Romitico e Campestre; altri Regolari stabiliti nelle Città, e gli Umiliati in ispecie, si applicarono alle manifatture. Federico II. non arrischiandosi di far lavorare i soldati in campagna aperta per timor della diserzione (timore che non aveano gli antichi Romani, e gli Svezzesi moderni non hanno), non ebbe altro partito da prendere, fuorchè di dare ad essi lavoro e sussistenza mediante le manifatture, essendo più agevole il custodirli nel recinto delle Città (pag. 39). Il Ritiro degli Orfani figliuoli di soldati è lo stabilimento più notabile di Potzdam. Ampia è la fabbrica, mantenuta con molta pulizia, malgrado il gran numero di persone che vi si trovano. Quest' opera pubblica, nell'anno in cui morì Federico II., dava ricovero, e somministrava il vitto a cinquemila trecento e settanta persone. Le figlie degli Ufficiali morti senza patrimonio sono alloggiate, mantenute, ed educate in questa stessa opera, ma in appartamenti separati. I figliuoli maschi degli Ufficiali medesimi sono ricevuti ne' Collegi de' Cadetti stabiliti altrove (pag. 40).

Da Spandau fortezza e residenza una volta degli antichi Margravj, e che ora tanto manca

che serva d'abitazione a Principi, che è riguardata piuttosto come prigione che come Piazza d'armi, dove trova alcuni Ufficiali assai colti, ed anche Scrittori, passa l'A. N. a Berlino. Questa grande e bella Capitale è formata da cinque Città attigue fabbricate in diversi tempi. La prima si è quella, che chiamasi propriamente Berlino, di cui è incerta egualmente l'epoca della fondazione, che l'etimologia (pag. 43).

L'A. N. descrive gli Edifici pubblici, i Collegi, le Gallerie, i Teatri, i Palazzi, le Manifatture, le Stuffe pei fiori, e pei frutti, i Medaglieri, le Biblioteche, e gli Stabilimenti Letterarj d'ogni maniera; entra in una parola a far quello, che si chiama la Guida pel Forestiere; ma se con questo, od altri consimili titoli molti libri triviali scritti si sono, bello è lo andar attorno per Berlino col sig. Abate Denina, come già per Verona in compagnia del Marchese Maffei, che a tale oggetto destinò una parte considerabile della sua insigne opera della Verona Illustrata. Uomini così fatti possono descrivendo fabbriche addottrinare, e dar materia a riflessioni nuove e profonde. A cagion d'esempio il N. A. dopo

aver notato, che Berlino non ha portici, come non ne hanno le altre città della Germania Settentrionale, mentre sì fatti edificj erano assai comuni in Grecia, ed il sono ancora attualmente in Italia, ne cava una prova, che la nazione Tedesca ha conservato qualche vestigio della semplicità de' suoi antichi costumi, e di una costituzione militare. La Storia degli antichi Greci, e Romani, quella degli Italiani de' Secoli di mezzo, fa sovente menzione di Portici, e di Loggie. La Storia de' Popoli Germanici ci rappresenta ognora le assemblee loro in aperta campagna (pag. 52).

La Biblioteca di Berlino è composta di parecchie Biblioteche differenti. Fra queste è notabile quella del Colonnello Guichard cognominato Quinto Icilio. Questo Accademico militare oltre alle edizioni a' tempi suoi più rinomate de' classici Antichi, possedeva tutte le Opere di Tattica, e tutte le Storie Militari che erano venute alla luce. I libri acquistati da Federico II., dice l'A. N., che non fanno troppo onore nè al Re Filosofo, nè a' suoi Bibliotecarj. Più pregevole è la collezione di un Teologo Roloff gran dilettante di edizioni e di libri rari, collezione di cui si è fatto

acquisto per ordine del Monarca Regnante.

Fra due o tre anni si pubblicherà il Catalogo generale di queste Biblioteche riunite, attorno a cui si lavora attualmente. Infino al giorno d'oggi, asserisce l'A. N., non conoscere altra Biblioteca munita di un compito, e ben ordinato catalogo, eccetto quella della Minerva di Roma (pag. 61); ma non si può peraltro neppur questo chiamar compito, sebbene meritevole certamente degli elogi del sig. Abate Denina, dacchè non arriva alla metà delle lettere dell'alfabeto la parte che se n'è pubblicata colle stampe. Inoltre molti già sono i Supplementi, che anche alla parte edita si sono dovuti fare, i quali Supplementi in un col seguito del Catalogo manoscritto occupano uno spazio grande di quella Biblioteca la più frequentata, e la più vantaggiosa che sia in Roma, senza escluderne la Vaticana costosissima, preziosissima, ma ignota, e quasi affatto inaccessibile alla comune degli uomini di lettere.

Del resto biasima l'A. N. a buona ragione la mala disposizione delle sale attigue alla Biblioteca, ed il collocamento delle Accademie delle Scienze, delle Belle Lettere, e dello

Bell' Arti al di sopra delle stalle della Corte, il che fece dire a que' tempi da un bell' ingegno, che Federico avea destinato quel fabbricato *Mulis et Musis* (p. 62). Uno stabilimento di Berlino, che non è letterario, ma che giova a far passar dolcemente la vita ci sembra che meriti di essere ricordato. Consiste questo in una Società, o sia Crocchio che vogliam dire, mediocremente costoso, chiamato colla troppo celebre voce Inglese *Club*. L' appartamento per le adunanze spazioso e parato di buon gusto, è aperto dallo spuntar del giorno infino alla mezzanotte. Vi è una piccola Biblioteca, una collezione di giornali in varie lingue, vi si pranza, e vi si cena ad un prezzo modico, e vi si gode la conversazione di persone di garbo tanto straniere che del paese, cosicchè vi si può passare l' intera giornata serviti con proprietà d' ogni cosa. Le donne non vi sono ammesse. I Direttori sono prescelti gli uni dal Corpo Diplomatico, gli altri indistintamente tra'Nobili, e tra' Cittadini. Ciascun Membro poi può introdurre i Viaggiatori che gli sono raccomandati, e che crede degni di essere presentati (pag. 67).

Un Italiano zelante dell' onor della Patria, che abbia ammirato in Roma il bel punto di vista delle Quattro Fontane, leggendo nell' N. A. la descrizione, ch' Ei fa delle quattro Statue, che nella Piazza detta di Guglielmo, Federico II. innalzò ai Marescialli Schewrin e Keith, ed ai Generali Winterfeld e Seidlitz non può a meno di restare punto di generosa invidia, che la terra dominatrice una volta del mondo non abbia prodotto a questi ultimi tempi un egual numero di guerrieri insigni per decorarlo; che al certo non mancherebbono colà artisti più rinomati di Adams, e di Tassaert, per immortalarli. Due di queste Statue sono del costume antico, le altre due cogli abiti alla foggia moderna, e queste sono di Tassaert. Ciascuno di questi due Artisti ha delle buone ragioni dal canto suo, dice il N. A., ma quelle, che sono nel gusto antico,. spirano un' aria più dignitosa. Quello che importa maggiormente di avvertire rispetto alle mentovate statue si è, che Federico II., mediante sì fatti gloriosi monumenti innalzati al valore, mostrò a tutti, che l' entusiasmo generoso, e l' emulazione può destarsi del pari in seno de' Sudditi di una Monarchia, come in

quelli di una Repubblica, ogni qual volta il Sovrano è tanto illustre per virtù propria, che non tème che vengano oscurate le sue glorie. Il celebre Cancellier Coccejo ha pure il suo busto al Palazzo pubblico della Ragione (p. 81).

Nel recinto di Berlino, che gira niente meno di dieci miglia d' Italia, vi sono giardini e campi eziandio, onde non s'ha da far meraviglia, se la popolazion di quella Città non oltrepassa i cento cinquantamila abitanti, comprendendo in essi la guarnigione, le donne, ed i figli de' soldati. Crede l' A. N., che per ragion del presidio siasi assegnata una estensione sì grande ad essa Città, vale a dire affinchè i Soldati senza uscir dalle mura, trovar potessero lavoro negli orti, e ne' poderi, che vi si trovano racchiusi. La cinta era da prima di tavole, ma al presente, che è quasi per intero di muraglie, si impediscono più agevolmente i contrabandi, e la diserzione (pag. 82). Gli Svizzeri, e sopratutto i rifuggiti Francesi hanno dato attività, ed eccitata l' industria de' Brandeburghesi, insegnando, con gran vantaggio di quella contrada, ad un popolo tardo e trascurato diverse manifatture, e segnatamente la coltivazione de' legumi. Gli

Ebrei non hanno giovato meno de' Francesi ai progressi delle manifatture in Berlino, ed hanno contribuito senza paragone più de' Francesi ad accrescerne la popolazione, benchè meno favoriti dal Governo de' succennati Francesi rifuggiti. La ragione non è consolante, è però l'unica, e la vera che addur se ne possa. I Francesi hanno aspirato e sono pervenuti alle dignità, ed agli onori, e l'innalzamento, e l'illustrazion delle famiglie è pur troppo assai spesso la cagione per cui vanno spente. Di fatti le famiglie più numerose di cotesta celebre Colonia sono quelle, che hanno continuato nella condizion loro primiera di giardinieri, di artigiani, o di semplici mercatanti (pag. 86).

Sarebbe desiderabile che l'A. N. ci avesse spiegato in qual maniera restino ordinate le cose in Prussia, che così numeroso è il Ministero, per modo che, nel solo Dicasterio degli affari stranieri, tre sono ancora ad un tempo stesso i Ministri, eziandio dopo che il Conte di Hertzberg ha ottenuto il suo riposo. Ben è vero che anche nella stessa contrada natía converrebbe poter lavorare durante uno spazio notabile di tempo in tutti i dicasterj, per

poter si fare un' idea chiara e precisa del sistema, delle incumbenze, e della ispezion di ciascuno. Ad ogni modo uno de' succennati Ministri degli affari stranieri, è Ministro attivo in due o tre altri Dicasterj, e ad un tempo Generale della Cavalleria sul fare degli antichi Romani. Il Consiglio di Finanze chiamato Gran-Direttorio è composto di nove Capi di Azienda, che hanno tutti titolo di Ministri: entra in esso come di ragione il primo Ministro di Guerra, ed il Capo delle provvisioni per le Truppe, de' magazzeni, e de' quartieri, entrambi Generali negli Eserciti del Re. E' notabile che il Ministro, il quale ha la sovraintendenza generale delle Gabelle, ha pure la direzione delle manifatture e delle Poste, combinazione di incumbenze, che sembra assai opportuna per motivo della stretta connession delle cose, essendo le Gabelle quasi vento, come osservò un savio Scrittore politico, che fa avanzare prosperamente, ritarda, od anche rovina il commercio, secondo che spira. Se numerosa è la classe de' Ministri in Prussia, si suddivide all' infinito quella de' Consiglieri, titolo che portano i Ministri attuali di Stato, e talvolta eziandio semplici

copisti. Tutta la differenza consiste nell' aggiunto di privato ovvero intimo (p. 90. 91). Questa cosa è comune a tutta la Germania, ma in Prussia, Stato per Constituzione Militare, e dove tutti i rami di amministrazione si riferiscono alla guerra, è più frequente il titolo di Consiglier di Guerra, titolo che portano quasi tutti gli impiegati negli Ufficj, i Segretarj, gli archivisti medesimi.

Ma nulla più manifestamente dimostra la Constituzion Militare di Prussia, come il considerare, che quasi un terzo della popolazione di Berlino è composto di persone militari. Ventimila sono i soldati, ed altrettante sono le donne loro, ed i figliuoli. I soldati, e le mogli loro attendono a tutto ciò, in cui l' ordine sia naturale, che civile esige, che s' impieghi la gente minuta. Molti si occupano nelle manifatture, che sono in gran numero, e di ogni maniera in quella Città. Stabilmente fissi in un luogo, con famiglia, e con occupazione, che dà loro il modo di farla campare, si sfuggono gli inconvenienti massimi del celibato militare, si liberano i soldati dall' ozio; non sono onerosi allo Stato, sebbene in numero così grande, e rientrano nella classe di cittadini (p. 98.)

Uscendo da Berlino il N. A. si trattiene a Francfort; dà un cenno della Università scaduta alquanto dopo la fondazione di quella di Halla. Tra le cose notabili di quella Città toccheremo soltanto di volo il monumento del Maggiore Kleist celebre Poeta Tedesco, erettogli dai Liberi Muratori, Setta, che in diverse parti della Germania Protestante ha esistenza pubblicamente permessa (pag. 106). Parlando dei canali di navigazione osserva il signor Abate Denina, che il più antico si è quello di Muhlrose, che congiunge l' Odera coll' Elba, e fa comunicare il mare del Settentrione col Baltico, canale scavato a' tempi dell' Elettor Federico Guglielmo verso l' anno 1768. Filippo della Chiesa Ingegner Piemontese, che inventò eziandio certi comodi carrozzini, che da Berlino presero il nome, fu l' Architetto, che fece il disegno di quest' opera grandiosa. Con ragione fa le meraviglie il N. A., che il Puffendorf, il quale scrisse la storia dell' Elettor Federico Guglielmo in due grossi volumi, non faccia menzione di questi canali, come parimente, che non parli nè d' Architetti, nè di arti, nè di manifatture. Lo spirito di economia non era ancora entrato

a quei tempi nella testa degli Scrittori, allora troppo pedanti, ma regnava però già nella testa de' Sovrani intelligenti. Potremmo aggiunger noi, che quando più si parla, e si scrive di una cosa, e quando per l'ordinario meno vi si bada in pratica sostanzialmente. Ben è vero, che queste particolarità non isfuggirono la perspicacia di Gregorio Leti, che ci lasciò una Storia Panegirica della Casa di Brandeburgo (pag. 108). *Sarà continuato.*

Guide littéraire: prémier cahier, qui contient un tableau abrégé de la Monarchie Prussienne, tracé en forme d'itinéraire avec des réflections. A Berlin 1791 p. 142 in 8.°

Articolo secondo.

In Stettin nacque Catterina II Imperatrice di Russia. Il di lui padre, poscia Principe Regnante di Zerbst, non era che Principe appanaggiato, e Colonnello quando venne alla luce quella Principessa. Curioso è l'anecdoto, che riferisce in questo proposito l'A. nostro. Giuocava l'Inviato di Prussia a Pietroburgo secondo il solito agli appartamenti dell'Imperatrice. Giuocava ad un altro tavoliere la Imperatrice medesima, e per più volte mandò all'Inviato una sua Dama d'onore a riferirli le novelle, che si facevano sulle Damigelle di Pomerania, che a vero dire non erano tutte Principesse, nè figlie di Generali; l'ascoltò con buon garbo per più volte il Ministro, ma al fine da buon patriotta replicò risolutamente alla Dama di onore, dite a S. M. Imperiale, che ella stessa è una Damigella di Pomerania (p. 123). Del rimanente tutta la

Pomerania Prussiana di cui Stettin è la Capitale non arriva a dare la sussistenza ad un mezzo millione di abitanti (p. 127).

Termina l'A. N. il suo Ritratto della Monarchia Prussiana con alcune riflessioni generali giudiciosissime. Quella Monarchia non è, dic' Egli, così ben conformata geograficamente come la Boemia; si estendono quegli Stati più in lungo, che non in largo, e non formano nemmeno una lista quasi parellogrammo, ma sono disposti piuttosto come sopra un X (p. 129 e seg.). Non sembra, che vi possa essere Stato, quanto alla posizion sua locale, più male ordinato, per essere agevolmente difeso. Ma appunto per questo la Monarchia Prussiana acquistò quella forza e quella influenza, che riempie di meraviglia tutta Europa. Come la Repubblica Romana, divenne possente oltremodo e formidabile perchè debole rispetto alla sua situazione locale. Allo stesso modo, che i Romani non potevano difendersi senza conquistare, così i Re di Prussia, non potendo far capitale nè di montagne, nè di fortezze che loro servano di riparo, devono di necessità essere ognora armati, e da ogni parte. Dee perciò la Prus-

sia assicurarsi con eserciti poderosi, e gli eserciti hanno un vantaggio, che non hanno le piazze d'armi le piu grandi, e le meglio costruite; perciocche gli Eserciti sono altrettanto proprj all'attacco, quanto alla difesa; laddove le fortezze non servono per l'ordinario che alla difesa. Il numero dei Sudditi della Monarchia Prussiana si fa ascendere a sei millioni circa secondo gli Stati ricavati (dice l'A. N.) dalle memorie di persona informatissima. Non è adunque la fertilità del suolo, nè la qualità della Nazione, segue a dire l'A. N., che di un Regno così mal disposto e sì modico ne formò una gran Potenza; si è lo spirito del Sovrano, che di tutti cotesti piccioli popoli ne seppe formare una Nazione rispettabile. La Casa di Brandeburgo ne ha poche eguali per una lunga serie di Principi savj e valorosi. Non ve ne ha che un'altra in Europa, soggiunge Egli, che possa venirle paragonata; e riflette che la saviezza tanto degli uni come degli altri, ha la stessa origine di quella, onde gli antichi Romani trassero la loro virtù: il trovarsi in circostanze di dover essere per necessità prodi, e virtuosi.

Ma come mai una contrada poco ricca, pochissimo commerciante, abitata da popoli generalmente di spirito non troppo elevato, può sostentar un esercito sì valoroso e sì buono? Come in una parola una contrada, che non dà la sussistenza, se non se a cinque o sei millioni di abitanti, che compera dagli Esteri per lo meno per dodici millioni di lire di derrate divenute necessarie, che delle sue produzioni naturali non ne vende, eccetto che per una piccola parte di tal somma, può mantenere un Esercito di dugento mila combattenti, quandochè secondo le massime de' calcolatori politici non ne potrebbe avere al più che sessanta mila? Fu per avventura il genio superiore di Federico II., che operò questo prodigio? Ma è anche cosa più meravigliosa, che il Padre di Lui, il quale non avea al più se non se tre millioni di Sudditi, abbia potuto lasciargli ottantamila uomini di buone truppe, ed un tesoro per lo meno di otto millioni di scudi (*p. 133*).

Di questo fenomeno politico due ragioni sostanzialmente ne assegna l' A. N., il buon ordine delle Finanze, colla più gran parsimonia, ed economia amministrate; e le gran

possessioni a titolo di Demanio godute da quella Corona, con gran sollecitudine accresciute da Federico II., mediante acquisti, e mediante le confische in odio de' Nobili più ricchi, e più potenti. Non v'ha dubbio esser validissima la prima delle ragioni succennate. Troppo in lungo ci condurrebbe lo entrar in disamina, quanto apprezzar si debba la seconda: perciocchè i poderi posseduti dai Re non frutteranno mai tanto, quanto fruttar possono ai particolari possessori, onde ci scapiterebbe lo Stato, e per conseguente il Sovrano, il cui vero interesse non può mai essere da quello de' Sudditi diverso. La ragion migliore, che addur si possa si è quella toccata sopra, che la maggior parte de' soldati in Prussia continuano ad esercitar la profession loro di artigiano, di famiglio, di manifattore, e di lavoratore eziandio; hanno famiglia, e formano l'ultima classe de' Cittadini nelle Città popolate. I soli presidj di Berlino, e di Potzdam formano un corpo di trentamila uomini a un dipresso. In questa guisa non è più necessario limitare il numero de' soldati, cessano tutti gl' inconvenienti trovati nella instituzione del *Perpetuus Miles*, e Federico II. avrebbe po-

tuto dire come già il nostro Duca Carlo Emanuele I. de' suoi Sudditi: tanti uomini, tanti soldati. Aggiungasi, che l' ultima classe degli abitanti delle Città essendo inscritta ne' ruoli come soldati, è più facile invigilare sulla condotta loro, assisterli ne' loro bisogni, e più facile ad essi conoscere, ed essere conosciuti; ed essendo manifattori, nelle varie vicende a cui vanno le manifatture soggette, si possono da chi governa più agevolmente rivolgere ad altri mestieri per tempo, prima che cadano nell' estrema indigenza, e nella mendicità, ed hanno sempre per ultimo rifugio la principal loro professione.

La Costituzione sostanzialmente è riposta. 1. Nella indivisibilità della Podestà Sovrana, e nella divisibilità delle facoltà dei Nobili. 2. Nella dipendenza dei contadini dai loro Signori. 3. Nella conservazione di qualche Stato Provinciale (p. 134). L' indivisibilità degli Stati non è cosa particolare ai Sovrani di Brandeburgo, ma è massima generale di tutti i Governi di Europa, sostituita alla pratica anteriore, che durò in alcune contrade sin quasi al principio del Secolo XVI., secondo la quale ciascun Principe partiva i suoi

Stati tra'suoi figliuoli. Particolare bensì è alla Prussia la divisibilità dei Beni tra'Nobili, cosa totalmente contraria alle massime, alle leggi, ed alla pratica di tante altre Monarchie. A questo instituto peraltro attribuisce l' A. N. la cagion principale della potenza della Prussia, attesochè a parer suo da esso procede la forza de' suoi Eserciti.

Comunque siasi sì fatto sistema de' Maggioraschi, è quasi sconosciuto negli antichi Stati di Prussia. I figliuoli sì maschi che femmine spartiscono per parti eguali i beni paterni; e questo patrimonio si divide alla terza ed alla sesta generazione. Ognun vede perciò che sì fatte famiglie non son mai troppo ricche, massime nel Brandeburgo e nella Pomerania, nelle quali Provincie sono costrette a starsene di continuo alle possessioni loro in campagna per cavarne maggior profitto col farle coltivare, e per ispender molto meno di quello, che nelle Città non farebbono. Dura e frugale è l' educazione che ricevono da fanciulli, ed entrando nelle Truppe formano buoni Guerrieri appunto, perchè sono stati in gioventù poveri Gentiluomini di villaggio. Buona parte de' Generali, che si sono maggiormente distinti in Guerra

a' tempi di Federico II. non aveano avuta altra educazione, massime prima dello stabilimento de' Collegi de' Cadetti. Se giungono a qualche posto ragguardevole, e se fanno qualche risparmio, ritornano a casa loro, e prendono moglie.

L' uso che le femmine abbiano egual parte de' maschi nell' eredità paterna, l' A. N. lo crede eziandio più favorevole alla popolazione. Ed in vero dove non c'è lusso (e poco esser ve ne dee tra Gentiluomini che fanno loro vita in campagna) il portar comunemente la donna altrettanto di Patrimonio in dote, di quanto possiede a un di presso il marito, rende migliore di assai la condizione di essi mariti, e dee essere un grande incentivo a' matrimoni.

Ne' Popoli Settentrionali, dove le donne sono generalmente parlando casalinghe, savie, occupate nella domestica economia, per agevolar i matrimoni è forse spediente egualmente a proposito, che sieno le femmine egualmente ricche quanto i maschi, come nelle Contrade Orientali, e ne' Popoli rozzi il non esservi dote. L' uso della maggior parte di Europa di dar dote alle femmine, che mentre pesa alla famiglia che dee pagarla, non arricchisce chi

la riceve, spendendosi la maggior parte in cose futili, e rimanendone il debito, è l' uso men favorevole alla popolazione.

Ma per ritornar a' Gentiluomini Prussiani, costretti questi a dimorar ai loro poderi coi contadini, attendono a dovere alla rustica economia, senza del che una gran parte del Brandeburgo e della Pomerania si ridurrebbono di bel nuovo a foreste. I contadini della Prussia, come a un di presso tutti quelli della Sassonia, anzi della più gran parte della Germania sono come servi della gleba annessi alle terre che coltivano, condizione, che non è tanto contraria all' umanità come da taluno si crede. Le Opere pubbliche, che da' Gentiluomini di facoltà ristrette non si potrebbono eseguire, si fanno dal Sovrano, ed in ciò si distinse Federico II. Se i Gentiluomini poco facoltosi non hanno il modo di soccorrere i loro contadini, d' altro canto non son neppure in grado di opprimerli. La vita che mena un Gentiluomo povero, che fa valere i proprj fondi in persona, incoraggia assai più la classe inferiore, che non la protezione di un ricco e potente Signore; non altrimenti vivea il vecchio Catone co' suoi servi ne' tempi migliori della Ro-

mana Repubblica; ed osserva il nostro Autore (cosa che abbiamo sentito confermarsi da altre persone pratiche della Germania) che si riconoscono all' aspetto più meschino i contadini de' Signori più opulenti (p. 137).

Ma i contadini sono servi, e questo dirà taluno è un reliquato della barbarie feudale. Risponde l' A. N., che sebbene non possano que' contadini abbandonar facilmente i terreni sui quali son nati, sono ben lungi dallo essere schiavi; che anzi dubita Egli, se sieno di peggior condizione degli agricoltori delle Contrade dove si è abolito questo reliquato di vassallaggio. Entra in questo proposito in diversi minuti confronti per comprovar l' asserzion sua. Il sostanziale si è, che in Prussia i contadini sono proprietari, sebbene i fondi da essi posseduti sieno semoventi dal feudo; e se i contadini non possono regolarmente vendere, od abbandonar la porzion di terreno loro assegnata senza il consenso del Signore, il Signore viceversa non può impadronirsi de' terreni loro senza assai forti motivi, de' quali le Camere Regie prendono cognizione. In somma una prova evidente, dice l' A. N. (p. 140), che la condizione de' contadini

non è infelice, si è che i cittadini, i Gentiluomini, e persino i Generali comprano quando loro riesce i beni di essi contadini, assumendosene tutti gli obblighi, ed i carichi.

Una cosa singolare nella Costituzione Prussiana si è, che le Primogeniture, le quali non esistono nella classe de'Nobili, si trovano poi nella classe de' contadini, non avendo i figliuoli minori altro diritto, che quello degli alimenti in casa del Primogenito lavorando con lui, laonde più dolce riesce ad essi secondogeniti la condizione di soldato; tanto più, ch'essendo i contadini avvezzi sin da' lor primi anni a riguardar i Gentiluomini come loro superiori, per conseguente sono più disposti alla subordinazione, il che contribuisce assai alla buona disciplina delle Truppe Tedesche (p. 140). Previene parimente questo sistema di cose la divisione soverchia de' piccioli fondi, dannosissima egualmente che le troppo vaste tenute, attesochè nelle contrade alpestri i troppo minuti pezzi di terreno diventano infruttiferi; ne'fertili paesi cadono a poco a poco nelle mani de'ricchi, e de' potenti, mediante le vendite che se ne fanno dai piccioli proprietarj, spogliandone affatto la classe degli agricoltori.

Orazione funebre in lode dell' augustissimo Imperatore e Re Leopoldo II recitata dal sig. abate Clemente Bondi in occasione delle solenni esequie celebrate nella R. D. Basilica di santa Barbara in Mantova il giorno 12 maggio 1792.

Il chiarissimo sig. abate Bondi giustamente celebrato da tutti per le sue eleganti e pittoriche poesie ci dà un saggio felice di eloquenza in questa orazione, in cui proponesi di rappresentare come in un quadro l' augusto Imperatore Leopoldo II, e di far vedere che egli fu un Re giusto ed illuminato. Noi ne recheremo uno squarcio, affinchè i nostri leggitori conoscano meglio la maniera oratoria dell' autore.

Succeduto Leopoldo, giovine appena di diciott' anni al paterno retaggio della Toscana, quasi all' aurora nascente della sua breve giornata, vide e trovò quella famosa regione in ogni tempo dalla natura non meno, che dalla sorte favorita, e distinta, la trovò, dissi, per le vicende d' un variato governo decaduta non poco dall' antica sua floridezza.

Già da molti anni avea dovuto ella pure alla inevitabile condizione soggiacere di quegli

stati, che o illanguiditi vengono dalla indifferenza o dalle mutazioni alterate di un passaggero, o lontano dominio: come terreno appunto, che trascurato dalla man del cultore, che nol conosca o nol curi abbastanza, o violentato a produzioni varie e straniere isterilisce, o corrompe la sua primiera fertilità; ora qual estensione di lumi, quale maturità di consiglio, qual forza di attività non richiedevasi a scoprire, ed a togliere gli insorti abusi, ed a riordinare, e a rifondere la complicata macchina di un sistema, ottimo forse nella sua istituzione, ma dalla differenza delle circostanze e dei tempi alla necessità ridotto di una totale riforma? e a niente meno, che a questa grande, e difficile impresa Leopoldo mirò fin dai primi momenti del suo governo. In età però così fresca, e inesperta già non credeste, uditori, ch'ei troppo affretti, e trascorra per giovenil confidenza, e inerme tenti, e non agguerrito un sì pericoloso cimento; quantunque dalla natura dotato di un vasto ingegno, e profondo, e istituito eccellentemente in ogni genere di disciplina dalla provida cura, e gelosa dell'augusta sua madre, non lasciò egli sedursi da quella massima adulatrice, che

le anime dei Sovrani nascono per se medesime già di regnare capaci, e illuminate riescono senza studio, virtuose senza contrasto, prudenti senza esperienza, lungi da un sì dannevole pregiudizio sente, e conosce la indispensabile necessità di maturare la mente, ed addestrare a tant' opera le sue forze; e quindi prima di riformare i suoi stati, studiasi e cerca di formar se medesimo; e lentamente preparasi alla luminosa carriera, qual sol che ascoso fra luminoso orizzonte ritardar sembra di qualche tempo il suo nascere, quasi per far tesoro, e arricchirsi di quella luce, che poi fra poco spuntando dovrà diffondere in tanta copia. Voi lo vedete pertanto ne' suoi primi anni seriamente occupato e a sviluppare in se stesso, e a raccogliere d'ogni parte i lumi tutti, e le cognizioni opportune al suo vasto disegno, le sviluppa, e raccoglie nella profonda e continuata lettura de' libri, di gravi scienze non solo, e di letteratura liberale, ma di politica, e di storia, dove nelle vicende dei regni, e negli errori, e nelle virtù de' regnanti legge e conosce i secreti principj della decadenza, o prosperità dei governi, e facendone pascolo alle sue lunghe, e sensate meditazioni, le

generali regole ad applicare impara alle particolari circostanze, all' esigenza, ed all' indole de' suoi Stati. Le rettifica, ed accresce nel frequente commercio dei dotti uomini, e letterati, ch' egli distingue singolarmente, ed onora del suo favore sino ad ammetterli regolarmente alla famigliare sua conversazione, e a quella dei Reali suoi figli, dove a profittare dei saggi, ed eruditi discorsi quasi con lor confondendosi per umanissima condiscendenza, concedea loro quella medesima libertà, ch' ei permetteva a se stesso, e nel sostenere esponendo la opinion loro, e non altro ad essi vietava, fuorchè la sola adulazione, le cerca infine, e le acquista nei gabinetti, e nelle destinate sale alla pubblica udienza, a cui lunghissim' ora ogni giorno sagrificavasi, non come padre soltanto liberale, amoroso ad asciugare il pianto, e ad esaudire le preghiere degli afflitti suoi sudditi, o bisognosi, ma come Principe avveduto, e prudente, che dalle varie, e moltiplici relazioni, o ricorsi d' ogni genere di persone, cerca lume a conoscere o i bisogni privati, o i generali abusi inveterati, o segreti, onde accertare la scelta di un opportuno provvedimento.

Là tutto orecchie, e tutto occhi, tutto vede ed ascolta, di tutto chiede, e s'informa. Parla all'artefice de' suoi lavori, al dotto delle sue scienze, al mercante della sua industria, all'impiegato delle sue cure, ma sempre in guardia della sorpresa niente crede alla cieca, niente trascura indolente, ma le varie notizie ora opposte, ora conformi pesa, confronta, ed esamina, e segregando con accorto giudicio il ver dal falso e dell'uno, e dell'altro ei si serve egualmente ad illuminarsi, nè già si appaga egli di queste scarse, e private, e spesso incerte notizie, nè inerte siede, o immobile ad aspettarle nella sua reggia. Sa ben egli, uditori, che le soglie de' grandi non apron facile ingresso alla modesta, o timida verità, che sul marmoreo limitare o respinta siede, o negletta, e con amaro silenzio vede sovente entrar franca in sua vece, o travestita delle sue divise la interessata, o adulatrice menzogna. Il sa, uditori, e quindi n'esce egli stesso a cercarla in ogni ripostiglio, e in ogni angolo, ove speri di rintracciarla, e dove in fatti non trovasi, dove non è Leopoldo, dove non porta egli e l'instancabil passo, e l'illuminato suo sguardo, a qual luogo non penetra di sa-

era, o civile, di privata, o pubblica istituzione. Nelle scuole, e licei, sacri templi, e gelosi di letteraria morale educazione; entra egli ad esaminare la saggia cura, ed attenta dei destinati cultori, e a vedere, e a scoprire quale preparan essi in quelle tenere piante abbondanza di frutti alla patria speranza. Visita gli spedali, asilo aperto dalla pubblica liberale pietà alla infermità, ed all'inopia, per impedire, che mano avara ed indolente barbaramente non frodi del dovuto soccorso la moribonda, o languente umanità. Penetra nelle carceri, squallido albergo del delitto o punito, o frenato, a provvedere giusto ed umano, che in quelle segrete tenebre non succumba indifesa la colpa, oppressa da troppo grave o troppo lungo gastigo, e molto men che non gema in quel soggiorno straniero la sconosciuta, o dimenticata innocenza.

Nè al solo centro ei si limita della prediletta, e magnifica sua capitale, ma le sue provvide cure ei divide, ed estende a tutte le sue provincie che in ogni pàrte egli scorre, studia, e contempla con minutissimo esame attentamente osservando a' quái bisogni soggiacciano, quali esigan rimedi, e quale presentinò

disposizione, e attitudine alle concepite idee, che egli sta maturando di un nuovo più regolato, e più opportuno governo . . . . . . Io lo seguo dapprima nell' intricato laberinto del foro criminale, e civile, e il veggo coi suoi raggi aggirandosi per quelle vie intralciate e confuse o dagli abusi dell' ignoranza, o da quelli dell' artificio, sgombrar gli inciampi al passo dell' impedita giustizia, e con totale riforma un nuovo metodo indurre di più retta, e sicura semplicità; l' eccessivo numero diminuisce delle inutili magistrature, fissa tra loro i limiti dei pria confusi diritti, tronca le fila ai raggiri, onde affrettare il corso dei troppo lenti processi, ed impedire l' equivoco delle sentenze, e finalmente ad assicurare i diritti, e le somme dei sudditi, e a combinare, quant' è possibile, con la discreta pena dei rei la sicurezza e la pubblica tranquillità; illuminato legislatore, detta egli stesso un nuovo piano di leggi, che dall' Europa accolto con meraviglia, e con lode, e già famoso sul nascere citato viene qual autorevol codice di Leopoldo. Con lui m' inoltro al sistemato edificio economico delle finanze, e qui lo veggo pesar con giusta non solo,

ma generosa bilancia, e il regio dritto, e le forze dei sudditi, e coi bisogni pubblici, equilibrando i privati tributi, molte annullare, e togliere delle soverchie, ed indebite imposizioni, e riducendo le necessarie a più giusta distribuzione servire ad un punto al sollievo de' popoli, e alla prosperità dello Stato. Con lui mi volgo al commercio, e il veggo qual corpo infermo e languente per vizio interno, e segreto ai nuovi influssi risorgere, ed il suo vigore acquistando, sciolto dai vincoli, che l'allacciavano miseramente movesi il franco passo a portare in ogni parte, e a diffondere l'abbondanza. E quale non trova egli e sicurezza e facilità nel suo corpo della concessa esportazione delle biade, dalla libera interna circolazion delle merci, dalle daziarie imposte, o alleggerite, o annullate, dalle manifatture animate, o con soccorsi, o privilegi. Là forti eretti, e muniti a difesa delle marittime coste, qui fabbricati edifizi, e navigabili diramati canali, e innalzati ponti, e strade aperte, o appianate, e per tacere di molte o già compiute, o già presso a compiersi la così celebre di Pistoia, che con Romana magnificenza l'Appennin valicando, maestosa s'estende ai

Modenesi confini. Ma che dirò di tanti rami, ed oggetti di buon governo, e politico regolamento: che dirò degli studi, delle belle arti, e delle lettere liberali, che ei favorì, e coltivò, di nuovo lustro arricchendole anche in ciò stesso simile al sole, che non contento di maturare nei campi i nutritivi frutti, e le messi, e di colorire, e indurare sotterra i ricchi marmi, e i preziosi metalli, e i verdi colli, egli ammanta, e i prati infiora, e dipinge provvedendo ad un tempo all' amenità non meno, che alla ricchezza del mondo. E che non debbono a Leopoldo e la Società agraria, e la Fiorentina accademia, e quella delle belle arti vasto, e grandioso edificio da lui ridotto a quest' uso? che non gli debbono e l' osservatorio astronomico di Firenze di pianta eretto, e quel più ricco di Pisa, e la celebre Galleria da lui solo accresciuta a tal segno, che a comun detto non di ristoratore di essa, ma il nome a lui converrebbesi di fondatore. Da lui venne e di libri accresciuta, e di manoscritti moderni la Biblioteca Magliabecchiana. Da lui la Laureziana arricchita di nuovi codici, e tanti da formarne un catalogo di due volumi col giusto titolo di codici della Leo-

poldina-Laureziana Biblioteca. Tutto suo è il diplomatico archivio, dove e papiri rarissimi, e infinita copia di diplomi ha raccolto fino dal secolo VIII., e aggiunta ad esso una piccola libreria sceltissima di diplomatica, e paleografia. Tutto suo è il museo di storia naturale, e di fisica nel palazzo magnifico Torreggiani, dove nell'ampie, e numerose stanze ricco tesoro adunò di preparazioni anatomiche, ed animali, e di petrificazioni d'ogni sorte, e di minerali, e di stromenti, e di macchine d'astronomia, e di fisica sperimentale; ma come tutte ridire le attive cure efficaci di Leopoldo nell'animare e promuovere l'agricoltura, prima fonte, ed origine della privata, e pubblica prosperità? e a chi non son note le saggie, e le provvide leggi, onde togliere gli abusi, e molti ostacoli che si opponevano al miglioramento, e ai progressi di un'arte sì necessaria, e i premj offerti a richiamare dalle Romane campagne le numerose famiglie, onde accrescere la necessaria al lavoro, e troppo scarsa popolazione, e il sollievo dei pesi, e i proccurati vantaggi a quella parte dell'uman genere la più utile insieme e la più negletta, che col sudore della sua fronte procacciando

a se stessa un duro e scarso alimento, gli agi prepara, e i piaceri del comodo cittadino.

Raccolta delle orazioni, omelie e lettere di monsignore fra Adeodato Turchi dell' ordine de' cappuccini vescovo di Parma, e conte ec. Tomo primo. Torino. Dalle stampe Soffietti. In 8 di pag. 224.

Già due volte abbiamo avuta occasione di annunziare qualche scritto di questo illustre prelato, e già eravamo disposti a parlarne la terza per annunziare l' omelia recitata da lui in quest' anno nel giorno di pentecoste sopra li beni temporali della cattolica chiesa; ma avendo avuto notizia, che stava per uscire alla pubblica luce la compita raccolta delle orazioni, omelie, e lettere di quest' autore, abbiam volentieri aspettato, persuasi che molto più gradita sarebbe a' nostri leggitori l' esatta relazione di questa intera collezione. Noi ne avevamo di fatti già manifestato il nostro desiderio, che solo in parte era stato soddisfatto prima colle stampe del sig. Panialis in Vercelli, e poi del sig. Ignazio Soffietti in Torino. A quest' ultimo siamo ora debitori di questa rac-

colta, che egli rende commendabile per l'eleganza e pulitezza de' caratteri, con cui in qualche maniera ci vien dato il compenso della rarità dell' edizione Parmense fatta dal nostro immortale Bodoni.

Daremo ora pertanto notizia di ciò che si contiene in questo primo volume, riserbandoci a fare lo stesso riguardo al secondo che presto deve uscire alla luce.

Orazione funebre in morte dell' augustissima imperatrice Maria Teresa regina d' Ungheria, e Boemia, arciduchessa d' Austria ec. recitata in Parma, mentre ivi era l' autore precettor de' RR. principi.

Epistola quam dabat ex urbe ad populum suum die 21 septembris anno 1788.

Omelia recitata nel solenne ingresso alla sua cattedrale li 5 novembre 1788.

Omelia recitata il giorno dell' immacolata concezione nell' anno 1788 in occasione di dare per la prima volta la benedizione papale.

Indulto per la quaresima dell' anno 1789.

Lettera pastorale al clero, e popolo della sua diocesi pubblicata li 4 aprile 1789.

Editti per la visita pastorale pubblicati li 18 aprile l' anno 1789.

Omelia recitata il giorno di pentecoste l'anno 1789 sull' amore di Dio e del prossimo.

Omelia recitata il giorno dell' assunzione di Maria Vergine l' anno 1789. Confronto dell' antica divozione di Maria colla moderna.

Omelia recitata il giorno di s. Bernardo cardinale di santa chiesa, vescovo e protettore di Parma l' anno 1789.

Indulto per la quaresima dell' anno 1790.

Omelia recitata il giorno di pentecoste l'anno 1790. Confronto della filosofia del vangelo con quella del secolo.

Omelia recitata il giorno dell' assunzione di M. V. l' anno 1790 sopra il culto esteriore.

Il nome di questo sacro oratore è già abbastanza conosciuto, e corrono già per le mani di tutti questi scritti suoi; sicchè giustamente sarèmmo dispensati dall' entrare presentemente a ragionarne: tuttavia ci sia lecito di dirne una parola, quanto al nostro istituto può appartenere. Considerando adunque questi sermoni per quella parte soltanto, che possono avere luogo tra le letterarie produzioni; il carattere che vi regna singolarmente è una certa semplicità libera e schietta, la quale senza essere troppo sollevata e sublime si sostiene non-

dimeno a non cadere in volgare rozzezza, cosicchè la dignità conservando delle auguste verità, che si annunziano, senza grave difficoltà siano quelle verità medesime chiaramente intese da tutti. Tralasciamo ora di osservare che gli argomenti per lo più sono trattati filosoficamente, e che vi si uniscono per l'ordinario que' riflessi politici, che nelle circostanze de' tempi, in cui si trovava, credette egli, fossero acconci ed opportuni. Quello però, che non possiamo ommettere si è, che l' orazion funebre di Maria Teresa fu quella principalmente, che gli acquistò grande riputazione, e gli procacciò il grido di eloquente filosofo, ed oratore.

A giustificare questo nostro sentimento trasceglieremo uno squarcio dall' omelia recitata il giorno di pentecoste dell' anno 1789 sopra l'amore di Dio, e del prossimo pag. 136, e seg.

,, Non dico, che ogni amore fraterno si voglia in oggi distrutto: si parla anche in oggi di carità: ma qual carità? Come appunto alle antiche maestosissime moli si sono sostituiti i nostri edifizi assai meschini, e di sola apparenza; così alla carità robusta de' nostri

padri hanno sostituita i moderni una certa carità filosofica, che se non fosse agli uomini perniciosa, altro non farebbe che rendere oggetto di riso tutti quelli che la professano. I nostri buoni vecchi dicevano puramente, e semplicemente: carità fraterna, amor del prossimo, dilezione evangelica: ma in oggi queste parole sono parole che non convengono in bocca alle persone colte e pulite. Si dee dire: umanità, sensibilità, amor de' suoi simili, cittadinanza del mondo. Ma che? col cangiarsi de' nomi si sono cangiate le cose. Dicono di amar tutti gli uomini egualmente, ed è questa la più spedita maniera di non amare nessuno. Sono cittadini del mondo: ma nel fatto non hanno altra cittadinanza, che con lor medesimi. Si struggono di compassione al veder soffrire i loro simili, ma guai, che movessero un dito per sollevarli. Che bel piacere far dei felici! parole, che si sentono tutto giorno; ma non vi aspettaste che sagrificassero un loro interesse per metter la gioia in una desolata famiglia. Sono alberi pieni zeppi di foglie; danno anche dei fiori, ma questi fiori non legano, e non si veggon mai frutte. Piacesse però a Dio, che quì si fermasse tutto il male

di questa carità filosofica: il peggio si è, che ella si mette in azione: tutto ardisce, tutto muove, tutto intraprende, e per un principio di falsa umanità si rovina il genere umano. Ma qui è dove la divina giustizia li coglie, e confonde, facendoli cadere ne' più terribili assurdi, e nelle più vergognose contraddizioni. Due sorta di moltitudine io trovo negli atti apostolici; una moltitudine, che aveva un cuor solo, ed un'anima sola: *multitudinis erat cor unum, et ànima una*: questi erano i buoni cristiani: un'altra moltitudine confusa di mente: *multitudo mente confusa*. Tutto in oggi è mistero, confusione, contraddizione, e disordine; contraddizione, e mistero d'iniquità. Non si è mai tanto nè parlato, nè scritto per la pubblica felicità, e non si è mai tanto veduta passeggiare pel mondo la pubblica miseria. Si vuole che tutti gli uomini sieno ricchi nel loro stato, ed intanto s'incomincia a spogliarli di ciò, che hanno. Si vuole illuminare l'umano intelletto, e purgarlo dai pregiudizi; nè mai furono tanto palpabili nelle cose più essenziali le tenebre della ignoranza; nè mai pregiudizi regnarono tanto funesti alla religione ed alla morale, e per conseguenza al vero bene dell'uo-

mo. Si debbon tollerare tutte le sette; quella sola religione tollerar non si dee, che sola è la vera, e si professa pubblicamente. Il Maomettano, il protestante, l'Ebreo e pensino e parlino, ed agiscano secondo i loro principii, i soli cattolici debbono pensare, e parlare, ed agire secondo nuovi principii, che si sono adottati. Libertà della stampa; ma non si stampino se non que' libri, che sono i più atti a promuovere e propagare le loro massime: chi scrive o parla in contrario, sia trattato come nemico. Gran movimento per richiamare alla luce del giorno la chiesa primitiva; ed intanto le sole deboli e languide immagini che ci rimangono della vita dei primitivi cristiani si vogliono abolite e distrutte: e tutto questo per umanità, per compassione, per filosofica carità. Vanno erranti e fuggiasche le vittime del vangelo, scacciate dai loro asili, sprovvedute di ogni umano soccorso, e vivono e muojono miserabili; miserabili per carità. Eh, quando si abbandona una volta la via del vero, bisogna necessariamente lasciarsi aggirare da uno spirito di vertigine, per cui si passa d'errore in errore, d'assurdo in assurdo, di contraddizione in contraddizione ,,.

Continuazione dell' articolo *Mémoires concernant l' histoire, les sciences, les arts, les moeurs, les usages des Chinois* etc. Vedi pagina 27 di questo volume.

Annunziando il volume decimoquarto di queste memorie col riferire la storia dell' annuo sacrifizio, che offre nel giorno del solstizio d' inverno l' imperator della China come sommo pontefice della nazione, abbiam avuta occasione di rilevare il carattere dell' imperatore regnante almeno ancora nell' anno 1787, e ci siamo compiaciuti di ravvisare in lui quelle ottime qualità, che concorrendo in un principe lo rendono veramente grande agli occhi del mondo intero: avendo pertanto anche in questo volume trovato argomento per confermare l' idea che ne abbiamo allor concepita, nell' amor delle lettere, e nella premura, che egli mostra di vederle fiorire, riferiremo perciò due lettere di M. Amiot, l' una de' 13 luglio 1778, e l' altra de' 5 settembre 1779, in cui si descrivono alcune importanti notizie relative alla collezion generale de' migliori scritti comandata dall' Imperatore. Cominciceremo dalla prima.

„ L' Imperatore sta presentemente occupato intorno ad un grande disegno: già alcuni anni sono annunziò a tutto l'impero di voler fare una raccolta di tutto ciò, che nella China si trovava migliore in genere di buoni libri: ordinò, che tutti coloro, i quali avevano libri, o manoscritti stimabili, dovessero inviargli alla corte, dichiarando, che dopo averne fatta la scelta, sarebbero stati fedelmente rimandati: ne ricevette di fatti un grandissimo numero, e stabilì che questa raccolta sarebbe composta di seicento mila volumi. Chiamò a Peking li più rinomati letterati dell'impero, che portano il nome di *Han-lin*, e li più abili stampatori, e loro diede un numero grande di assessori, che furono alloggiati in vasti palagi. Prepose all'impresa certi *Regulo*, ed anche il suo sesto figliuolo. Sono essi mallevadori di ogni più lieve errore; e la negligenza loro costerebbe una parte di loro rendite . . . . . Ciò, che c'importa assai più d'ogni altra cosa, in questa bellissima raccolta, si è, che l'imperatore vi diede luogo a tre libri di religione composti altre volte dai Missionari Gesuiti. Il primo ha per autore il celebre P. Ricci conosciuto nella China col nome di *Lymateou*: è

questo un capo d'opera: alcuni letterati lo leggevano per formarsi lo stile, ed ha per titolo: *Tien-tchou che-y*, ossia vera nozione di Dio . . . . . : è scritto con chiarezza, ed eleganza, e con forza di ragionamento. Il secondo anche scritto pulitamente porta il titolo di *Tsike*: e tratta della vittoria delle sette passioni dominanti nell'uomo: il terzo del P. Verbiest, che viveva ai tempi di *Kamki* ha per titolo *Kiao yao su-lun*; ossia compendio delle verità fondamentali della religione: è scritto in modo da essere inteso da tutti. *Kamki* avendolo letto, scherzò sopra lo stile; ma tale è il metodo, e l'analisi, con cui è condotto, che lo fecero giudicare degno di essere posto tra i libri migliori. Nelle gazzette dello scorso mese l'Imperatore annunziò, che già erano stampati ducento volumi ,, .

Molto più circostanziata è la narrazione di quest'opera nell'altra lettera de' 5 settembre 1779: ne trascriveremo le cose più essenziali, tralasciando alcune minutezze, che sarebbero inutili, e noiose.

,, Ne' primi anni del suo regno l'Imperatore formò il disegno di raccogliere in un sol corpo tutti i libri, che si erano scritti sino

ai suoi tempi inclusivamente: in conseguenza diede in diversi tempi gli ordini più precisi ai *Tsong-tou*, ed altri grandi Mandarini delle provincie di impiegarsi con somma attenzione a procurar di scoprire ne' loro rispettivi distretti qualche monumento, o libro, o manoscritto, di cui perduta si fosse la memoria, o che per motivi, i quali avessero potuto aver luogo in altri tempi, fosse stato trascurato. E per impegnare i possessori de' monumenti, libri, o manoscritti, cosicchè non avessero difficoltà a privarsene, S. M. loro ha fatto promettere di lasciargli godere tutti que' vantaggi, che altrimenti avrebbero potuto sperare; di dar loro inoltre ricompense pecuniali, od onorifiche; e di far registrare i loro nomi, ed il genere del loro merito in un' opera, che trasmetterebbe la gloria loro, e delle loro famiglie alla più rimota posterità: e tutto ciò però, ove quanto essi offriranno, sia reputato degno di aver luogo nella raccolta o in intero, o in compendio: la qual cosa sarebbe decisa dai tribunali letterari della capitale, i quali non avendo altro interesse fuori di quello delle lettere medesime, ed essendo giudici illuminatissimi, non potevano essere se non giudici di somma integrità „.

„ Questi comandi furono eseguiti in tutta l'estension dell' impero. I grandi mandarini delle provincie, quelli principalmente, che sono Chinesi, e perciò letterati, (poichè tra i Chinesi questi soli arrivano ai grandi impieghi) con piacere si recarono a dovere rigoroso di secondare le mire del loro signore; mandarono pertanto tutto ciò, che poterono trovare, e si prevalsero di quest' occasione favorevole per impiegare buona quantità di letterati, che aspettavano appunto, per dir così, d' essere cercati dalla fortuna, perchè mancavano o di danaro, o di protettori per porsi in istato di cercarla essi medesimi. Dal canto loro i tribunali letterari non cessarono di occuparsi, e di occupare i dotti da loro dipendenti della cura di esaminare, discutere, correggere, aggiugnere, o abbreviare, insomma di ridurre alla maggiore possibile perfezione quegli scritti che debbono comporre questa raccolta „.

„ Sarà questa la più compita, che siasi finora fatta; ed avrà per titolo: *See-Kou-Tsiuen-Chou*; cioè *Biblioteca universale*, o piuttosto letteralmente; *Raccolta di tutti i libri, che riempiono i quattro magazzeni*: egli è l'Im-

peratore istesso, che la vuole così nominata, perchè l'espressione; *See Kou quattro magazzeni*: si contrapone all'espressione *See-Hai*; *li quattro mari*; ora siccome con questa si intende l'estensione di tutto l'impero, a cui assegnansi per termine i quattro mari; così colla prima vuole significare una raccolta, cui nulla manchi affatto „.

„ Il pensiero d'una raccolta universale di tutte le opere di letteratura non è nuovo, e si ebbe qui in tutti i tempi, e dopo li *Han* sino ai *Mant-Choux* ora regnanti, ciascuna dinastia la ridusse ad effetto con più, o meno di successo a misura, che si lavorava in tempi, e secoli più, o meno illuminati: fu sempre riguardata come un punto essenziale alla gloria dell'impero la cura di conservare le produzioni di genio, e d'impedire, che i nomi degli autori di quelle cadessero nell'obblio; ciò che accadrebbe: 1. Perchè accrescendosi ogni giorno il numero de' libri, non è possibile, che col trascorrer de' tempi non se ne perdano assai: 2. Perchè essendo la carta soggetta ad esser guasta dall'umidità, o a divenir la preda degli insetti, que' libri, che non sono soventi svolti, o di cui non si ha cura parti-

oolare, debbono essere necessariamente riparati col mezzo di nuove edizioni: 3. Perchè certi libri di uso poco ordinario, o troppo voluminosi forse non si ristamperebbero mai, se il Sovrano non facesse egli le spese della stampa; non potendo queste farsi da alcun privato, e per altra parte troppo incerto, e lento essendone lo smercio, che porrebbe perciò a rischio la fortuna di chi tentasse l'impresa „.

„ Oltrecciò non si tratta solo di stampar libri, ma libri buoni, cioè libri corretti, accresciuti, o compendiati secondo il bisogno; libri segnati col sigillo della pubblica approvazione: . . . . . In una parola non si trattò mai in queste raccolte, che portano il titolo di collezion generale di tutti i libri, se non di quelli, che per gli argomenti trattati, o per la maniera, con cui sono trattati, meritano di passare alla posterità: perchè quanto ai libri contro il buon'ordine, la morale, i costumi, e che spirano la licenza con qualunque metodo siano esposti, e sopra qualunque argomento si raggirino, non ebbero mai il vanto di entrare in queste generali raccolte fatte sotto gli auspici, e per comando de'So-

vrani: si gloriarono sempre questi di essere riputati padri, e maestri nella dottrina e ne'costumi, di tutti coloro, di cui dal cielo erano destinati al governo, e questo fu mai sempre il cardine di tutta la loro politica: crederebbero a ragione di mancare al loro dovere, se in luogo di contribuire con tutti i mezzi da loro dipendenti a render buoni, e felici i sudditi, concorressero tampoco a depravarli ,,.

,, Quantó ho detto, è più che bastante a darvi un'idea di queste raccolte: pur nondimeno di questa ecco ciò che ne ha detto l'Imperator medesimo in un editto pubblicato l'anno scorso a quest'occasione ,,.

* ,, Estratto della gazzetta del giorno 10 della sesta luna dell'anno 43 del regno di *Kien-long.* Nell'esatta ricerca, che si fece per mio comando di tutti i libri utili composti finora, aveva preposte persone grandi per vegliare acciò le mie intenzioni sieno adempite, e loro aveva sopra tutto raccommandato di far sì, che i libri, i quali si presenterebbero, fossero esaminati rigorosamente; di non am-

---

* *Corrisponde all' anno* 1778

metterne altri fuorchè quelli, che da' saggi fossero stimati degni di occupar luogo nella raccolta . . . . : aveva inoltre ordinato di lasciare in ciascuno de' tre tribunali generali, che hanno ispezione sopra la letteratura, un esemplare di tutte le opere, onde sarebbe composta la collezione. E per non dimenticare coloro, che dispersi nelle varie provincie dell' impero non possono comodamente godere il vantaggio di consultare la raccolta grande, aveva ordinato nel tempo medesimo, che si facesse una raccolta separata di tutto ciò che si trova in ciascuna delle opere di questa grande raccolta, e di metterne un esemplare nel mio palazzo ad uso de' miei figliuoli: comandai ai grandi, a cui imposi la cura di far eseguire gli ordini miei, di avere attenzione particolare, affinchè a questo compendio si impiegassero saggi esperimentati, e conosciuti tali nella repubblica delle lettere, come altresì copisti che conoscano bene i caratteri, e che fossero ben esercitati a formarli corretti, netti, ed esatti, come richiede un' opera, che tutte le persone di lettere debbono riguardare qual opera della più incontrastabile autenticità ,, .

,, Dopo cinque anni di lavoro niente ho

ommesso per parte mia affin di eccitare il coraggio, l'ardore, e la buona volontà de'saggi, che vi sono impiegati. Esortazioni, ricompense, dignità, cariche onorevoli, tutto mi servì come di stimolo, e non hanno certamente luogo a dolersi d'essere negletti, e di prestar senza frutto questi servigi: tuttavia ho scoperto mentre meno lo cercava, che non adempirono al loro dovere con quell'esattezza, che sarei in ragione di aspettare da essi . . . . . : questo mi determinò ad accrescere il numero degli esaminatori, e revisori . . . . . , ed affin di eccitarli ad accertarsi di tutto nella maniera la meno equivoca, ho prescritto, che non si fidino intieramente ai loro proprii lumi, ma consultino persone, le quali sappiano essere istrutte delle materie trattate in ciascun volume, che avran tra le mani. Questa raccolta sarà composta di sedeci *Ouan*, otto *Tsien*, e qualche *Kiven*, cioè cento sessant'otto mila volumi, e più: conterrà opere sopra ogni sorta d'argomenti . . . . . Siccome voglio, che sia perfetta, non debbo trascurare alcun mezzo per giugnere all'intento: quindi è quest'un affare per me di tutti i giorni, e lo riguardo come una delle cose più importanti, che sa-

tassi compita sotto il mio regno. Siccome non hanno motivo finora i saggi di dolersi di me, così meglio ancora mi regolerò a loro riguardo in avvenire, purchè dal canto loro raddoppino gli sforzi per meglio eseguire il loro dovere. Non debbono essi scordarsi che non faticano meno per la loro propria gloria, che non per la gloria del mio regno, e di tutto l'impero: abbiano sempre innanzi agli occhi il giudizio, che sulla loro opera porterà la posterità; nè li stanchino le mie frequenti esortazioni dettate sol dal timore di veder rallentato il loro primiero ardore: nè debbono avere a male, ch'io abbia eletti grandi, e mandarini di tre ordini diversi per vegliare all' esame, e a tutta l'esecuzione dell'impresa. Non è mio intendimento di molestarli col metterli in soggezione, ma bensì di dar loro sollievo, e di sottrargli intanto agli effetti del mio disgusto, ove ravvisassi negligenza; i quali cadranno sopra i grandi e mandarini preposti . . . . . : Tutti questi, tra' quali altri saranno sopraintendenti generali, altri correttori, altri revisori ec., compariranno ne'tribunali una volta per ciascun trimestre per esservi giudicati, e riceverne il meritato castigo:

questo già fu eseguito, e si sono potuti convincere, che non sono accettator di persone, quando si tratta di fare adempire a ciascuno il suo dovere . . . . Quantunque colle misure prese non sia da presumersi, che nelle opere formanti la raccolta si abbiano a trovare errori riguardanti la sostanza delle cose, potrebbero trovarsi alcune ommissioni, alcuni caratteri difettosi, od altri errori di simil sorta: ora basterebbero questi a fare scomparire un'opera, che voglio portare al più alto grado di perfezione: e spero perciò, che si conformeranno alle mie intenzioni ciascuno per quella parte, di cui ha l'incarico „.

„ D'uopo non è che i saggi, i letterati, i copisti, o altri si studino di far valere presso di me le loro fatiche. Io ne sarò fatto consapevole da' buoni giudici, e disinteressati, che non altro hanno in vista fuorchè la gloria dell' impero, e l'onor delle lettere; ed io medesimo me ne istruirò quanto pure me lo permetteranno le mie moltiplici occupazioni; onde non s'inquietino a questo riguardo. Di buon grado mi porterò a ricompensarli, e lo farò oltre la loro speranza. Gli esorto a portarsi col medesimo impegno per soddisfarmi in ciò,

che da essi domando. Sarei afflitto, ove dovessi punire la trascuraggine, la negligenza; e la mancanza di attenzione. Le persone di lettere, e quelli, che presiedono all' opera, siano fatti partecipi di quanto ho detto finora „.

Siccome in quest' editto si parla di castigo che l' imperatore minaccia; perciò riferisce al fine in che consistano le pene imposte a quelli convinti di negligenza ec., e ricava questo ragguaglio dalla gazzetta de' ventinove della quarta luna dell' anno quadragesimo terzo di *Kien-long*, corrispondente all' anno 1778, in cui è descritta una memoria presentata all' imperatore riguardante appunto quest' affare, colla risposta dell' imperatore medesimo. Siccome troppo minute agli occhi nostri sembrar potrebbero le cose ivi narrate, noi ci restringeremo a dire, che si ricava da questa il castigo della negligenza essere la privazione per qualche mese delle rendite delle cariche occupate da questi preposti all' esecuzione dell' opera; da cui non vanno esenti i figliuoli medesimi dell' imperatore, ai quali S. M. avrebbe sottratto l' equivalente da ciò che soleva loro dare per li divertimenti e minuti piaceri; volendo, come si esprime in un editto, far

vedere a tutto il mondo la sua giustizia, e l'imparzialità, ove si tratta del pubblico bene, e della gloria dell'impero.

Dopo questa relazione, ed altre piccole circostanze, che tralasciamo, conchiude la sua lettera il sig. Amiot: dal contenuto di questa supplica, e dalla maniera, con cui è scritta, facil cosa è argomentare, quanto si abbia a cuore la perfezione di un' opera, che l'imperatore riguarda come cosa, che dovrà fare agli occhi della posterità la parte principale della gloria del suo regno. L'artificiosa cura di questo principe nel voler puniti i grandi, e li suoi proprj figliuoli per gli errori di negligenza, o altri, che loro sfuggissero, è l'effetto di ottima politica. Sa egli, che i grandi, e i suoi figliuoli hanno da lor dipendenti quelli, che sodamente istrutti tra le persone di lettere non sono ancora pervenuti ad alcun impiego, e che aspettano la loro sorte come una ricompensa che non può loro mancare, se si rendono accetti, ed utili ai loro protettori. Quindi cred' io che si potrà avere la medesima esattezza in quelle cose, che saranno state sotto l'ispezione de' principi, e de' grandi, come nelle altre che saranno state

rivedute dai tribunali letterari. Per la qual cosa mi pare, che opere, le quali hanno subiti tanti esami, revisioni, emendazioni, non possono essere se non buone, o almeno giudicate tali da giudici li più illuminati della nazione.

Checchè dire si voglia della fede, che si può meritare questa narrazione, o dell' importanza di questa collezione; sarà però sempre vero, che ne risulta apertamente grandissimo essere l'amor delle lettere, e il desiderio di vederle fiorire presso quella nazione. Che se voglia taluno contrastarle un considerevole avanzamento nelle scienze e nella letteratura, oltrecchè troverà molti contraddittori, non le toglierà almeno quel pregio e quella lode, che le è dovuta per le continue cure, che si veggono impiegate a procacciarsi i lumi opportuni, onde possano farsi notabili progressi nelle medesime.

Mémoires d'une société célebre considérée comme corps littéraire, et académique depuis le commencement de ce siecle: ou Mémoires des Jesuites sur les sciences, les belles lettres, et les arts, publiés par M. l'abbé Grosier. Paris 1792. Chez Defer : tom. 3 in 8 fig., di pag. 500.

Già nello scorso luglio fu da noi annunziato alla pag. 71 il titolo di quest'opera, la quale essendo poi capitata tra le nostre mani ne impegnò a darne più distinto ragguaglio. Ella è una giudiziosa collezione di memorie, dissertazioni, e scritti di vari generi pubblicati dal principio di questo secolo in poi da una società già per molti titoli insigne, e la quale potea benissimo riguardarsi qual corpo accademico e letterario giusta il pensiero del sig. abate Grosier. I molti generi di letteratura sagra, e profana, che abbraccia una tal collezione, fanno rincrescere ch'ella non sia finora stata continuata più a lungo, e quanto più si poteva riccamente ampliata. Tale in fatti era il disegno del collettore, il quale avrebbe, dice egli, vivamente desiderato di condurla a molto maggior numero di volumi, se gravi

insuperabili ostacoli non lo avessero costretto a ridurla a tre soli. Le memorie che vi si contengono, possono a detta di lui medesimo richiamarsi comodamente alle seguenti divisioni, cioè: sagra scrittura - santi padri, interpreti, scrittori ecclesiastici - istoria generale, e particolare, ecclesiastica, letteraria - antichità, mitologia, monumenti, iscrizioni - medaglie - belle lettere, poesia, eloquenza, gramatica - filosofia morale, metafisica - fisica, chimica, meccanica ec. - geografia antica, e moderna - istoria naturale, botanica, mineralogia - matematica, osservazioni astronomiche - medicina, chirurgia, anatomia - arti e mestieri. A tutte queste memorie è premessa nel primo volume una lunga prefazione del collettore, in cui non oscuramente si adopera per dimostrare quanto gran perdita abbia arrecato alla religione, dice egli, alla società, alla buona educazione, alla coltura della eloquenza sagra e profana, delle scienze tutte, e di tutti i generi di letteratura la estinzione di una tal società, della quale espone a lungo il metodo, i comodi, i vantaggi nell'applicare agli studi, e nell'indirizzarvi gli allievi alla sua cura soggetti. Ragionando quindi delle varie scienze

in particolare fa onorata menzione di parecchi scrittori, che si segnalarono in ciascuna di esse; siccome il Petavio, Sirmondo, Kircherio, Labbeo, Tornemine, i Bollandisti, Bellarmino, Maldonato, Menochio, ed altri per la teologia; Tacquet, Castelli, Clavio, ed altri per la geometria; i PP. d'Orleans, e Bougeant, Daniele, d'Avrignì, Griffet, Longueval, Pallavicini, Catrou, e Rouillé, Turselino, Strada, Molina, Maffeo per la storia; Rapino, Commire, la Rue, Vaniere, Masenio, Pietro le Moine, e cento altri per la poesia; Buffier, Bohours, Giovenco, Vavassoro, Berthier, e mille altri per ogni genere di letteratura; oltre a' quali ciascuna altra nazione potrebbe non meno che la Francese citare gran numero di scrittori della medesima società. Finalmente questo mio lavoro, dice modestamente l'ab. Grosier, non ha altro merito che quello del coraggio e della pazienza: alcune soppressioni necessarie per ispogliare queste memorie da certe aggiunte relative alle circostanze dei tempi; alcune innovazioni affine di dare maggior ordine, e importanza a certi articoli; alcune correzioni di stile, verificazioni di testi, e di date, tale è la parte

che egli si attribuisce in questa collezione.

La moltiplice differenza dei soggetti intorno ai quali si aggirano queste memorie, rende a noi impossibile il darne più minuto ragguaglio. Ad appagare nondimeno il giusto desiderio de'nostri lettori, faremo qui una breve enumerazione de' principali articoli, che in esse si trattano, colla traduzione di una delle più confacenti al nostro uopo sì per la brevità sua, che per la qualità del soggetto.

Vol. I.

Origine della differenza tra il testo Ebreo, l' edizione Samaritana, e la versione dei settanta nel computare gli anni de' patriarchi, del P. Tournemine. - Modo d' intendere i versetti 47. 48. 49 del cap. XI di S. Luca. - Dilucidazione della profezia di Giacobbe. - Dissertazione sopra i versetti 15 e 16 del cap. VII degli atti apostolici, del P. L. - Spiegazione dei versetti 14 e 16, dove si mostra essere S. Stefano con Mosè perfettamente concorde, del P. Arduino. - Conciliazione di Mosè con S. Stefano intorno alla enumerazione de' figliuoli di Giacobbe, Gen. 46. Act. 7. - Apologia de' santi Padri contro Blondello, e Bayle, del P. Merlino. - Apologia di Arnobio contro

Bayle. - Apologia di Lattanzio contro Bayle. - Epoca della nascita di S. Gregorio Nazianzeno; fatto importante, relativo al celibato ecclesiastico. - Dissertazione sopra due passi di Origene intorno alle misure dell' arca di Noè. - Sopra alcuni passi di Clemente Alessandrino. - Sopra un passo di S. Cipriano. - Sopra un passo di Teodoreto. - Dissertazioni sopra il sistema delle dinastie d' Egitto, del cavaliere Marsamo, di Tournemine. - Sopra un passo di Diodoro Siculo, e riflessioni sopra il numero degli abitatori, e delle città dell' antico Egitto, del P. Brotier. - Sopra l' anno dell' esilio di Ovidio, del P. Bonino. - Sopra l'età di Dante, del P. Arduino. - Sopra i due Ciri, e sulla morte di Ciro il grande, di Tournemine. - Sopra il sistema di Leibnitz intorno all' origine de' Francesi. - Origine del giuoco di Picchetto. - Istoria delle Strenne, di Tournemine. - Sopra l' anno, e il giorno della morte di S. Benedetto. - Antichità di Roma, e Panteone, del P. Avrillon. - Sopra Giano. - Sigillo di Michelagnolo, di Tournemine. - Antico manoscritto di Papiro d' Egitto. - Sepolcro di Properzio. - Corniola antica, in cui si rappresenta Antinoo, che si sagrifica per Adriano.

Vol. II.

Lettere varie sopra le antiche medaglie. - Spiegazione di una medaglia rarissima dell' Imperatore Gallieno, di Tournemine. - Di una medaglia di Giulio Cesare, del P. Souciet. - Di altra relativa a Catterina de Medicis, del P. Menetrier. - Cronologia dell' Iliade, e dell' Odissea. - Della maniera, in cui il terrore, e la pietà teatrale producono la purgazione delle passioni, proposta da Aristotele. - Sopra le regole del poema drammatico. - Sulle regole della tragedia, del P. Souciet. - Sopra alcuni passi di Orazio, Ausonio, Ovidio, Cornelio, del P. Oudin. - Sopra altri di Virgilio. - Sopra altri di Cicerone. - Sopra il primo principio della morale. - Sopra la concordia della fede, e della ragione. - Natura del luogo, o dello spazio intrinseco de' corpi, del P. Boutary. - Esistenza dei corpi. - Immaterialità dell' anima, e sorgenti dell' incredulità. - Riflessioni sopra Lucrezio. - Libertà del pensare in fatto di religione, di Tournemine. - Idee singolari del P. Castelli sopra la relazione tra la fisica, e la politica. Sentimento di Aristotele sopra il meccanismo generale dell' universo, e la natura del suo autore. - Coesione Neutoniana dei corpi. - Na-

tura dei corpi viscosi. - Forza della polvere da fuoco. - Sperienze per rendere potabile l'acqua marina. - Fenomeni elettrici. - Natura del ghiaccio. - Formazione dell'eco.

Vol. III.

Antipodi. - Città dell'antica Gallia. - Miglia dell'itinerario di Antonino. - Antica città di Avarico. - Correnti del mediterraneo. - Luogo della battaglia di Poitiers, nel *1356*. - Luogo del trattato di pace tra la Francia, e l'Inghilterra nel 1360. - Città d'Epernay. - Coltura del cacao. - Coccinìglia, e insetti vari. - Coccodrillo, tartaruga, e altri animali. - Respirazione delle piante. - Albero e frutto del caffè. - Uso di esso per la salute. - Animalfiore, - Uomo marino. - Uomo salvatico. - Cane parlante. - Piante varie. - Pietre, e conchiglie. - Latitudine, o elevazione del polo di Parigi. - Numero delle stelle visibili. - Calendario Gregoriano. - Anno solare, e lunare. - Moto della terra. - Globo di Marte paragonato con quello della terra. - Paralasse della luna. - Declinazione della bussola. - Scoperte in Geometria. - Natura del lievito dello stomaco. - Effetti del tabacco. - Figlia maleficiata di Courson. - Generazione degli insetti

nel corpo umano. - Parti prematuri. - Peste. - Due gemelli in un corpo. - Convulsioni. - Operazione Cesarea straordinarissima. - Chinachina. - Osservazioni anatomiche.

Giona nella balêna. Dissertazione critica: vol. 1 di pag. 103.

Il pesce, da che Giona venne inghiottito fu creduto da tutta l'antichità essere una balena, come quella, che è di tutti i pesci il più grande. Un diverso parere fu però adottato da due secoli in quà da alcuni eruditi, tra' quali fu il primo a mio credere, Guglielmo Rondelet, seguito poscia da Tommaso Bartolino, dal Lami, Bochart, e altri. Io esporrò il pro, e il contra, e aggiungerò riflessioni non più fatte. - Due soli passi della scrittura fanno espressa menzione di tal pesce: la profezia di Giona, cap. II vers. 1. *Et praeparavit Dominus piscem grandem, ut deglutiret Jonam, et erat Jonas in ventre piscis tribus diebus, et tribus noctibus*: e s. Matteo cap. XII. 40. *Sicut fuit Jonas in ventre ceti*, giusta il Greco *en té Koilia tou Kétous.* Ora *in ventre ceti* vale quanto *in ventre piscis*

grandis. Ed ecco come spiega tal voce Enrico Stefano nel tesoro della lingua Greca: *to Kétoi, cete, animal marinum inusitatae magnitudinis.* Di là il plurale latino *cete*; *creavitque Deus cete grandia* (Gen. I. 21) nome certamente generico, non altrimenti che presso Virgilio nel lib. V *immania cete.* Il Calepino dice altresì: *cetus Gallice* grand poisson de mer, comme dauphin, marsouin, baleine, et semblables: *Italice*: ogni sorte di pesci smisurati: nomen est omnibus majoribus marinis piscibus commune. Jonston nel lib. V della storia dei pesci cap. 1 *de cetis in genere* dice: *cetorum nomine saepe tam apud Graecos, quam Latinos ingentis molis pisces intelliguntur.* E Hoffman nel suo dizionario asserisce positivamente: *balena e cetorum genere*; *alias enim cum ceto, species cum genere confundi solet.*

Benchè poi la balena sia d'una smisurata grandezza, concedono tutti i naturalisti, che l'entrata della sua gola, ovvero dell'esofago, canale, che mena allo stomaco, è così stretta, che giunge appena a un mezzo piede; perchè ella ha gli organi della respirazione come gli animali terrestri, cioè i polmoni, e ura

trachea arteria posta davanti all' esofago. Quindi ella si ciba solo di schiuma di mare, erbe, piccoli pesci, o piuttosto d' una specie d'insetto che abbonda nei mari del Nord, detto Psillo, thalatrion da Aristotele, ovvero pulce di mare: tale è il cibo, che l' ingrassa, e che trovasi d' ordinario nel suo stomaco, perchè amato sommamente da essa.

Dall' essere il cete un nome generico, e strette le fauci della balena pensarono alcuni doversi qui in sua vece sostituire il *canis carcharia*, o sia la *lamia*, la quale fu da' Greci chiamata per la sua grandezza *ichtus ketodes*, in latino *cetaceus piscis*; ed ha la gola ampissima più incomparabilmente che la balena, avvegnachè sia men grande, poichè in luogo de' polmoni, coi quali quella respira, ha questa le branchie a guisa degli altri pesci comuni; talchè un uomo può facilmente entrare nello stomaco suo. Infatti riferisce il Rondelet essersi trovati uomini nel ventre di alcune lamie, e persino un soldato armato di corazza: *Massiliae enim et Niceae aliquando captae sunt Lamiae, in quarum ventriculo homo loricatus inventus est.* Alla quale facilità d' inghiottire si aggiugne che la Lamia è di tutti i pesci il

più vorace, specialmente di carne umana.

L'impossibilità di inghiottire un uomo dal canto della balena, e la possibilità da quello della lamia fecero adottare quest'ultima opinione a Rondelet, Hoffman, Bartolino, e quanti altri vollero in questo fatto trovare apparenza di fisica verità. Debbo imprima dichiarare, che credo giusta il vangelo, avere Iddio dato l'esempio di Giona qual segno miracoloso: *generatio haec signum quaerit, et signum non dabitur ei nisi signum Jonae prophetae Luc.* 11. Adunque confesso, che la provvidenza diresse in guisa speciale, e miracolosa quella serie di successivi incidenti, per cui Giona venne gettato in mare, inghiottito, conservato, vomitato, senza scapito della vita, nè della sanità, malgrado il digiuno di tre giorni, e tre notti; perocchè sebbene avesse egli potuto sopportarlo senza morire, avrebbe nondimeno sofferto, secondo le sole naturali sue forze, laddove all'uscire di là si mise a camminare qual uom vigoroso. Senza volere pertanto diminuire, o negare il miracolo dove è, intendo solo di non ammetterlo dove non è: e siccome Iddio agisce mai sempre colle vie più semplici, e conformi, per quanto

è possibile, all' ordine da lui stabilito nella natura, spiegherò in qual modo abbia Giona potuto entrare nel pesce senza miracolo in quanto a quest' unica circostanza, in cui ha potuto Iddio operare senza disordinare, nè alterare le leggi del moto, e le disposizioni delle cause seconde.

Il parere di quelli, che intendono qui la lamia per nome di *cete*, benchè in apparenza plausibile, è contrastato da parecchie oggezioni. 1. La lamia è pesce, le cui mascelle si aprono bensì a segno di lasciare agevolmente passare un uomo nello stomaco, ma ella ha cinque o sei file di denti ad ogni mascella, fatte in guisa di sega, e situate a modo di palizzata, rivolte in dentro, donde impediscon l'uscita. Bartolino, che previde questa difficoltà, e ne sentì la forza, risponde: *Dei manus ingressum, et egressum ejus custodivit.* Questa risposta suppone un miracolo, che io non ammetto. 2. Tutti quelli, che scrissero di questo pesce dicono esser sì vorace, che nulla può uscire della sua gola di quanto vi è entrato; e se coglie il braccio, e la gamba di un uomo, la recide anzi che rilasciarla; nè havvi mostro più pericoloso nel mare: motivo per cui è

chiamato da' marinai dell' Oceano *Requiem*, (Requin). Adunque non potea senza un nuovo miracolo affidarsi a tal pesce la vita di Giona. Nè dicasi, che *dixit Dominus pisci, et evomuit Ionam in aridam* (vers. seg.) imperocchè ciò significa bensì, che quando a Dio piacque, il pesce aprì la sua gola; e su tal divino volere, per cui fu fissata al termine di tre giorni quell'apertura, cade appunto miracolo; ma non mostra già, che Iddio abbia perciò mutata la natura del pesce, di cui l'arrestare la voracità sarebbe un altro miracolo non minore che sospendere l'azione del fuoco sopra un arido legno. 3. Disceso Giona nel ventre di questo pesce, e chiusa la gola di esso, come avrebbe egli potuto respirare per vivere tre giorni, e tre notti? per quanto grande sia lo stomaco di quel pesce, egli non vi avrebbe trovato nè aria sufficiente, nè abbastanza pura, e rinnovellata; e questa sola mancanza lo avrebbe soffocato; imperocchè le branchie dei pesci non hanno collo stomaco comunicazione veruna. 4. Quando quest' aria fosse bastata per la quantità, un uomo oppresso dalla tristezza, dal digiuno, dallo spavento non sarebb' egli venuto meno, e perito in mezzo a

quella cloaca piena di immondizie di pesci mal digeriti, o marciti, quali sempre si trovano nello stomaco di un mostro sì ghiotto? 5. Lo stomaco finalmente è fatto per digerire, e fornito perciò sia d'un fermento digestivo, sia di una forza di triturazione promossa dai lanci, e dalle inflessioni del corpo del pesce che nuota. Ora la lamia è di tutti i pesci non solo il più vorace, ma il più pronto a digerire; talchè tre giorni e tre notti doveano più che bastare a produrre nel corpo di Giona un esterminio mortale. Insomma la vita di Giona a tal mostro affidata sarebbe stata perduta irreparabilmente, fuorchè si ricorra ai miracoli moltiplicati, i quali non volendo io ammettere inutilmente, non dubito di abbandonare questo sistema.

Dissi, che *cete* nome generico, plurale, significa in generale ogni gran pesce di mare; questa voce però nel suo proprio senso significa precisamente quelli trai più gran pesci marini, che sono *vivipari*, che hanno grossa pelle, carni dure, ossa sode, organi per la respirazione, e per la voce, come i quadrupedi; reni, vescica urinaria, parti per la generazione, mammelle, latte etc., quali sono

la balena, il delfino, il vitello marino ec. giusta Aldovrando. Gli altri pesci che sotto il generale significato di *cete* vengon compresi chiamansi propriamente *cetacei pisces*, perchè simili in grandezza a quei primi, da' quali sono però differenti, perchè ovipari, come tutti gli altri pesci, e forniti di polmoni in luogo delle branchie, tali sono la lamia, il tonno ec. *. Ma se il nome di cete non dee qui intendersi della lamia, che è tra gli ovipari il massimo, molto meno è da spiegarsi di qualunque altro cetaceo di questa classe, siccome molto più piccolo. Ed eccoci nuovamente richiamati alla classe de' vivipari, ai quali precisamente conviene il nome di *cete* usato nella scrittura. Tra questi il più grande è senza dubbio la balena, e siccome ad essa per eccellenza si attribuisce il nome di *cetus*; la balena appunto trascelgo per ispiegare il fatto di Giona, av-

* *Non è qui da tacersi che la lamia è chiamata espressamente vivipara dal celebre Valmont, Bomare, e altri naturalisti. Osservazione che avrebbe dovuto farsi dall' abate Grosier.*

vegnachè sembri esserne stata esclusa da me. Ho detto, ed è vero, che Giona non potè entrare nello stomaco, o nel ventre della balena. Ma il fondo della gola di sì enorme animale non avrebb' egli potuto servire a tal uopo? si presti attenzione alle riflessioni seguenti.

1. L' interna gola della balena è uguale in grandezza ad una piccola camera, essendosi veduto in Parigi 1658 lo scheletro di una balena, il cui cranio avea da sedici a diciassette piedi di lunghezza, e le mascelle dieci piedi d' apertura, e quattordici di lunghezza (Vedi Pomey hist. gen. des drogues liv. 1 chap. 31). La totale grandezza, che i naturalisti assegnano a questo pesce è favorevole alle dimensioni suddette: e Giovanni Cabri accademico Fiorentino racconta, che una balena trovata sulle coste d'Italia 1624 avea sì ampia l' apertura della gola, che un uomo a cavallo vi sarebbe entrato comodamente. Dal che apparisce eziandio, non essere tal pesce così raro nel mediterraneo, che possa dir con ragione il Bartholin *Nec in mari mediterraneo, nec in Persico balenae reperiuntur*, per dare maggior peso alla sua opinione in favor della lamia.

2. La balena genera talvolta due balenotti, e talvolta un solo; i quali tengono sempre dietro alla madre, finchè sono allattati; e quando essa si avvede di qualche tempesta, gli prende nella sua gola per non lasciarnegli uscire, se non ritornata la calma. Così riferiscono Filostrato nella vita di Apollonio, ed Olao Magno nella storia settentrionale lib. XXI. cap. 16. La grandezza loro è poi al tempo del parto, secondo Ionston, non minore di quella di un toro, senza l'accrescimento che ricevono per tutto il tempo dell' allattamento. Una balena non avrebb' ella potuto ingannarsi in occasione di tempesta, e pigliar Giona per un suo parto, senza trovar tal peso troppo grave per lei.

3. Di venti spezie differenti di balene riferite da Ionston, una assai grande porta in fronte due spiragli, coi quali getta talvolta l'acqua del mare, di cui si empie la gola; e di là ancora s'introduce l'aria ne' suoi polmoni, coi quali respira. Queste due aperture sembrano aver potuto somministrare a Giona un' aria pura, e facile a respirare.

4. Questi pesci amano assai l'odore della pece, talchè spesse volte tengon dietro ai va-

scelli, e vi si avvicinano, tanto più quanto sono di fresco impeciati; tale era probabilmente il vascello di Giona all' uscire di un porto di mare per mettersi in viaggio. *Navium recens picatarum odore adeo oblectantur, ut proxime accedentes se se navi affricent*; così Aldovrando, il quale aggiunge pure, che i marinai per timore gettano allora alla balena dei barili impeciati, il cui odore le alletta, e fa scherzare sicchè cessino di inseguire i vascelli: *Nautae de navis subversione timidi picata dolia eis objiciunt, ut navim relinquant: ludunt ceti cum doliis, et aquam per fistulas capitis emissam in sublime eructant.* E' adunque possibile, che la balena, che salvò Giona dal naufragio avesse tenuto dietro all' odor del vascello.

Concedo pertanto in primo luogo, essere impossibile fisicamente, che una balena ammettesse Giona nel suo stomaco. Le ragioni di quelli, che sostituiscono qui la lamia alla balena, io le trovo poi combattute da difficoltà assai forti. Tutto ben considerato parmi finalmente, che Giona viene incomparabilmente meglio collocato in fondo alla gola della balena per le facilità locali, che vi si incontrano,

e per esservi egli esente da tutti gli inconvenienti, che si trovano nella lamia, senza che faccia d'uopo di sì moltiplicati miracoli. Ma la scrittura non dice ella *in ventre* anzi che *in ore ceti*? La voce *koilos*, *cavus*, significa secondo Enrico Stefano in senso più ampio *omnem cavitatem in profundo positam*. Chiamansi altresì *ventres* dagli anatomisti le grandi cavità, e le piccole col diminutivo *ventriculi*; talchè dividono essi il corpo umano in tre ventri colle estremità: il ventre superiore è il capo, il medio è il petto, e l'inferiore il basso ventre, il quale ritiene il nome genetico di *ventre*, perchè è il più esteso, ed ha maggior capacità. Chiamasi *ventricolo* la cavità rinchiusa nel ventre inferiore destinata a ricevere gli alimenti, perchè questa cavità è contenuta da una più grande. Chiamansi altresì ventricoli del cuore due piccole cavità ripiene di sangue, e ventricoli del cervello due cavità assai piccole nel suo centro riposte. Sono adunque sinonimi ventre, e cavità. Ciò posto ripugna egli il dire, che la gola della balena è il *ventre*, in cui Giona venne rinchiuso, spiegando il ventre nel senso equivalente di cavità? Oltre alla quale spiegazione

gramaticale dico, che nei pesci, ne' quali non si distingue comunemente il ventre, tutto quello, che è compreso tra la testa, e la coda, può passare per ventre, e la gola per l' entrata, o porta del ventre, nel senso, che si dà per l' ordinario a tal voce: così la scrittura ha potuto parlare secondo che gli uomini sogliono e concepire, ed enunciare le cose. Infatti se un uomo entri nella gola di un mostruoso pesce, se le mascelle di esso si chiudano, e l' uomo sparisca, chi non direbbe, essere egli già nel ventre del pesce?

Può ancora obbjettarsi, che le due buche, per cui la balena respira avrebbero potuto annegare il profeta, lasciando entrare due torrenti di acqua nella gola del pesce, qualora questo discendeva in fondo al mare. Egli è vero, che la balena potè tuffarsi nel mare, e che lo fece eziandio, avendo detto Giona *pelagus operuit caput meum* (cap. II. 6). Ma dice Aldrovando nella descrizione *de cetis*: *operculum est ex carne pingui fistulis impositum, quod eas aperit, et operit.* La balena adunque si annegherebbe da se medesima, se la natura non le avesse posta una specie di porta ad ogni spiraglio per chiuderlo, ed aprirlo. Quanto all'

aria necessaria a Giona per respirare essa non dovette certamente mancargli sì per la grandezza del vacuo di tal gola, sì perchè la balena medesima è costretta a venire al di sopra dell' acqua tratto tratto ed aprire i suoi spiragli per respirare.

Tali sono i motivi, che m'inducono a credere quest'opinione probabile, ed anzi più ragionevole di quella, che sostituisce la lamia alla balena, benchè sia questa paruta certa al Bochart. Imperocchè Rondelet si contentò di dire: *mihi in mentem venit*: Bartolino disse semplicemente *vero fit similius*, e Hoffman *verosimillimum est*. Ma il Bochart asserisce positivamente: *is non fuit cetus proprie dictus; cete enim, et quotquot animalia pulmone spirant gulae meatus habent angustiores, quam ut possint solidum hominem deglutire: sed fuit piscis magnus, ut a Jona vocatur, nempe canis carcharias, qui et lamia dicitur a gulae vastitate.* Da ciò apparisce, ch' ei non poteva comprendere questo fatto senza fare assolutamente passare Giona per la gola del pesce, siccome hanno pure pensato quanti altri adottarono tal opinione, la quale sembra a me, che possa, e debbasi abbandonare.

La prima voce ETRV nel genere di maschio, e di ETRAF nel genere di femmina (che è pure il Greco Ετερος *Eteros*) più volte si ha in queste nostre tavole col significato evidente per il contesto di *altro*, di *secondo*. TIO . ESV . BVE . PERACREI . PIHACLV . *Io immolo queste viscere di bue lustrato per espiazione*, si legge in una solenne formola nel dritto della tavola I. linea 25. Replicandosi quindi la medesima formola nella linea 35, TIO . ESV . BVE . PERACRI . PIHACLV. ETRV . *Io immolo queste viscere di bue lustrato per espiazione seconda.* E nella terza repetizione poi della formola nella linea 45, TIO . ESV . BVE . PERACRI . PIHACLV. TERTIV . *Io immolo queste viscere di bue lustrato per espiazione terza.* Anche nella tavola III. dritto linea 18 in altra formola dei risponsori si trova: KAPIR . PVRTITAF . SACREF . ETRAF . PVRTITAF . ETRAF. SACREF. *Ricevi questa polta, e questo vino, quest' altra polta, quest' altro vino.* La qual formola è per corrispondenza a quella della prece principale nel rovescio della tavola I.

linea 18, che coerentemente dice: CAPIF. PVRDITA. DVPLA. AITV. SACRA. DVPLA. AITV. *Ricevi questa polta doppia, ti prego, e questo vino doppio; ti prego....*

A stabilire compitamente dietro questi costanti principii il generico fondamental sistema da condursi a poter penetrare all'intelligenza della soprammentovata terza lingua Italica, in cui è dettato questo nostro monumento delle tavole; siccome per le prime e supreme sue origini il vero fonte, a cui s'ha a rivolgersi, secondochè si è veduto, dee essere la lingua Ebraica, nella qual si trova il materiale primigenio di tutti i primitivi dialetti, così le origini, e le derivazioni più prossime, onde la medesima immediatamene è proceduta, si debbono pigliare dal greco ellenistico: così non tanto per esser questo una delle due lingue, dalle quali a dirittura tiene ella il suo nascimento; quanto altresì per dover il medesimo contenere gran parte del pelasgo, da cui è nato, il quale prodotto ha l'italico secondario, cioè l'altra lingua che è concorsa ad immediatamente produrre cotesta terza italica del mezzo tempo. Su le quali tracce camminando, mirabile e sommamente dilettevol cosa riesce

quindi in pratica il vedere bene spesso, svelarsi come la genealogia delle voci, cioè la serie di tutte le forme che esse ebbero, dalla forma primigenia scendendo giù all'altre figliuole di mano in mano, nate nel pelasgo, nel greco ellenistico, e susseguentemente nel terzo italico, e nel posteriore latino. Del che frequentissimi esempi si può avere il piacer di osservare per tutto il corso delle particolari esposizioni delle voci di questo nostro monumento: la qual cosa quanto chiara dimostrazione fa della verità di questo generico sistema; altrettanto accerta vicendevolmente la particolare applicazione di esso nell'interpretamento da noi fatto delle tavole. E che veramente il linguaggio, che nelle medesime è contenuto, altro e' pur non sia, che l'accennato terzo italico de' tempi di mezzo, cioè quel formato dell'italico secondario coll'unione del Greco ellenistico; manifesta e indubitata prova fra tutti gli altri riscontri che ci concorrono, è il veder presentarvisi, e comparire per tutto a ogni tratto modi, forme, e vocaboli, i quali sono evidentemente puri e schiettissimi ellenistici. Come per tali a cagion d'esempio non si possono se non chiaramente riconoscere à

prima vista le parole FOS, Φῶς, *phos*, luce; FVTV, Φυτορ, *phutor*, o FITO, φιτυς, *phitus*, padre, generatore; OCRER, Οκρις, *ocris*, alto, elevato; FISIV, Φυξιος, *phyxιος*, fuggitivo; MVGATV, Μυχατος, *muchatos*, intimo, penetrale; PONI, Πονος, *ponos*, pane; PIR, Πυρ, *pyr*, fuoco; IFE, Ιφις, *iphis*, bello, leggiadro; ENTELVST, Ἐντελης, *enteles*, da sè moventesi, perfettissimo; ETRV, Ετερος, *eteros*, altro, secondo; TREIF, Τρεις, *treis*, tre; TEFRO, Τέφρου, *tephrou*, incenerisci; FRITE, Φριττε, *phritte*, asciuga, accendi; PERE, Πέρει, *perei*, trafiggi, penetra; e RVPINIE, Ρυπαινε, *rupaine*, netta, depura. Delle quali altre somiglianti in copiosissimo numero si possono vedere di mano in mano nel particolar comento sopra le voci, con altre frequenti osservazioni di ellenismi, e di prette maniere del Greco secondario, che non è qui luogo di stendersi maggiormente a voler rapportare . . . .

CAPO III.

Dell' antico carattere contenuto in cinque delle tavole. Dimostrasi il comun fonte dello

strivete, e tutta la serie, o sia genealogia, delle scritture state nella Grecia, e nell' Italia fino al presente, la cagione, e il tempo del loro nascimento. E particolarmente si vien a scoprire in tale investigazione la vera origine, rimasa finquì incognita, dell' alfabeto corsivo, che è ora volgarmente adoprato all' universal uso de' nostri tempi.

CAPO IV.

Serie cronologica delle principali popolazioni della Grecia, e dell' Italia, da cui sono derivate le diverse lingue, e scritture Greche, ed Italiche.

CAPO V.

Della primitiva naturale *teologia del gentilesimo, su cui è formata l' innodia contenuta in queste tavole. Antichità del politeismo, ed il vero originario suo oggetto ne' corpi celesti, e negli elementi. Suoi dogmi, riti, simboli, e sacre appellazioni coerentemente quindi ricavati; nella qual dilucidazione fra l' altre cose particolarmente si svelano i mistici sacri occulti di*

Roma. Origine della idolatria, o sia del culto degli umani simolacri, ed uso introdottosi delle figure simboliche; di cui alcune principali si spiegano; onde nacque la seconda spezie di teologia chiamata civile. *Abuso fatto di questa; dal quale nuovamente fu prodotta la terza sorta di teologia detta* favolosa. *Totale ignoranza, in cui cadde quindi il posterior sacerdozio de' veri dogmi della primitiva natural teologia, e dell' intelligenza delle antiche lingue, in cui era dettata la miglior parte della sacra liturgia: sicchè perdutasi la chiave del misterio, a forza di fantastiche immaginazioni; e di strani comenti; aggiunti al gran buio già recato dalle due succennate posteriori teologie;* la civile, *e la* favolosa, *ogni cosa confusa, venne in fine a ridursi la religion delle genti a quell' orrido ammasso di sciocchezze, e di vane dicerie, che è corso negli ultimi suoi secoli, e che, senza essersene mai più inteso il vero suo intrinseco fondo, è solo pervenuto alla nostra notizia.*

:..... Un picciol tratto delle stesse tavole; di cui fortunatamente si ritrova, manifesta e indubitata apparire la significazione; il primo

fondamental lume in ciò ne viene a porgere, e ad aprire l'avviamento alla formazione di tutto il sistema. Tra l'altre più solenni formole di tutto quel lungo disteso di scritto, una è nella linea 32 del dritto della tav. I.ª, ripetuta indi soventi volte per il seguito del monumento, dove si legge: ARSMO. VEIRO. PEQVO. CASTRVO. FRI. SALVA. SERITV. FVTV. FOS. PACER. PASE. TVA. OCRE. FISI. TOTE. IOVINE. ERER. NOMNE. ERAR. NOMNE. La quale chi ha qualche nozione del Greco, non può non intendere chiaramente voler dire: *la campagna, l'uomo, il bestiame, l'abitazione rascinga; salva il seminato o generatore, o lume, o lustratore nella apparizion tua: o eccelso fuggitivo tutti i viventi custodisci, pasci, eccita, pasci.* Donde si viene con evidenza a conoscere, e ad aver per costante primo principio, come è culto qui scopertamente dirizzato al sole, di cui caratteristici indubitati attributi sono quelle appellazioni di *lume*, di *lustratore nella sua apparizione*, e di *eccelso fuggitivo*; ed è supplicazione, la quale ha per oggetto la salute, e la conservazione della campagna; vedendovisi

volger la preghiera in domande a ciò appartenenti, come di *rasciugar le terre*, di *salvare il seminato*, e *pascere tutti i viventi*. E da altri tratti quindi non meno aperti, nei quali si scorge, per le vittime del sacrifizio essere adoprati tre giovani vitelli: IVVE. GRABOVEI. BVF. TREIF. FETV. ESV. NARATV. VESTEIS. *O vivifico a noi vegnente innaffia questi di bue tre feti, le viscere irradia, infiamma*, e tre *apri*, o sia, tre *porcelli da latte*: ABROF. TRIF. FETV. HERIEI. ROFV. *Questi d'aprò ora feti estrai, assorbisci*; e quindi: RVBINE. PORCA. TRIF. *Depura questi tre porci*; si viene a rilevar poi più precisamente, dover esser questa la liturgica innodía del solenne sacrifizio; appellato *suovetaurilio*; che si facea ciascun anno a un tempo prefisso per l'espiazione appunto della campagna, e per impetrare una copiosa produzion di ricolti; le cui vittime, è cosa assai nota, che di tal genere erano pure appunto adoprate per suo proprio specifico rito, cioè *porci*, *agnelli*, *e giovenchi*; onde medesimamente simile appellazione di *suovetaurilio* venne il sacrifizio genericamente a ritrarre. Ma come qui in ciò, secondochè

ognun vede, un incognito culto ci apparisce, affatto alieno dalla comune volgare idea che è rimasa, ed universalmente corre della religione del gentilesimo; così per ben potere intenderne tutto lo spirito, è necessario di dover trarsi molt' alto a scoprire le prime origini, e l' intrinseco vero sistema della pagana teologia, aprendo il velo della mistica esterior apparenza; sotto cui dal sacerdozio impostore ed ignorante è stata di tempo in tempo variamente involta ed occultata alla vista del volgo; da essere indi venuto infine ad accozzarsene quello stravagante mescuglio d' idee, e di tante sconce dottrine, e novelle sciocchissime dell' ultimo stato della religione, che pervenuto è alla nostra notizia; il quale meritamente ad esso sol riguardando; senza penetrare a discernerne il vero suo interno fondo, può far maravigliare, come da uomini della ragion provveduti, possano così pazze cose mai in tanto grave materia essere state pure immaginate, nonchè dette comunemente, e credute.

. . . . . . Nella solenne liturgia di queste tavole, dove svelatamente apparisce l' originale primitiva religione, pieno è quindi pur tutto

di formole, in cui il sole per glorificazione di tal creduta sostanziale sua essenza viene invocato, come coi massimi titoli, colle appellazioni di *abbruciante*, di *fervido*, di *rovente*, d' *ardente*, di *face*, ed in particolare pur di *fuoco*, come concordemente si ha da Diodoro, essere stato chiamato ne' primitivi tempi: *nam ignem coeli sacrum antea vocatum, solem ab hominibus appellandum fore*, e presso a Curzio si trova essere anche posteriormente stato denominato da' Persiani: *solem Mithren, sacrum, et aeternum invocans ignem*: ed in uniformità con tali appellazioni è insieme poi di continuo supplicato, come per una delle principali preghiere, a *riscaldare*, *fomentare*, *accendere*, *infiammare*, *abbruciare*, *incendere*, *purgare colla virtù del suo calore*, e somiglianti. MERSTO. POEI. *Abbruciante intorno purifica*: SERSI. PIRSI. SESVST. POI. *Rasciuga, riscalda; o fervido purifica*: HONDOMV. PORSEI. NESIMEI. ASA. DEVEIA. *O esistente accendi, monda, sana, infuoca, alimenta*: VAPERSVSTO. AVIECLIR. EBETRAFE. *Innaffiatore riscalda, vivifica, purga, spargi; purga coll' ardor del tuo fuoco*: AVIECLIR. CARSOME. VE-

STISIER. *Vivifica, purga o grazioso; infiamma o ardente:* SVE . ANCLAR . PROCANVRENT. *Muovi, ministra; spargi, abbrucia:* PORSI . OCRER . PEHANER . PACA . OSTENSENDI : EO . ISO . OSTENDV . PVSI . PIR . PVRETO . CEHEFI . DIASVRVR. *Accendi o eccelso espiatore, lustra; Ferisci d' alto, incendi, medica o ardente; ferisci; incendi, o spiratore; o fuoco infuoca; ardi o Dio fervente:* PIR . ORTO . EST . TOTEME . IOVINE. *Fuoco altissimo assisti a tutti i viventi:* VASETO . EST . PEBETOM : EST . PERETOM . EST . FROSETOM . EST . DAETOM . EST . TVER : PERSCLER . VIRSETO . AVIRSETO. *Innaffiatore vero sii presente, riscaldatore vero sii presente, penetratore vero sii presente, apportatore vero sii presente, face vera sii presente; fa impressione, fulmina; volgiti, rivolgiti:* SEMV . VESTICATV . ATRIPVRSATV . APE . EAM . PVRDINSVST . PROSESETO. *O segno infiamma, purifica, o magnifico accendi; il cibo sana, il frumento innaffia, spargi, incendi:* ENNOM . VESCLIR . ALFIR : PERSNIMV. *O benefico rasciuga, o rovente riscalda, alimenta;* ed un copioso nu-

mero d'altre della medesima natura, che tutte verranno chiarite colle loro fondamentali dottrine teologiche, secondochè di mano in mano si presenteranno nel comento, che sopra ciascun vocabolo del primo inno si farà nell'altro tomo seguente.

CAPO VI.

Descrizione della material forma delle tavole. In qual età si debbano le medesime creder fatte. E della cagione, per cui le due più grandi sieno state scritte colle posteriori lettere latine, e le altre nell' antico disusato carattere italico.

I. Prima ancora di venire colla letteral traduzione a raccogliere il piacere, di veder dietro tutto il general sistema, finquì stabilito, svelarsi lo specifico contenuto delle tavole; alcune notizie intorno alle medesime, è tuttavia necessario per miglior chiarimento quindi del seguito, di dover dare, e spezialmente di quel che riguarda la loro material forma; come altresì alcuna cosa favellare de' sacrifizi, degl' inni, dell'antico loro metro, e della

traccia, e divisione di tutta la prece. Di buonissimo metallo fuso, e indi battuto a martello, sono fatte tutte sette esse tavole: sicchè con poca spessezza assai consistenti nondimeno e sode si ritrovano; di maniera che, prese anche le più grandi da' capi della lunghezza, l'una estremità nulla piega, o cede verso dell'altra. Ben ordinatamente, e con pulitezza è lo scritto sopra, intagliato di buona mano a bulino. L'essersene voluto a instanza di più letterati far delle copie sopra gli stessi rami, coll'applicarvi carte bagnate alla maniera che si fanno le impressioni delle immagini; è cagione che, essendo state per tal manifattura lavate e rimondate, abbiano perduta in gran parte quella sembianza d'antico, o sia quella terrea crosta, che in simili monumenti, stati lungo tempo seppelliti, dee necessariamente trovarsi, e che prima di fatto aveano. Ma dove però negli orli sono rimase intatte, pur tuttavia conservano la solita verde patina, tenace e resistente al coltello: che certa e irrefragabil prova è dell'antichità e legittimità loro. Le due prime, che sono le più grandi di tutte l'altre (denominandole col medesimo ordine, con cui ottimamente sono state

pubblicate dal ch. monsignor Passeri), si stendono ambedue ugualmente nell' altezza a quattro palmi e mezzo di mano, e circa a tre nella larghezza. Il carattere è in queste perfettamente latino, che pur va da sinistra a destra; e la solita interpunzione col punto tra le voci posto su al mezzo delle lettere, altresì ci apparisce all' uso Romano. Solo con un particolar distintivo vi si ritrova talvolta la lettera S, come con un obelo, o sia una picciola tratta, aggiuntavi sopra a sinistra, che assai la fa somigliare al tzade dell' alfabeto Ebraico, il qual pur era una sorta di S composta, e impura. E' scritta la prima di esse pienamente dall' una parte, e dall' altra.

Nel dritto incomincia la scrittura con carattere distinto e più grande, e quindi col discendere vien di mano in mano impicciolendosi sempre, e dicrescendo sino al fine della facciata: tantochè fra le prime e l'ultime linee, si trova nella grossezza delle lettere essere il divario del scemamento circa di un quinto. E colla medesima più ristretta forma dell' ultime linee, continua poi a proceder senza maggior mutazione per tutta la susseguente pagina del riverso. I differenti paragrafi,

o sia versetti, ci sono segnati col fare da capo, tenendo la lettera iniziale fuori sporta nel margine. L' altra seconda lamina ha solamente piena la prima facciata; e nel riverso non contiene se non che un breve capitolo di tre linee e mezza, con cui tutto quel mönumento viene a esser compito. Il che un sicuro indizio basterebbe solo a fare, come è questa tavola appunto la seconda, e dee all' altra seguire; ove positive e irrefragabili prove senza ciò e' non se ne avessero altronde. In primo luogo, che essendo il contenuto della seguente tavola terza come un sostanzial ristretto di quanto è in ambedue coteste prime tavole secondo tutta l' intera loro traccia; vi si vede per ordine puntualmente la serie de' capitoli, prima di que' della tavola prima fino alla linea XXIV del riverso, e quindi in poi di que' della seconda; qualmente si può osservar più sotto nella traduzione, dove appostatamente per dimostrare a occhio tal conformità, ed ordine, sarà essa tavola terza posta di rincontro respettivamente secondo la sua corrispondenza all' altre due tavole anteriori. E la seconda prova anche tanto più manifesta, è la chiamata che si vede dall' una all' altra tavola; per cui l' ultimo verso

fin della prima vien a essere ripetuto in capo della seconda: quando in questa pur dovea principiare un'altra distinta innologia per la seconda parte del sacrifizio; dimodochè dopo tal linea ivi come di separato soggetto, si scorge di fatto recarsi subito lo scritto da capo per il cominciamento di un nuovo cantico. Alcuni piccioli buchi sono in cima di ambedue; i quali non è dubbio aver dovuto servire all'appicco di catenelle, che abbiano tenute esse tavole sospese in alto sopra alcun ordigno a ciò destinato per adattamento all'uso del sacrificatore, da poterle agevolmente leggere, e rivolgere nel recitar ch'egli dovea far all'ara le solenni preci nelle medesime contenute.

La terza tavola, che più piccola è nella mole, alta solamente tre palmi e mezzo di meno, e larga due, è scritta, come poi sono pur tutte l'altre appresso, nell'antico carattere italico, o sia in quel che volgarmente or vien chiamato etrusco; il quale all'uso suo procede secondo la maniera orientale da destra a sinistra. Le lettere nel dritto sono assai grandi, che quasi giungono a un dito d'altezza. Ma impicciolite circa di un terzo si ritrovano poi

nel rovescio: donde una maggior dimostrazione e' si può anche pigliar del riscontro, poc' anzi accennato, in riguardo dell' ordine, con cui si debbono indubitatamente leggere coteste tre prime tavole; essendo manifesto, dovere altresì questa avere il suo cominciamento dalla parte della maggiore scrittura. Interamente ripiena è l' una e l' altra facciata. L' interpunzione apparisce qui diversa dalla Romana; fatta, al modo di questa antica italica scrittura, di due punti perpendicolarmente posti; come si vede d' ordinario nella più parte de' monumenti etruschi. Altresì i capitoli vi sono in differente forma separati, col lasciare una linea vuota, e come dire in bianco tra l' uno e l' altro; senonchè nell' anterior facciata, a cagion dell' angustia del sito a contener tutta la quantità prefissa della scrittura; fu costretto l' incisore, oltre di venir sempre appiccinendo il carattere, di usar per il versetto V. un altro modo di distinzione; cioè, in vece di lasciarvi il solito spazio vuoto, di metter solamente tra esso, e il precedente versetto IV. una tratta in mezzo lunga circa tre dita, la qual servisse in cambio a fare il segno della divisione. E due cose notabili di più sono poi in questa terza

tavola; l'una che nel fin delle linee è stato voluto lasciarsi vuoto un considerabile tratto, capace a contenere una, o due parole della linea appresso; e ciò con niun ordine, ma disugualmente, in una linea più, e in altra meno. Anzi molto sconciamente, col rimanere pur disoccupato tutto tale spazio, si veggono spesso rotti i vocaboli, fino ad essere staccata, e portata nel verso seguente una lettera sola: come per cagion d'esempio nel dritto fatto è della voce PESNIMV, che PESNIM fu posto nella lin. 26, e il solo V finale trasportato nel principio della lin. 27 di quella di FEITV, spezzata pur similmente nella lin. 29, e nel riverso ancora alla lin. 10 della parola PERNAIAF, che la sola F ha nella stessa maniera rigettata nella lin. 11. Donde un sicuro argomento in riguardo all'età della material formazione delle tavole e'si può ritrarre, che si addurrà poco più sotto nell'esame, che per la compita dilucidazione di ogni cosa si farà anche particolarmente di tal punto. L'altra notabile osservazione è, come in questa tavola lo scritto della posterior facciata, che apparisce fatto di mano d'altro artefice, sta capovolto a quel della prima; dimodochè per leg-

gerlo è necessario di dover rivolgere il rame d'alto in basso; onde due bucolini, che nel dritto si ritrovano appie della scrittura, nel riverso poi al contrario vengono a rimontar di sopra in fronte. Co' quali buchi probabilmente per mezzo di cordoncelli, o di picciole catene ad essi attaccate, era fatta voltar di su, o di giù la lamina secondo il bisogno del leggitore.

Somigliante del tutto nella grandezza, nella forma, e nella scrittura, alla tavola terza è la quarta seguente. Vedesi parimente in questa nel fine delle linee quel vano, o sia quello spazio vuoto, che si è accennato essere nella tavola precedente; e pur colle voci nondimeno in mal modo rotte, di una sillaba, e di una lettera sola, recate quindi nel principio della linea appresso. Anzi, quantunque nel dritto si ritrovasse l'incisore verso il fin della facciata in somma strettezza di sito, onde fu forzato d'impicciolire assai la penultima linea, per farla con pena capire nell'estremo lembo del rame; pure si scorge che, lasciato quivi anche in tal penultimo verso quasi un palmo di campo vacuo; e portata l'ultima linea fuori, lungo del margine, cominciando

dappiè a procedere in su verso il capo della lamina: dove per il timor forse di mancare del luogo sufficiente a collocar tutta essa linea, furono poi dall'indotto scarpellino prese a scriversi a dilungo le voci, non tanto senza la solita interpunzione, ma senza eziandio verun intervallo di mezzo fra loro. Poco più solamente di mezza facciata di scritto si ritrova nel riverso, restando indi vuota tutta la rimanente inferior parte del rame. E verisimilmente dee esser questo un pezzo di liturgia, o sia una comprecazione distinta dall'altra contenuta nel dritto; vedendosi nell'ultima linea di quella, stata, come si è osservato, riposta nel margine per farla capire nella stessa facciata; esservi la formola medesima, con cui termina la prece della tavola terza; dove è sicuramente il fine dell'innodia che si dicea nell'obblazione, e per usar l'espression propria de' rituali, nella *porrezione* del sacrifizio all'ara. Donde pare potersi dedurre, che in queste altre tavole dopo la terza debbono esser registrati i vari inni, o sia le solenni liturgiche formole, che si recitavano nell'uccision delle vittime, e negli altri vari preparamenti al sacrifizio, che erano dal cerimoniale

prescritti. E ad ogni modo poi manifestamente diverso è il carattere di cotesta mezza facciata del riverso da quel che si vede nel dritto; e stato fatto di mano d'altro artiere men abile, che aveva il taglio assai più rozzo, e profondo.

Minore anche delle due tavole precedenti è la grandezza della quinta che segue, la quale si trova sola di tutte sette nella sua misura; non distendendosi questa in alto più di due palmi e un quarto, e di uno e tre quarti in lunghezza. Nulla di particolarmente notabile si riscontra in essa; senonchè, avendo ella pure lo stesso tratto vuoto, come le altre, nel fin delle linee; due volte poi nel dritto, alla lin. 20, e alla 22, tanto a ricontro è protesa la scrittura, che non solo è condotta a riempiere tutto lo spazio, ma continuata eziandio, rivolta in arco, giù a pendío dell' estremità della linea per due, o tre lettere. I capitoli non ha tra loro distinti nè alla forma delle tavole in carattere latino col capoverso portato fuori nel margine, nè come le altre precedenti, scritte pur nello stesso antico carattere italico, col vacuo di una linea lasciata in bianco; ma con quella tratta, o sia quel

taglio lungo circa tre dita, posto a traverso nel principio fra l'un capitolo e l'altro, che già si è veduto essere stato usato per mancanza di sito una volta nel dritto della tavola terza. Nella facciata posteriore solo per un versetto, o paragrafo di sette linee continua lo scritto nello stesso carattere antico italico, e simile perfettamente a quel della facciata anteriore. D'indi nel rimanente di tal parte della lamina un altro pezzo è stato apposto d'undici linee, scritto in carattere latino, e della mano del medesimo intagliatore, di cui sono le due prime tavole più grandi. Il qual pezzo così diverso, è verisimilmente da credere, essere stato ivi collocato a risparmio di altro rame, per goder di quel sito vacuo, che restava pressochè di tutta l'intera facciata.

Affatto simili, e compagne tra loro sono finalmente le altre due ultime tavole; le quali ancor più piccole nella mole si trovano di tutte le precedenti. Non giunge la loro altezza oltre a due palmi, e ad uno e mezzo la larghezza. E' l'una e l'altra scritta pure nell'antico italico, e per mano di un incisore medesimo. Da un solo canto ambedue si veggono riempiute; essendo stati i due riversi la-

sciati del tutto vuoti. Il che fu certamente fatto a riflesso per alcuna particolar cagione in riguardo dell' uso, in cui dovettero queste due tavole essere impiegate: non apparendo di fatto in esse que' buchi in cima, che sono nell' altre lamine, a' quali stavano inchiavellate le catenelle, che doveano tenerle sospese in alto mobilmente, da poter secondo il bisogno volgerle dall' un canto, o dall' altro. Un solo pertugio vi si rinviene dappiè nel mezzo del rame; per cui, è quindi verisimile a credere, che diversamente dall' altre cinque tavole, sieno queste state tenute affisse stabilmente in alcun posto determinato. Nella sesta tavola particolar cosa da avvertire è il veder dentro il corpo della scrittura due spazi, intorno di tre dita in quadro, lasciati vacui, col trasportamento al di là d' essi delle lettere; l' uno in capo delle lin. 4, 5, e 6, e l'altro più giù alle lin. 29, e 30. Ma non è però da cercarsi in ciò verun misterio a svelare; scorgendosi evidentemente esserne stata cagione unicamente la scabrosità, ivi con piccioli cavi rimasa nel getto del rame, che l' artefice, per non isconciar le lettere, fu in necessità di dover con tal mezzo sfuggire.

II. Ora da tutto il complesso finquì esposto della struttura, e forma di queste tavole; assai facil cosa è di venire ad accertare, che, comecchè il contenuto, o sia l'innodia in esse descritta, provenga da tempo altissimo, non inferior di circa alla fondazione di Roma, secondochè si è riconosciuto sopra nel cap. II; il materiale però, cioè la formazione di cotesti rami, e' non può indubitatamente, facendosi in su dalla fin del secolo quarto di Cristo, quando da Teodosio il grande fu distrutto il sacerdozio del gentilesimo, e tutto il suo sacro culto proscritto; rapportarsi a più alta età, che al buon secolo di Augusto, o là vicin di quel tornio. La pulitezza del lavoro, così nel getto del metallo, che nell'incision delle lettere con delicato e ottimo maneggiamento del bulino; tal perfezione dell'arti e' dimostra, che non fu certamente, come a tutti è noto, prima di quell'aurea, e felice epoca del cominciamento dell'imperio, in cui la miglior cultura ebbe origine non sol de' meccanici artifizi, ma delle scienze altresì, e di tutte le buone discipline. Neppur l'interpunzione con lo spazio vuoto in mezzo tra voce, e voce, che regolarmente vi si vede, è uso di alto

tempo; sapendosi come non fu il medesimo introdotto in Roma, che nel secolo sesto della sua fondazione; dappoichè Crate Mallote ambasciadore del Re Attalo, e' vi portò l'arte della grammatica, e cominciarono quindi a dirozzarsi le scienze; e tanto ancor più tardi fu ricevuto da' Greci, secondochè si scorge ne' loro antichi monumenti; onde non potè altramente mai essere stato praticato da' vetusti itali, che per l'universal parte, come si è dimostrato, furono o Greca gente, o da' Greci prossimamente discesa. Notabile altresì è la lettera G, che di continuo si riscontra nelle due prime tavole scritte in carattere latino, la quale per testimonianza di Plutarco nelle Quist. Rom. fu messa in corso negli ultimi tempi della repubblica dal grammatico Sp. Carvilio; ritrovandosi in fatti mancare essa nell' insigne iscrizion della colonna rostrata, che sul cader del secolo quinto di Roma fu dalla pubblica autorità fatta drizzare nel trionfo navale di C. Duilio: dove costantemente LECIONES, MACISTRATOS, PVCNANOD, CARTACINIENSIS si legge in luogo di *legiones*, *magistratos*, *pugnandod*, e *Cartaginiensis*. Ma chiara poi sopra tutto, e irrefragabil prova è

la forma del carattere latino, contenuto nelle due prime principali lamine, che vi apparisce ben torniato, pulito, uniforme, e regolare, qual non si ridusse ad essere prima appunto dell'accennata aurea età d'Augusto. Chi ha alcuna pratica dell'antichità sa molto bene, quanto tutta la scrittura che rimane, anterior di quel secolo, si trovi d'altra affatto diversa sembianza, rozza, mal composta, e di giacitura disordinata, coll'L fatta tuttavia all'antica forma italica, e col P molto somigliante al Greco ellenistico. Un pregevole testimonio di ciò fra gli altri è l'antica tavola in rame del senatoconsulto de' baccanali, della metà poco più del secol sesto di Roma, che si conserva in Vienna nell'imperial biblioteca; la qual pure è un pubblico monumento di un supremo importante decreto, che con tanto maggior diligenza e aggiustatezza dovette perciò esser formato. Anzi del seguente secolo settimo non men considerabili, e pubblici documenti sono le tavole delle leggi Toria, e Servilia, state divolgate dall'Orsini, e dal Sigonio; in cui la medesima più rozza forma, ed impulita maniera segue pure a vedersi di scrittura. Senza inoltre tanti altri autentici riscontri, che si

hanno, come delle medaglie consolari, dell' iscrizione di Scipione figlio di Barbato, di quelle sepolcrali della gente Furia, delle urnette ossuarie state scavate in Roma nella vigna di san Cesario, e di quel raro vaso in fine, custodito nel museo del collegio Romano, di cui ci è data notizia dall' autore delle osservazioni letterarie nel lib. III cap. 9 del suo ragionamento sopra gl' Itali primitivi.

Tutta cotesta innodia dovette più anticamente esser di certo riposta secondo la semplicezza, e la povertà de' prischi tempi dell' Italia sopra assi, o sopra tavole di legno, come è noto, essere stato in Roma dei famosi sacri versi saliari: onde coll'appellazione di *axamenta*, si ha da Festo, che furono i medesimi volgarmente chiamati: *axamenta dicebantur carmina saliaria.* Dimodochè a forza del lunghissimo uso per più secoli e' non potè altramente, che simili tavole, come di debole, e poco consistente materia, non sieno infine divenute logore, e rendutesi mal acconce decentemente al sacro servigio. E fu perciò necessario di dover surrogarne delle altre nuove; che al genio del fasto invalso in sul rovinar della repubblica Romana, furono quindi prese

a farsi nella guisa che si veggono, sontuosamente in belle, e pulite lamine di metallo. E come infatti sia cotesto monumento un' interpolazione, o sia un rifacimento d' altro monumento anteriore, indubitata dimostrazione e' ne fa quello spazio vuoto assai notabile, che si è poc' anzi osservato rimanere al fin delle linee nella più parte delle tavole, e colle voci pur nondimeno sconciamente rotte tra l' una e l' altra linea, ed eziandio col rapportarsi da capo sovente anche una lettera sola: mentre poi tal altra volta si veggono al contrario linee tanto ripiene e protese, che va la scrittura rivolta in cerchio infin giù lungo del margine. Concludente prova vien ciò ad essere, che l' artefice assolutamente fu legato, a non poter allungare, nè raccorciar più o meno le linee, per seguire non ostante tutta la sconcezza, che ne risultava, il vecchio originale che gli era prescritto a dovere esattamente imitare, anche in tali materialità, secondo il solito fanatismo del gentilesimo, che a vane osservazioni, quasi a' grandi misteri, si sa quanto scrupolosamente stava attaccato. Anzi il vedere simile strano rompimento delle voci, così pur di una sola lettera, con tanto

spazio lasciato vacuo appresso; non dubbio segno è forse, che al tempo della riformazione di queste tavole già non fosse più inteso il loro contenuto: nella stessa maniera che anche prima dell'età di Augusto era occorso in Roma de' sopra mentovati versi saliari, come si è già altrove osservato, che non era più chi nulla capisse quella vetusta lingua Romana, in cui dal buon Re Numa fu composto tal insigne carme del sacerdozio de' Salii. Imperciocchè, quanto superstizioso, e, come s'esprime Plinio, di frivole cose osservatore, voglia pur essere stato il sacro culto del paganesimo; e' non è però possibile mai, che a un tal segno di sciocca scrupolosità fosse pervenuto, di recare a religione nel trascrivere una sacra prece, di dover ritenere le materiali deformità di un antico rozzo esemplare, e tali massimamente, qual è questa, di così disadatto e barbaro troncamento delle voci; il qual non altronde medesimamente può esser provenuto nell'anterior originale, che dalla minor larghezza delle tavole per cui l'incolto artefice fu obbligato, giugnendo senza avvedimento al fin della linea, di spezzar le parole a quel termine, che capitavano a tro-

varsi, con riportarne il resto nell'altra linea susseguente. I vocaboli altresì, che di continuo per tutto il seguito del monumento si rinvengono o malamente uniti insieme, come se fossero una sola voce, o rotti per mezzo coll' interpunzione, quasi due voci diverse; ciò tanto maggiormente ci dimostrano. Siccome altro non men chiaro indizio si ha parimenti dal vedersi più volte parole ommesse nel corso de' cantici, onde senza alcun senso viene a rimaner l'orazione; secondochè si può osservare nella traduzione, dove di mano in mano sono tali ommissioni fatte risultare col confronto delle medesime solenni formole in più altri luoghi scritte e ripetute. La qual circostanza del non essere più a notizia nel costrursi di queste nuove tavole l'antica lingua del dettato, o sia dell'innodia, che in esse si trascrivea; pur un'altra sempre maggior dimostrazione concorre a fare; come sicuramente non possono le medesime esser cosa di molto remota vetustà; e per conseguenza coerentemente col complesso di tutti gli altri sopraccennati riscontri più alta età non debbano poter avere, che quella di circa il buon secolo d'Augusto infin giù al gran Teodosio, da

cui, secondochè si è dianzi notato, la pagana religione fu quindi interamente cacciata, e tutti i suoi riti, e i suoi sacrifizi annullati.

III. Ma assai più difficile forse, che a chiarire cotesto punto del tempo, in cui il materiale di queste tavole sia stato formato, il che, come si vien di scorgere, è affatto manifesto per tanti indubitati indizi; e' può parere il poter rilevare la cagione, perche sieno esse tavole scritte in parte col più recente carattere latino, e per l'altra parte col vetusto anteriore italico. Sopra ciò di grandi stranezze, come si è veduto nel capo I., sono state immaginate da' moderni interpreti; che secondo i vari supposti del contenuto, e della diversità a lor modo delle primitive lingue degl'itali, ne hanno renduto variamente belle e singolari ragioni da porre per poco in mazzo coi cicalamenti delle reliquie maravigliose di fra Cipolla. Ma a voler procedere senza prevenzioni secondo la naturalezza, io credo che col combinamento de' riti, e del costume ordinario del sacerdozio del gentilesimo, neppur malagevole non sia il potere anche in questo fatto trovar lume, e scoprirne la sua vera cagione. Si ha da un puntual passo di Servio,

come tanto la pagana religione fu circonspetta, e tenace a conservare esattamente le solenni formole della liturgia; che profanazione gravissima riputava il togliere alcuna cosa negl' inni, dimezzandogli in qualunque maniera, o raccorciandoli: *hoc ratio fecit hymnorum, quibus aliquid subtrahere sacrilegium est.*

Della vita e della venerazione continuata del beato Amedeo IX. duca di Savoia Esposizione istorica del teologo Gioanni Domeniço Prato, canonico della cattedrale di Vercelli. In Vercelli 1792. Nelle stampe di Giuseppe Panialis. In 8 di pag. in tutto 178.

L'intenzion del biografo è stata questa; di rappresentare Amedeo IX. da quel verso in cui si è egli santificato; e di mostrare che dalla sua morte sino al tempo presente è stato continuamente venerato: sicchè i cristiani lettori ne possano trar comodo e spirituale profitto.

Lettera di un professore dell' università di Padova al chiarissimo sig. abate D. Carlo Amoretti segretario dell' accademia patriotica di Milano intorno la gloria postuma del celebre P. Paolo Maria Paciaudi C. R. In 8. Di pag. 44. Con la data di *Padova 13 settembre 1792*, ma senza data alcuna tipografica.

L' autore anonimo di questa *lettera* non mostra desiderio di star celato; poichè oltre a qualche espressione della pagina IX, che abbastanza lo manifesta, egli nelle pagine V e XXXVII dice, essere stato collega dell'Amoretti nelle cattedre di ius canonico in Parma.

Col principal disegno di servire alla *gloria postuma* del Paciaudi, l' anonimo ha in questa lettera e vituperato con amarissimo disprezzo l' abate Guido Ferrari, e parlato acerbamente dei Gesuiti. Cotesti modi aspri disdicono a parer nostro alla profession letteraria: e però non possiamo lodar chi gli adopra. Ma dichiariam brevemente il soggetto della *lettera*.

Richiesto dal marchese Corti di Pavia il Ferrari fece una inscrizione ad onore del defunto Paciaudi: ed essa fu stampata dopo la morte dell' autore nell' appendice alle sue opere

tom. VI *pag.* 359, con la seguente sua nota. *Minus omnibus fortasse a Guidone Ferrario debebatur inscriptio Paciaudo, qui aboleta soc. Iesu decreto Romano, Lemma impium contra christianos inscriptionis insulse traduxit in suam inscriptionem publice prostantem Placentiae in publicis scholis*: superstitione Iesuitarum deleta. *Aliter sentiebat Tillioius administer principis, et tremuere Placentini, sed ille litteraturae dictaturam arripuerat. Bonum malo libenter Ferrarius tribuit.* Dall'anonimo si nega che le tre parole *superstitione Iesuitarum deleta* si trovino scolpite nella lapida Piacentina. Può essere che fossero scritte nel primo abbozzo, e dall'autor tolte via nella copia data allo scultore; e che il Ferrari sapesse la prima idea, e non gliene fosse nota la correzione. Ma trattandosi di cose di fatto, noi lasciamo che la verità trionfi da se stessa.

Tenendoci alla semplice letteratura, ci piace di osservare che l'anonimo per aggravare le accuse ch'ei muove al Ferrari, finge di non intendere la lingua latina. Ecco le parole proprie dell'anonimo a pagine XVI. *Qual male poteva egli* (il Ferrari) *far di più al P. Paciaudi già morto, che calunniarlo? che di peg-*

gio *poteva dir contro di lui, dopo di averlo tacciato di tiranno nella letteratura, trattato da empio*, lemma impium traduxit, *ed insultato qual uomo sciocco* insulse traduxit? ... e di nuovo a pag. XXX ... *per contrapporle a quel* lemma impium *dell' ex-gesuita Ferraris, con cui parve attaccar volesse la pura morale ancora del nostro illustre Pacciaudi.*

Ma se l' anonimo avesse voluto intendere fedelmente le parole del Ferrari, non avrebbe in esse notato nessuno insulto alla dottrina, alla pietà, ed alla pura morale del Paciaudi. Il vero senso di tali parole non è se non questo. *Il Paciaudi trasportò insulsamente nella sua iscrizione quel certo lemma, che in un' altra iscrizione fu già usato con empietà contro i professori della religione cristiana.* Ecco il testo del Ferrari: *traduxit insulse in suam inscriptionem lemma inscriptionis impium contra christianos.*

Questo *lemma* che ben merita l' aggiunto di *empio contro i cristiani* prende origine dalla parola *superstitione* usata da Plinio il giovine; quando narrando a Traiano ciò ch' egli aveva scoperto ne' cristiani, gli scrisse così: *nihil aliud inveni quam* superstitionem *pravam et*

immodicam. Inoltre il *lemma impium contra christianos inscriptionis*, che il Paciaudi *traduxit in suam inscriptionem*, si trova espressamente nella celebre iscrizione di Diocleziano: SVPERSTITIONE . CHRISTIANORVM VBIQVE . DELETA . ET . CVLTV . DEORVM . PROPAGATO. Se l'anonimo si fosse ricordato di questa iscrizione riferita dal Grutero CCLXXX 4, pare a noi ch' egli stesso avrebbe giudicate almeno inopportune molte pagine della sua *lettera*.

NOVELLE LETTERARIE.

La mattina degli XI di novembre è morto in *Saluzzo*, patria di sua famiglia, il sig. *Ignazio* VIGNOLA nato circa il 1767 in *Vercelli*. Fu poeta improvvisatore: e sono stampate varie sue composizioni; le quali, benchè di primo getto, furono e son tuttavia lodatissime. Intendiamo doversi stampare una relazione degli onori a lui e in vita e in morte fatti da' suoi cittadini ed amici. Ad essa pertanto ci rimettiamo.

Donde, scorgendosi nella tavola terza, scritta colle vecchie lettere, esser contenuta la stessissima precisa innologia, o sia serie di sacre formole, che è riposta nelle due prime tavole, scritte col carattere latino, ma però ristretta, e scemata in ogni versetto come della meno sostanzial parte, non constituente la principale struttura del formolario; e' si fa luogo primieramente, a dover dire che non potendo la prece registrata nella mentovata tavola terza, esser da un canto a tenore dell' accennato inviolabil dogma del rituale una medesima formalmente con quella delle due prime tavole, e d'altro canto pur trovandosi fra l'una e l'altra tal perfetta conformità, e puntuale continuo legamento; per accoppiare ogni cosa, che la prima di esse preci, più ampia, e distesa di ambedue le dette prime tavole, sia l' intera principale innologia, che si recitava dal capo sacrificatore innanzi all'ara per tutto il corso del sacrifizio; e l'altra più corta della tavola terza, sol come di brevi formole composta, corrispondenti di mano in mano a ciascun de' capitoli, o strofe della prima, e' non

sia poi che l'antifonario, cioè la seguenza de' contraccanti, che a tempo a tempo si dovean risponder dal coro successivamente, dopo ciascun versetto dell'altra principale recitata avanti la sacra mensa dal facitor primario del sacrifizio. In secondo luogo è noto il comun uso nell' italica religione, che i più insigni sacrifizi, che l'universal società riguardavano, un de' quali è appunto questo del pubblico annuale suovetaurilio per l'espiamento, e la produzione de' frutti della terra; e' si doveano offerire per rito dal maggior civile magistrato, quasi a nome del popolo, e come le sue veci rappresentante. Così nelle ferie di Giunon Sospita, o sia *Salvatrice*, si legge presso a Tullio, essere stato costante instituto (il qual cominciò, come si raccoglie da Livio l'an. di Roma 417 nell'universal dedizione del Lazio), che i consoli Romani ogni anno sacrificassero per il popolo del municipio di Lanuvio, dove tal divinità era con singolar culto venerata in un santuario antico di grandissima religione: *Nolite a sacris patriis Iunonis Sospitae, cui omnes consules facere necesse est, domesticum, et suum consulem potissimum avellere.* Rilevasi da Macrobio, che al pretore Urbano appartenea

di fare il solenne annuo sacrifizio in onor d' Ercole all' ara massima: *videmus et in capite praetoris Urbani lauream coronam, cum rem divinam Herculi facit*: e da Dionigi si ritrae, come ne' magni giuochi capitolini, con tanta pompa e religion celebrati, doveano i sacrifizi farsi parimente dai consoli insieme co' sacerdoti: *peracta autem pompa, confestim et consules, et sacerdotes, quibus fas erat, et aruspices victimas immolabant*, ec. Appresso il medesimo istorico altrove pur si rinviene, che per patrio antico costume dai pretori, era solito darsi i giuochi, e sacrificare alla gran madre Idea, o sia Cibele: *quot annis enim praetores ex Romanorum institutis illi sacrificia, et ludos faciunt*. Anche da Livio è accennato, come gli straordinari sacrifizi colle vittime maggiori, che ne' vari bisogni della repubblica venivano ordinati dal senato per la propiziazione degli Dei, era rito di doversi offerire dai consoli o altri magistrati: *omnium primum eam rem idibus martiis, quo die tum consulatus inibatur, Pub. Sulpitius consul retulit, senatusque decrevit, uti Coss. maioribus hostiis rem divinam facerent, quibus diis ipsis videretur, cum precacione ea: quam rem senatus*

populusque Romanus de repub. deque ineundo novo bello in animo haberet; ea res uti populo Romano, sociisque, ac nomini latino bene ac feliciter eveniret. E nella dec. V lib. 3 cap. 13: *cunctique magistratus circa omnia pulvinaria victimis maioribus sacrificarent.* Dal che quel solenne uso nacque, che non potendo cotesti magistrati, come quelli che il loro instituto tenea occupati nelle cose civili, essere instrutti abbastanza nelle prescritte formole della sacrifical liturgia; venisse perciò deputato alcun de' sacerdoti, il quale assistendo loro per il corso del sacrifizio, dovesse proferir prima ciascuna parola delle sacre preci, tutta l' intera serie di mano in mano secondo la vera forma, ed il preciso suo giusto ordine suggerendo, acciocchè coll' ommettere, o coll' alterarsi in qualunque modo alcuna voce, non si rendesse ominosa e viziata la religion di quella sacra funzione. *Vidimus* (si legge presso a Plinio nel lib. XXVIII cap. 2) *certis precationibus obsecrasse summos magistratus. Et ne quod verborum praetereatur, aut praeposterum dicatur, de scripto praeire aliquem, rursusque alium custodem dari, qui attendat,* ec. Noto dee essere agli eruditi, quanto frequentemente

così appresso gli scrittori, che nelle lapide, e' si trovi quindi per tal cagione nel mentovarsi di sacrifizi quella ritual forma *praeeunte*, ó *praeeunte verba*, con cui per onoranza è registrato il nome del sacerdote, o sia sacro ministro, che in simile importante uffizio veniva impiegato. E per una cosa particolarmente notabile si legge dell'Imperadore Marco Aurelio nella vita di lui scritta da Giulio Capitolino, come essendo egli annoverato nel collegio de' Salii, facea da per se senza un tal custode o *preceditore nelle parole* tutte le funzioni di quel sacerdozio; imperciocchè avea fatta diligenza a ben ritenere a memoria le innologie e sacre formole de' Saliari indigitamenti: *fuit in eo sacerdotio et praesul, et vates, et magister, et multos inauguravit, atque exauguravit, nemine praeeunte, quod ipsa carmina cuncta didicisset.* Tutte le quali nozioni poste, segue a doversene per concludente illazione ritrarre, che l'innologia contenuta nelle due prime tavole più grandi, come la prece primaria e distesa, che s' avea da recitare all' ara da quel che facea capo ad offerire il sacrifizio; dovesse sovente mettersi innanzi, e leggersi dai civili magistrati, a cui tal dritto di princi-

palmente offerire il sacrifizio apparteneà ; e le altre preci , o sia responsori, che sono descritti nella tavola terza, fossero cosa riserbata a recitarsi dal sacerdozio, che ministrava alla sacra funzione, e formava il coro che a luogo a luogo rispondea colle intercalari antifone alla prece principale, detta dal capo sacrificatore. Laonde, siccome per l' ordinario quelli che nelle civili dignità erano collocati, essendo di continuo trattenuti da' pubblici affari, poco poteano stendersi negli studi oltre alla scienza delle leggi, e della politica; venne ad essere indispensabilmente necessario nel rifarsi il materiale di cotesto monumento, che la detta principale innologia riposta nelle due prime tavole, la qual da essi magistrati si dovea leggere e recitare, non dovesse altramente essere scritta, che nel comune corrente carattere, solo rimaso in tai bassi tempi all' intelligenza del popolo. Il sacerdozio che agio ed opportunità avea, di occuparsi nelle buone discipline, e nell' erudizione de' patrii antichi instituti, secondo quel suo costume, che sempremai tenne, d' imporre al semplice volgo con apparenze di misteri, e d' ineffabili occulte scienze riserbate unicamente al suo ordine; volle seguire di ri-

tener tuttavia a proprio uso, per ostentazion di arcano sapere, la vecchia scrittura, che era dicaduta dalla volgar cognizione del popolo: e perciò i risponsori, che restavano lui destinati a recitarsi, fece descrivere nella tavola terza con tal vetusto carattere, copiando, come si trovava l'antico originale. E così dee pur dirsi, che altre preci sol proprie del sacerdozio, debbono esser contenute nelle quattro seguenti tavole; onde col medesimo antico carattere furono similmente fatte trasportare, secondochè stavano nel primitivo esemplare, fabbricato in più alti tempi, mentre era tale scrittura volgarmente intesa, e ricevuta nell' uso comune.

CAPO VII.

Della vera idea del sacrifizio presso al gentilesimo stato instituito per un convito agli Dei, affine di renderli in società e familiari coll' uomo. Come perfettamente a tale idea corrisponda l' innodia contenuta in queste tavole. Lo suovetaurilio *qual sacrifizio fosse. Particolarmente usato per la lustrazione delle campagne. Se quel pubblico solenne, offerto in nome*

del popolo fosse tra le ferie stative, o concettive; ed in qual tempo si facesse. Sua appellazione derivata dalle vittime che in esso si immolavano. Qualità ed età delle medesime. Principal cerimonia di condurle tre volte intorno del territorio; onde a tal sacrifizio venne medesimamente a derivarne la denominazione di Ambaruale.

I. Non è al mio proposito d' intraprendere ora un comento de' sacrifizi del paganesimo con entrare ad esporne i vari generi secondo la diversità degli Dei, la moltiplicità de' riti, così nel preparamento, che nella formale esecuzione, nè la liturgia in fine, nè tutte le altre cerimonie, con cui essi molto superstiziosamente venivano offerti. Oltrecchè troppo lungo trattato richiederebbe così ampio argomento, ed anche quasi affatto estraneo all' interpretazione delle nostre tavole; già pienamente questa parte d' erudizione è stata raccolta, ed illustrata da dotti e diligenti scrittori, colla lettura de' quali può soddisfarsi chiunque amasse di perfettamente instruirsi in tal fatto. E fra gli altri migliori sono da vedere il Merula Guglielmo Coulio, e Burcardo Struvio nel *sinta-*

grìà, o sia *trattato de' sacri riti*. Solò due particolari cose in questo genere appartiene al nostro assunto di dover rischiarare. L'una è il proprio formal concetto, non tuttavia ben riconosciuto, che il gentilesimo si formò dal sacrifizio nell' originaria sua instituzione. Dimodochè nel presentarsi poi questa nostra antichissima prece sacrificale, venga a potersi riscontrare la conformità, che in tutta la sua traccia essa tiene perfettamente con tal prima e vera idea dell' instituzione del sacrifizio. E l' altra cosa da darne alcuna particolar nozione, è la qualità, e la natura del sacrifizio per l' espiazione delle campagne, chiamato *Suovetaurilio Ambaruale*, come quello, di cui la più essenzial parte si ha nella solenne innodia, che è contenuta nel nostro monumento. . . . .

In somma ogni cosa, così nella sostanza, che nella forma, ne' modi, ne' tempi, e riti in pieno si riscontra a dimostrar manifestamente tale idea stata nel gentilesimo, di fare nel sacrifizio un sacro pasto o sia convito agli Dei, onde renderli come ospiti ed interessarli ne' bisogni e ne' comodi dell' umana società. . . . .

II. Riconosciuto tal fondamentale constitutivo principio del sacrifizio, oltre alla facile

intelligenza, che ne procede dalle cagioni d' ogni suo misterio, e di tutto il ceremoniale che vi si praticava; chiaramente vien quindi a manifestarsi, qual debba necessariamente essere stato il soggetto, e la norma dell' innodia, o sia delle preci, che così dal sacrificante, che da' sacerdoti serventi, venivano recitate per accompagnamento di tal sacra funzione. In altro, posta l' idea di un convito, non poteano esse raggirarsi, che in inviti agli Dei di voler rendersi presenti a quella sacra mensa, in offerta di cibi, in istanze di gradirli, e mangiare; in lodi continue de' loro attributi, ed in supplicazioni, e preghiere del presentaneo loro aiuto, e particolarmente per que' bisogni, al conseguimento de' quali era diretto il sacrifizio. Infatti nelle poche smezzate formole, che ne sono rimase accidentalmente presso agli antichi scrittori, simile traccia appunto evidentemente apparisce. Così Agamennone presso ad Omero . . . . Tibullo . . . . Servio . . . . Catone . . . .

Ma ora nella compita innodia, che è scoperta nelle nostre tavole, dove si ha a disteso tutta la solenne prece d' uno de' maggiori pubblici sacrifizi; tal precisa forma di liturgia si ri-

scontra con visibil certezza pienamente praticata.

E' fatto principio da un cantico d'invocazione, o sia d'invito, al Dio, in onor di cui è preparato il sacrifizio; cioè il sacro convito; affinchè egli voglia venire personalmente presente a quella mensa: ESTE : PERSCLO (incomincia colle prime parole la prece) *sii presente, o fulminatore.* E quindi di tanto in tanto, come a forma intercalare: ASERLATO. EESTESO. *O alto principe vieni, sii presente a questo rito*: TVDERATO. EST. *O percotitore, sii presente*; EST. ANGLOME. *Sii presente; o ministro*: ed EST. EINE. *Sii presente, o benefico.* Segue indi altro inno, per la prima consecrazione delle carni de'buoi, e agnelli coll'immolazione, che rappresentava il servire la tavola. Imperciocchè nel tempo di questo secondo inno dai sacerdoti e ministri si portavano all'ara sopra piatti e bacili le parti scelte delle vittime già condite e cotte: Il che si facea con molto solenni cerimonie, come particolarmente di recarle in giro tre volte intorno della sacra mensa, di lustrarle con acqua pura, e di spargervi sopra di mola salsa pesta, che *immolare si dicea*: quasi per

servire a un tratto l'oppottuno conserto di vivande, cioè carne, e pane. Trovasi perciò come caratteristica formola di tutta questa parte di prece TIO . SVBOCAV . SVBOCO . *Io immolo, umilmente supplico, prego, umilmente supplico.* E specificamente in tre purificazioni, che si fanno de' sacri cibi, si legge nel primo de' tre versetti componenti l'inno: TIO . ESV . BVE . PERACREI . PIHACLV . *Io immolo le viscere di bue lustrato per espiazione*; nel secondo versetto: TIO . ESV . BVE . PERACRI . PIHACLV . ETRV . *Io immolo le viscere di bue lustrato per espiazione seconda*; e nel terzo: TIOM . ESV . BVE PERACRI . PIHACLV . TERTIV . *Io immolo le viscere di bue lustrato per espiazione terza.* Viene dipoi il terzo inno della consacrazione seconda coll' offertorio, che *mactazione* propriamente si chiamava col vocabolo del rituale (mactaut). *Verbum sacrorum* (scrive Servio sopra il v. 57 dell'IV. dell' En.) *proprie est magis augere.* E sopra il v. 85 dell' VIII. *Mactatio post immolationem est . . . . Et sic mactat, idest auget, perficit.* Essendo coll'inno precedente servita la mensa, si prega ora con questo il divino convitato a gradire i cibi

apposti, a mangiare, e nudrirsi de' medesimi. SI . GOMIA . TRIF . FETV . TREBO . IOVIE . *Abbrucia, mangia per istravizzo questi tre feti, o consumatore vivifico.* BVF . TRIF . FETV . MARTE . GRABOVEI . *Questi di bue tre feti, o abbruciante interno, a noi vegnente innaffia.* SIF . FILIV . TRIF . FETV . *Abbrucia, succhia questi tre feti.* Dovea intanto nel recitarsi di questo cantico essere acceso il sacro rogo: mentre si seguiva tuttavia a servir del pane, così del pesto coll' immolazione, che dell' intero in focacce, e insieme del vino. TIOM . ESA . MEFA . SPEFA . *Io immolo queste viscere, aiuta le produzioni, ministra.* CAPIF . PVRDITA . DVPLA . AITV . SACRA . DVPLA . AITV . *Ricevi polta doppia, ti prego; vino doppio, ti prego.* Vniformemente Ovidio nel lib. III. de' fasti dist. 143, accennando la forma de' sacrifizi al tempo di Numa.

Atque aliquis modo trux, visa iam vertitur ara;
Vinaque dat tepidis, farraque salsa focis.

Succede pertanto l' inno quarto della consumazione incendiaria; il quale era destinato a dirsi, mentrechè ardea la sacra mensa, e tra le fiamme venivano consunte le obblazioni del

primo servigio: nel che si riguardava il cibarsi, e il mangiare che gli Dei facessero nel convito. Non avendo il gentilesimo, per rappresentare il divino fuoco etereo, cioè la creduta essenza de' loro Dei, il sole, e tutti gli altri astri, un simbolo più vivo, nè più esprimente, quantoche il nostro terrestre fuoco, di cui perciò, come si è veduto, era formato un de' principali misteri di tutta la religione; così nel distruggersi da tal viva immagine degli Dei i consacrati cibi sacrificali, parea quasi che fossero essi dagli stessi Dei personalmente accolti, e consumati. Il proprio fine pertanto di questo inno era di supplicare il Dio commensale a godere, bruciare, e incenerire quelle prime vittime coll' altre sacre offerte del pane, e del vino. BVF . TRIF . CALERSV . FETV . TEFREI . IOVI . *Questi di bue tre feti goditi, incenerisci, o vivifico.* HABINA . TRIF . FETV . TEFREI . IOVI . *Depura questi tre feti, incenerisci, o vivifico.* TEFRE . IOVIE . PERSE . MERSEST . ESV . SORSV . PERSONDRV . PIHACLV . PIHAFI . *Incenerisci, o vivifico; accendi, investisci co' tuoi raggi queste viscere. O fervente riscalda fa impressione; l' espiazione espia.* TEFREI . IOVIE .

TIOM . ESV . SORSV . PERSONDRV . TEFRALI . PIHACLV . *incenerisci, o vivifico: io immolo queste viscere. O fervente riscalda, fa impressione a questa incendiaria espiazione.* Terminato così il primo servigio, per quel frattempo d' inazione che passa, infinche è recato in tavola l'altro secondo servigio, è quindi fatto l'inno quinto, il qual può chiamarsi inno di stazione, di consistenza. A tal termine del pasto, essendo i convitati in gran parte sazi, e rinvigoriti dal mangiare, o dal bere, ne suol nascere in quella inazione un certo tripudio d' allegrezza, ed un rumoreggiare di piacevoli e scherzosi ragionamenti. Per imitare anche questo tratto del convito, si rileva da Macrobio, com'era prescritto ne' libri pontificali; che si dovesse dal sacerdote ne' sacrifizi solenni a certo tempo far festa, e colla voce, e col gesto allegrarsi, e tripudiare; il che con propria parola del rituale era chiamato vitulazione. *Primo pontificii iuris libro apud Pictorem verbum hoc est positum* vitulari; *de cuius verbi significatu Titius ita retulit. Vitulari est voce laetari. Varro etiam in lib. XV. rerum divinarum ita refert; quod pontifex in sacris quibusdam vitulari so-*

leat: quod Graeci Παιανίζειν vocant. E Festo, vitulans, *laetans gaudio ut prato vitulus.* E cotesta allegrezza, e tripudio appunto dovea farsi nel tempo di quest' inno dal sacrificante primario, e dal coro de' sacerdoti ministri; vedendosi in fatti coerentemente tra le liturgiche formole della prece essere invitato lo stesso Dio, a voler egli similmente solluchebare, e fare allegrezza; e ciò che è più notabile, pur col medesimo proprio vocabolo *vitulari* secondo l' uso del rituale. VITLV. TORV. TRIF. FETV. *Fa allegrezza, risplendi* per i sacrificati *tre feti.* La qual formola non solo è quindi poco appresso ripetuta, ma per due volte anche si ritrova ne' risponsori corrispondenti, che si diceano dal coro de' ministri. TREF. VITLVF. TVRVF, e TREF. VITLVP. TVRVP. Per i sacrificati *tre feti fa allegrezza, risplendi.* Al secondo servigio, il qual suol essere di minor sostanza, e si fa qui di tre porcellini; è assegnato l' inno sesto, in cui tutto ad un tratto sono contenuti la porrezione, l' offertorio, e la consumazione incendiaria: le proprie formole perciò si rinvengono in esso di tutte tre tali operazioni; vedendovisi così quella dell' immolazione,

che l' altre del cerimoniale di preghiera al Dio, di depurare, mangiare, succhiare, ed assorbire quelle viscere di porcellini nuovamente offerte. TIOM . ESIR . VESCLIR . ADRIR . PO-PVPLER . TOTAR . IIOVINAR . *Io immolo queste viscere, asciuga; o magnifico popola tutti i viventi.* TIOM . SVBOCAVV . PRESTOTA . SERFLAR . SERFIER . MARTIER . *Io immolo, umilmente supplico, prego. Agisci, conserva, o conservatore, o abbruciante intorno.* RVBINE . PORCA . TRIF . ROFA . OTE . PEIA . FETV . *Depura questi porci tre. Assorbisci o esistente, mangia questi feti.* FONDLIRE . ABROF . TRIF . FETV . HERIEI . ROFV . HERIEI . PEIV. *Folgora o luminoso. Questi di Apro tre feti estrai, assorbisci; estrai, mangia.* E ne'risponsori: FVNTLERE . TRIF . APRVF, RV-FRV . VTE . PEIV . FEITV . *Folgora o luminoso. Questi tre apri assorbisci o esistente; mangia questi feti.* Pendente tutto il corso di questi due inni delle consumazioni incendiarie, era il tempo particolarmente prescritto dal rituale, per abbruciare, o sia porgere gl' incensi, ed altri profumi. . . . .
. . . . Ma oltre al principal fine, di rendere

colla porrezione dell'incenso un atto di onoranza agli Dei, è anche da credere che simil rito di profumo sia stato introdotto, per coprire con quel mezzo il cattivo odore, che non potea di meno, che tra il fumo delle legna, e il bruciare delle carni, e dell'altre vivande non producessero molto dispiacevolmente in tutto il tempio. Per una somigliante cagione di facilitare, che più speditamente quelle sacre offerte potessero venir bruciate, e consunte; si rileva da Arnobio, come era altresì ordinato dal rituale, che in quel medesimo tempo si moltiplicasse nell'affondimento del vino, che a un tratto aizzando il fuoco, infrancidasse i cibi, a rendere tanto più accelerato il distruggimento del rogo. *Pari more post solitos victus liborum, et pultium, hostiarumque caesarum, quo putrefiat facilius, et percoquatur cibus, frequentissime irrigant, accipiuntque se vino.* Chiude finalmente tutta l'innodia il settimo cantico per la seconda mensa, cioè per le obblazioni delle libe, o sia delle focaccie confettate, e de' frutti. Altre nuove offerte, si riscontra perciò in esso pregarsi il Dio genericamente, secondo la solita formola rituale nella consacrazione de' minori

cibi, a voler gradire, e ricevere . CAPIF . SACRA . AITV . *Ricevi queste offerte, io ti prego.* Anche replicatamente ne' risponsori . KAPI . SAKRA . AITV. E come il compimento è in quest'inno del convito, quando l'ilarità, e il festeggiamento de' commensali maggiormente risalta; così da nuova solenne vitulazione, o sia da nuovo esultamento di allegrezza, dovea il medesimo essere accompagnato. Onde pur si vede ripetuta la formola d'invito alla divinità, di volere ancor essa far commovimento, e dimostrazione di festa . VITLA . TRIF . FẸTV . *Fa allegrezza per i sacrificati tre feti*: il che ugualmente si legge ne' risponsori : TREF . VITLAF . FEITV .

Ma tutta questa serie d'inni, tolti gli accennati luoghi caratteristici di ciascuno d'essi, riguardanti alla formalità del convito secondo la fondamentale instituzione del sacrifizio; in altro poi egli non consiste, che in un lungo treno di lodi, e d'appellazioni d'onoranza al sole, esprimenti i veri fisici, o supposti suoi attributi, ed in un confuso ammasso di preci senza fine replicate per la salute e multiplicazione de' viventi, e per una copiosa produzione di frutti della terra. Tal differenza solo

vi si scorge, che secondo le vittime, che sono offerte, o tal cerimonia che vien fatta, la prece spezialmente si stende in supplicazioni a quella offerta adattate, o a quella cerimonia, ed uniformi col misterioso significato dell'una, o dell'altra. Così mentre si porgono nel primo servigio i buoi giovani, e gli agnelli, simboli della vegetazione, e della purezza, ogni cosa è piena di domande per la produzione, e per l'espiazione. Nel tempo della consumazione incendiaria, essendo il fuoco riguardato per una mistica immagine di quel divino del sole, il formolario è affatto occupato in supplicazioni di riscaldare, di fomentare, di abbruciare, e d'ardere. E nel secondo offertorio poi de' porcelletti, che tra i mistici segni si metteano per significare la fecondità, e la numerosa propagazione, il principale oggetto della preghiera si vede rivolto a chiedere con perpetue repliche la popolazione, e la moltiplicazione di tutti i viventi. E come secondo i principii della materiale teologia pagana, ogni cosa dovea figuratamente esser fatta, e tutto tra misteri essere involto; così non senza arcana significazione è pure il numero settenario de' cantici, da

cui è formato l'intero liturgico disteso di essa prece. Fu tal numero di sette voluto particolarmente impiegarsi per rapporto alle sette voci musiche dell'armonia, che s' ebbe anticamente persuasione fra il gentilesimo, essere di continuo prodotte dal rivolgersi delle celesti sfere coll'empito del lor movimento. Per il qual riguardo anche il metro nella forma materiale delle preci, ed il canto accompagnato da musici instrumenti nel recitarle fu dal rituale introdotto, non solo ne' sacrifizi, ma generalmente quasi in ogni funzione di religione. In tal modo di simboleggiare col numero del sette l'universale armonia de' cieli dovette aversi per fine di rendere un culto a tutta la schiera insieme degli astri, o sia a tutta la milizia celeste, al di cui principe, e capo, cioè al sole, era segnatamente indirizzato il sacrifizio. *Iovi* (scrive Servio sopra il v. 627 del lib. IX. dell'En.) *de tauro non immolatur, nisi cum trium nomine suovetaurilia fiebant. Quod tamen ideo admissum est, quia non tantum Iovi, sed et aliis diis, qui bello praesunt, sacrificatur.* Ed un' evidente riprova di ciò è il ritrovare appunto nell' epodo o sia nel terzo versetto del settimo ed ultimo inno, essere la

preghiera rivolta all' universal complesso di essi astri, così nel cominciamento, che nella farmola finale, con cui vien chiusa tutta l'innodia. PISI . PANVPEI . FRATREXS . FRA TRVS . ATIERSIER . FVSTEREK . SVESO . FRATRECATE . *O difenditori, o faci leggiadre, o fratelli; o fratello, o sodale, o luminare custodite, convivete, fate società.* Quindi per le ultime parole · EST . FRATREC . IMOTAR . SINS . *Assistete o fratelli, o feritori, o luminari.* E così pure nel risponsorio corrispondente: KVESTRETIE . VSAIE . SVESVVVRBISTITISTETEIES, che dee leggersi Svesu, Vurb, Ististe, Teies. *O generatori, o sodali riguardate, convivete, innafiate, assistete o sodoli.* De' nomi propri di tutti tali inni secondo la greca liturgia si parlerà nel capo seguente, ove verrà dimostrata la forma, e l'origine de' sacri cantici nelle cose di religione; non essendo rimasa memoria presso agli antichi scrittori, per quanto io abbia veduto, delle specifiche appellazioni, con cui sieno essi stati chiamati nell' italico rituale.

II. Dal soggetto continuo delle supplicazioni, le quali sempre versano a chiedere il crescimento, e la purgazion de' vegetabili, la

conservazione del seminato, l'abbondanza del pane, e del vino, e la multiplicazion di tutti i viventi, come altresì dalla qualità delle vittime, che si veggono offerte; e' non si può mettere in dubbio, che non sia qui un solenne pubblico sacrifizio per la buona produzione delle campagne, e per la salute del popolo, chiamato con proprio suo specifico nome *suovetaurilio.*

Cap. VIII.

Il contenuto di queste tavole se sia verso o prosa. Intrinseco constitutivo del verso. Dalle estrinseche congetture dee dirsi composta in verso la solenne prece del nostro monumento. Primitiva invenzione ed uso della poesia per le cose di religione. I più antichi poeti stati tutti agiografi e compositori di sacri inni. Il verso universalmente usato negli oracoli, nelle sorti, e ne' vaticinii. Dal sacro culto ritrasse anche origine la teatral poesia. Il primo principio ed il crescimento a perfezione della tragedia della commedia e della satira presso ai Greci ed ai Romani. Rito universale nella Greca e Romana religione di valersi del verso

in ogni ànche più minuta cosa riguardante la liturgia e tutto il sacro culto. La divisione a brevi capi che è nel disteso delle nostre tavole indica la qualità d' inni. Non può recare opposizione il non trovarsi fatto da capo a ogni verso. Anche maggiormente si manifesta la qualità d' inni dal proprio soggetto degli inni sacrificali secondo l' uso e la denominazione de' Greci, che vi si rinviene di mano in mano ad ogni ternario di versetti: lo stile e il modo vi si ritrova altresì dell' antichissima sacra poesia. Prima d' Ennio solo un uniforme ritmo chiamato saturnio, fu conosciuto dagl' Itali nei loro versi. Di questa sorte di rozzo ritmo è formata l' innodia delle nostre tavole. Per imitazione della melodia immaginata prodursi dai cieli nel loro rivolgimento furono misticamente introdotte nel sacro culto la poesia, il canto, e il suono. Relativamente a tal misterio è il numero di sette inni che fu destinato alla nostra solenne prece sacrificale. Per simboleggiar con perfetto rito la simile celeste armonia la quale si credea che di sfera in sfera giù verso la terra digradasse in suono più grave e tardo, furono adoprati ad arte nelle funzioni di religione un lungo e strascinato ritmo nel verso,

ed una forma grave e lenta nel canto, e nell' accompagnamento de' musici instrumenti. Il proprio indubitato carattere della prece del gentilesimo, cioè il multiloquio, evidentemente apparisce per tutto il complesso del monumento nella continua repetizione delle medesime formole o delle istesse cose esposte solo con differenti parole.

LIBRO SECONDO.

Cap. I.

Letteral traduzione delle due più grandi lamine scritte col carattere quadrato Romano, in cui è contenuta tutta la prece divisa in sette inni che si diceva all' ara dal capo sacrificatore in tutto il corso del sacrifizio. Ed altra letteral traduzione della terza lamina, scritta coll' antico carattere italico nella quale sono i responsori che ad ogni inno si continuavano dal coro. Ed è la medesima posta nella pagina accanto, di rincontro, secondo il proprio ordine ai luoghi corrispondenti della prece principale. Saggio della scrittura italica antica, che si ritrova in cinque delle sette tavole. Il

disteso, o sia il material contenuto delle altre quattro tavole non tradotte, trasportato a comodo del leggitore nella nostra corrente scrittura.

Cap. II.

Indice per alfabeto di tutte le voci contenute nelle tavole, colla significazione di quelle che sono nella presente opera interpretate, e colla citazione di tutti i luoghi, in cui esse si ritrovano usate: a cagion di che è posta la numerazione alle linee per ciascuna facciata delle tavole, la qual non è nell' originale. Gli asterischi o sia le stellette segnate accanto nella traduzione servono per facilità maggiore a scorgere il principio de' versetti che ad ogni tre formano un differente inno. Anche per migliore intelligenza del monumento è l' intitolazione fatta ad essi inni; da cui tanto più perspicuamente si viene a poter rilevare tutta la forma e la traccia del sacrifizio.

Un saggio di questo *indice* si darà nel seguente volume. Dopo di che daremo la *vita* dell' autore.

Prose, e poesie italiane e latine di Paolo Tesio. Torino 1792 presso Giammichele Briolo in 8 di pag. 148 oltre la prefazione di pagine XIV.

La prima tra le prose, che si contengono in questo volumetto che annunziamo, si è un' orazione italiana recitata dall' A. nella collegiale adunanza addì 16 novembre 1784 nell' aprirsi cioè le scuole del collegio di Racconigi: in questa egli dimostra, che la coltura degli animi de' giovani, che a consolazione, ad onore, ed a vantaggio della diletta lor patria crescono, e si allevano, in due principalmente consiste, nel costume cioè, e nelle lettere: di amendue, dice l' A. rivolto agli ascoltanti, voi fate, già è gran tempo, sì grande stima, che non di sterili lodi paghi vi dimostrate, ma ogni mezzo ancor vi studiate di assicurare colla più gelosa cura dell' uno la interezza ed il fiore, dell' altre la soda gloria, che non gli occhi popolari solo in apparenza soddisfaccia, ed appaghi, ma il giudizio, e l' approvazione de' savi si meriti, che tutti convengono in questa gran massima: che le lettere a questo mirino singolarmente, a soda

e durevole utilità de' pubblici, e gli animi de' giovani così si coltivino, che all' onor della patria, e al bene reciproco dell' umana società, come nati sono, così di dovere i loro studi, ed i loro esercizi rivolgere, e contribuire si persuadano.

Vien dietro un'orazione anche italiana delle lodi di s. Francesco di Sales, la quale però è la traduzione dell' orazion latina, che ha egli posto in fronte alle altre sue poetiche composizioni latine: questa fu recitata in latino dall' autore in pubblica chiesa alla presenza di scelto numero di ecclesiastici; e nella prefazione adduce egli i motivi che lo indussero a recitarla così. L' argomento che intraprende a svolgere in quest' occasione, si è l' elogio della dottrina e della carità del santo, con cui grandi cose egli ha operato.

A queste prose succedono le poesie italiane, e latine, cioè venti sonetti sopra diversi argomenti, una canzone nella morte di Maria Ferdinanda di Spagna Regina di Sardegna, la parafrasi del salmo *in exitu Israel de AEgypto etc.* in ottave, come pure del cantico di Mosè dopo il passaggio del mar Eritreo, e un' altra canzone per nozze, ed un

componimento sciolto in lode di un valente predicatore: e in latino sessanta sette epigrammi in versi elegiaci, ed un' elegia: tra queste poesie latine buona parte è la traduzione delle anzidette italiane poesie, e pressochè tutte riguardano argomenti sacri.

Il cantico di Mosè fu mai sempre considerato come un ottimo esemplare, in cui tutta sfavilla l' arte poetica, e la robusta forza del genio, e dell' immaginazione: quindi per dare ai nostri leggitori un saggio di queste poesie, sceglieremo uno squarcio della parafrasi del medesimo.

A Dio sciogliamo trionfanti il canto,
Al vincitor, al Dio possente, e grande,
Che di ben trionfare ei solo ha il vanto,
D' inni devoti a lui tessiam ghirlande,
Che protegge dal ciel gli eletti! oh quanto!
Forte rompe l' inique opre nefande,
Ei via sull' acque alla sua gloria aperse,
Cavalli, e cavalier nel mar sommerse.

2\. *Egli pugnò dal cielo, e l' ire volse*
Degli occhi accesi a balenar su gli empi,
Agli stolti, e veggenti il lume tolse
Ai perversi consigli, ai tristi esempi
Lasciati in preda in mal oprar gli colse

Funesti auguri de' futuri tempi.
Egli di Faraon l' arte, e gli alteri
Cocchi sconfisse, e gli annegò i guerrieri.

5. *Quale di grave sasso iniquo pondo*
Di cieca valle tenebrosa, e tetra
Cade, e percuote quell' immenso fondo;
Qual rapido balen lampeggia, e l' etra
Fende, e spaventa questo basso mondo:
Tanto ogni parte il suo fragor penetra:
Sì il Re, e le squadre in un miste, e confuse
Calaro: e l' onda sopra lor si chiuse.

6. *O degli stolti immaginar fallace*
O folle uman pensier nelle sue prove!
L'empia alterezza sempre ingiusta, e audace
Mal conosce se stessa, e invano move
Gli artifizi suoi; ch' egli disface
Come gelo il calor: ecco sin dove?
Vider sospesi i flutti: a se credero
Ch' aperto fosse il trionfal sentiero.

7. *Verrete, disse in suo pensier superbo,*
Verrete indegni al giogo vostro antico,
Verrete a tranguggiare il vile e acerbo
Calice, che prepara il fier nemico,
Di strazi non sarà per voi riserbo,
Duro il pane sarà, cibo mendico.
Al popol tuo per le spianate arene
Fabbricavano già ceppi, e catene.

Per dare poi un saggio ancora del suo verseggiar latino, trasceglieremo l'epigramma XXV

Pater in obitu filii.

Candida vix, fili, pubes tibi tinxerat ora,
Cum bona virtutis plurima parta tibi.
Nam tanto ardebas castae virtutis amore,
Mira ut praestares ipse tenellus adhuc.
Tantaque jam moris fuerat tibi cura pudici,
Purius ut fuerit, candidiusque nihil.
Aurea tum Parcae properarunt stamina vitae
Quod solent claros saepe delere dies.
Teque decus patris merserunt funere acerbo
Ni quod virtutum fama superstes erit.
Heu heu! cur linquunt nunc me tam funere tristi?
Cur mihi praecipites non rapuere dies;
Cur mihi cui nullum gnati post fata levamen
Non idem tumulus corpus, et ossa tegit?
Dicere nam nequeam, cui sit crudelior ipsa,
Quae rapuit natum sors mihi, sorsve tibi.
Vel mihi te reddant, rapuit si pignora cordis,
Cur mihi tam moestos non rapuere dies?

Aveva già quest' autore nell' anno 1783 pubblicata una centuria di sonetti tratti da' migliori autori; tutti o sacri o morali, o in in lode di celebri personaggi; e nella prefazione aveva annunziata un' altra operetta col

titolo *saggio di educazione cristiana, letteraria, civile*, la quale però finora non fu veduta alla pubblica luce. Noi non tralascieremo pertanto di applaudire alle utili fatiche di un nostro compatriotto, il quale fa ben vedere con questo quanto abbia a cuore il vero bene, e il vantaggio della società, di cui saranno sempre amiche strettamente le lettere.

Lezioni sacre sopra la fine del mondo dell' ab. Giambattista conte Roberti. Tom. I. Tom. II. Bassano MDCCXCII in 8 di pag. 306 il primo, e 292 il secondo volume: formanti pure il decimoterzo, e decimoquarto volume della raccolta delle opere di quest' autore, colla data dell' anno 1789 nell' istessa stamperia.

Di quest' opera, la quale uscì alla luce dopo la morte dell' autore, rende ragione in una breve prefazione il nipote dell' autore medesimo Tiberio Roberti: a noi piace di usare le sue istesse parole: ,, gli autori non furono mai tenuti a rispondere sugli scritti che uscirono in luce dopo il loro ultimo fato: chi sa quante cancellature, chi sa quali aggiunte erano per farvi d' attorno? chi sa, che in fine non

gli avessero destinati al silenzio, ed all' oscurità? E a questa sopra d' ogni altra cosa vorrei che riflettesse ciascheduno, in mano a cui giungerà questo libro: poichè le lezioni che ora si danno al torchio, furono tessute dall' autore trent' anni fa, e tuttavia sempre négate alla stampa, anzi lasciate tutte disordinate, e confuse con divieto di darle alla luce, comecchè egli non fosse restío a pubblicare le altre opere sue. Questi discorsi sul finir del mondo, recitati da lui, quando era in Bologna illustre lettor di scrittura, doveano forse andar contenti di quel domestico plauso, onde risonò tante volte il tempio di santa Lucia. E già è d' uopo il confessarlo, che le diverse materie sono quà e là tocche leggermente, e che non sempre invincibilmente persuadono le prove. E' per altro scusa grande all' autore la sterilità e l' incertezza degli argomenti. Le opinioni de' padri, ma private opinioni, che male reggonsi su qualche allegorico possibile senso di sacri detti; la pia credenza di molti secoli non interrotti, ma non affermata dal decisivo oracolo della chiesa; ecco le fonti, donde origine conoscono le più delle cose che narransi sul finimondo. Tralasciasi la scolastica,

che sebben ricca di ordinati sillogismi, e di vibrati entimemi, non ha tuttavia con tutta la sottilissima acutezza sua il potere di far veder l'invisibile. Ha dovuto però l'autore far molto caso ancora dell'autorità delle scuole. E poi gli scolastici contavano, e tuttavia contano degli illustri seguaci, onde i loro rispettabili pensieri addur si possono almeno così per la buona erudizione, e nelle digiune materie, di cui quì si parla, deono stimarsi senz' altro „.

„ Se io poi sudassi a rendere il manoscritto sì chiaro, come or vi si presenta, raccoglietelo dalla fatica di due anni, che vi spesi d'attorno, dalla difficoltà di unirlo insieme, che l'autore stesso vi conoscea, e che più volte annunziò. Felice il mio stento, se utile riesca, e dilettevole altrui! Nè saprei quasi dubitarne. Che se il filosofo acuto, e il teologo sublime non applaudiranno largamente a quest'opera, io son certo, che gli amatori dell' eloquenza la rileggeranno con maraviglioso diletto, e me ne sapranno buon grado. Lo stile dell'autore fu sempre giudicato un incanto, ed io oso dire che non è stato mai più brillante, e più vago di quel che sia quì. Gli

esordi tutti nuovi, acconci, uniti, ingegnosi, le perorazioni tenere, veementi, affettuose, le descrizioni quà e là brillanti, fatti piacevoli, la sublimità ne' grandi soggetti, la semplicità negli umili, l'amenità ne' dilettevoli; ciò tutto presenta certo una variata scena moltiplice, che mi lusingo dover riuscire gratissima, e vantaggiosa. Se ciò è vero, mi basta: se ciò è vero, ottenni il mio intento: nè temerò più di vedermi innanzi crucciosa, e severa l'ombra onorata del zio, che mi rampogni le sue usurpate ragioni ,,.

Non s'ingannò certamente il conte Tiberio Roberti nel dare così in succinto un così sensato giudizio di quest'opera, e noi alle lodi che le si danno da lui, applaudiamo con ingenuità, riguardandolo perciò come uomo benemerito della cristiana e letteraria repubblica, persuasi, che tutti gli saranno grati di questa non eseguita volontà dello zio, per cui saressimo stati privi di una ottima produzione di quell' ingegno felice.

Non fia pertanto fuor di proposito, se a quest' occasione faremo onorata menzione delle opere di quest' autore, delle quali parte fu data in luce da lui medesimo, mentre viveva

ancora, parte fu dopo la sua morte mandata alle stampe da questo suo degnissimo nipote.

In fatti le opere del chiarissimo conte abate Roberti seppero trovare la difficile arte di farsi leggere avidamente, e di riscuotere applausi da ogni genere di persone tanto per la fina loro erudizione, e per la soda dottrina, quanto per la novità dello stile grave, ed ameno, e per la finitezza della lingua purgata e graziosa, con cui sono scritte. Queste furono pubblicate separatamente, e di tempo in tempo in diverse città d'Italia. Molte di esse comparvero parecchie volte alla luce, e gloriansi alcune della sesta, e settima edizione. Si può dire che le opere del Roberti, se non s'inganna il gusto universale, vivranno immortali. Ciò conoscendo il sig. Della Volpe stampatore in Bologna, prefisse nel 1767 di raccoglierle tutte, e di pubblicarle di mano in mano che uscivano dalla felice penna dell'autore. Se non che in quell' edizione resta a desiderarsi un ordine migliore, qual ei non poteva determinare, mentre nel formare i nuovi volumi dovette attendere, che nascessero nuove opere varie.

Ma nel 1789 se ne fece una ristampa che

oltre al ritratto genuino dell'autore posto in fronte alle opere, è anche adorna di quell' ordine, che manca nell'altra, il quale sembra il più conforme alla diversità delle materie, e al comodo, e all' inclinazione del lettore: trovandosi unite le prose alle prose, le poesie alle poesie: quest'edizione era stata ristretta da prima a dodici volumi; vi si aggiungono ora i due volumi, che annunziamo.

Comprende questa alcune opere prima inedite, e le postume ancora; ed ha inoltre sopra le altre edizioni un altro non lieve pregio, che molte di esse opere già stampate, in vista di questa nuova edizione fin da qualche tempo già meditata, ebbero la sorte di essere nuovamente tocche dall' autore medesimo, e di riceverne così notabile miglioramento.

Nell'undecimo volume vi si trova l'elogio del sig. conte Giambattista Giovio fatto per la morte del conte abate Roberti, seguita il dì 29 luglio dell'anno 1786 in età di 67 verso i 68 anni; e da questo si ricava la serie degli scritti dell'autore divisi in quattro articoli, vale a dire: poesia, eloquenza, filologia, filosofia, e religione: nel duodecimo volume

poi abbiamo il commentario della vita, e delle opere del Roberti compilato da Giambattista Alessandro Moreschi, oltre ad altre lodi sparse in prosa, e in versi da parecchie celebri penne alla memoria di un tanto letterato.

Tra le altre abbiamo una lettera del signor abate Saverio Bettinelli al sig. conte Tiberio Roberti sopra la tragedia inedita del fu conte abate Roberti intitolata l'*Adonia*, data da Mantova nel 1788, in cui si duole che non abbia pensato mai all'*Adonia*, onde non restasse questa tragedia nel segreto, a cui condannolla l'autore. Questa tragedia fu composta dall' autore, mentre reggeva nel collegio l'educazione de' giovani, i quali addestravano in questa maniera a mostrarsi in pubblico decentemente, a gestire, ed atteggiarsi con garbo, a pronunciar bene la propria lingua, e i versi, a pascer l'animo di nobili affetti, e d'imagini virtuose, che campeggiano sulla scena lor dedicata fin dall'origine Greca.

Non è nostra intenzione a questo luogo di tessere elogio all'abate Roberti, nè di dare ragguaglio delle opere sue: a questo fine noi invitiamo i nostri leggitori a ricorrere a quelli sovracitati, e alle opere medesime di quest'

autore: solamente abbiam voluto soddisfare a quel debito, che ci lega con tutte quelle persone, che della religione, e delle lettere si rendono benemerite, tra le quali occupa il conte Roberti un luogo onorevolissimo.

Quanto all' opera, che ora annunziamo, fu questa scritta da lui nel tempo in cui lesse sacra scrittura in Bologna, vale a dire dopo il 1751: ecco ciò che ne dice il conte Giovio: nel 1751 di Parma partendosi, e a Bologna recatosi professò filosofia nell' ombra del liceo domestico; e cominciovvi ciò non ostante quella carriera, dirò così la più illustre, e più pubblica della sua vita. Diciott' anni di fedele dimora furono diciott' anni d'applauso fervido, continuo, universale. S'affollavano i Bolognesi con maraviglioso concorso ad udire le di lui lezioni sopra la sagra scrittura; anzi non potea giammai il P. Roberti o favellare in un' accademia, o ragionare dal pulpito, che il favor pubblico non lo seguisse per ogni dove, ed una manifesta gli fremesse d' intorno significazione di gioja.

Histoire naturelle des insectes; par M. Olivier docteur de médecine de l' académie des sciences et belles-lettres et arts de Marseille etc. Paris 1791 di pag. 792 in 4.

Avendo già noi fatto conoscere alcune parti della enciclopedia metodica, che attualmente s'imprime, come pur anche alcune distribuzioni dell' opera del sig. Olivier, crediamo ben fatto di parlar ora più in disteso di quest' ultima, la quale abbiamo veduto far parte dell' enciclopedia metodica nella classe della storia naturale che riguarda gli insetti. Ci atterremo ai *coleopteri* prendendo di mira il *punteruolo*; *charanson* detto da' Latini *curculio*, insetto; che riguarda un punto interessante di economia rurale, il cui genere comprende 492 specie.

Di tutti i *punteruoli*, dice l' A., quello, che merita maggiormente la nostra attenzione, è il più comune, e il più pregiudizievole per noi, come quello che attacca il principal fonte del nostro nutrimento. Stabilisce esso la sua stanza nei grani di frumento per distruggerne la sostanza farinosa più propria pel suo vitto. Egli è mirabile il vedere il guasto, che ne fanno continuamente, e sono talvolta raccolti

in un cumulo di grano in sì gran numero, che lo distruggono interamente in modo che sminuzzandone le particelle più intime, non ne lasciano che la pura crusca; che è l'inviluppo, o la corteccia del grano.

Si trova una sola larva in un grano di frumento, che quivi vivendo della succennata farina prende l'incremento, e si sviluppa con molta facilità. A misura che ella ingrandisce il suo corpo, amplifica ancora la cella, onde divenga essa tanto spaziosa quanto si richiede per contenerla sotto forma di ninfa.

Questa piccola larva è affatto bianca, offre all'un di presso la forma di un verme allungato e molle, il cui corpo è formato di nove anelli eminenti, e ritondati, che ne interseca tutta la lunghezza, la quale è quasi d'una linea. La sua testa è ritondata, gialla, fatta a scaglie, e munita di particolari organi tutti propri per rodere la sostanza nutritiva del grano. Giunta che è la larva al grado determinato del suo accrescimento e della grossezza, e che ha consumato col lungo vitto tutta la sostanza della farina, si rimane nell'inviluppo del grano, dove finalmente fa una metamorfosi, e si converte in ninfa d'un bianco

chiaro, e trasparente: si distinguono sotto il suo inviluppo le antenne, che sono tratte in avanti, e il rimanente del corpo dell'insetto; in questo stato di vita l'animaletto non prende veruna sorta di alimento, nè dà verun segno di vita notabile, che per la parte inferiore della ninfa, la quale è suscettibile di qualche movimento, e azione, ove si scuota.

Vive il *punteruolo* in questa foggia otto, o dieci giorni dalla metamorfosi, al termine de' quali rompe l'involto, che lo stringeva, tenta di svolgersi, e già comincia a far dei fori nella pelle del grano, cerca di aprirsi uno spiraglio, onde senza lesione possa ucsire di sua prigione. Appare allora il *punteruolo*, e si fa vedere sotto la sua ultima forma.

Quello, che generalmente serve di nutrimento agli insetti nello stato di larva, o di bruco, non conviene più giunti che essi sono allo stato di perfezione. Il *punteruolo* non serba quel modo di vita; seppure bisogna prestar fede ad alcuni naturalisti, i quali pretendono che appena sbuccia dal suo stato di ninfa, che ancora cerca di pertugiare la scorza, e l'invoglio del grano, per ivi formarsi una nuova celletta, e nutrirsi della farina di esso.

Torna però in meglio il giudicare altrimenti, e dobbiamo pensare, che il nostro insetto in questo stato perfetto non si nutrisce della farina succennata, che per necessità, e per non aver miglior sostanza a rodere, e che, se sembra ricercare il mucchio di grano, non ha altro fine che di depor le uova.

Le osservazioni diligentemente instituite possono confermare, e far abbracciare la proposta opinione; imperocchè ove si visitino esattamente i cumuli di grano, o di legumi attaccati da tale specie di *punteruoli*, si trova, e facilmente distinguesi l' insetto nascosto nell' interno del grano. Ha egli in tal caso un color nero, onde comprendesi, che non esce solamente allora dall'involto di ninfa, mentre che mostra il color della paglia, quando abbandona il suo guscio. E' frattanto fuori di ogni dubbio, che fa minor guasto in questo stato, che nel primo di larva. Egli è lunga pezza di tempo, che i naturalisti rivolsero le loro contemplazioni ad indagare l' origine dei *punteruoli*. Da alcuni si credette, che un cumulo di frumento riscaldato, oppure, che i grani germogliando col mezzo dell' umidità, venissero a produrre questi insetti. Altri, che

non istesero le loro osservazioni più oltre, e non fecero più esatte ricerche su questa particolare specie, affermarono, che il *punteruolo* depone le uova sopra la spiga nel tempo, in cui il grano si trova in latte, e che venga in un col ricolto trasportato nel granajo. Ma non sembra questa opinione fondata che sull'ipotesi, e non c'è giusta osservazione che o la confermi, o la renda un po' probabile. Dall'altro canto pare far torto alla saggezza costante della natura, la quale cercò in ogni classe di esseri di serbare l'ordine, e regolarità, la quale come in tutto il vasto sistema della creazione massimamente splende nel regno, che racchiude gli animali. Le speculazioni di più accorti investigatori fecero vedere, che il *punteruolo* non è tantosto uscito del suo involto di ninfa, che si trova capace di accoppiarsi non altramente dalla maggior parte degl'insetti, e di riprodurre la sua specie. L'accoppiamento poi è costantemente relativo ad un determinato grado di calore. Qualora esso ascende al decimo, o duodecimo grado può certamente somministrare al *punteruolo* l'attività necessaria per quest'azione riproduttrice degli individui della loro specie.

Ove poi il calore non monta al decimo, e che anzi si trova di sotto all' ottavo, questi insetti non hanno tanto vigore, ed energia, onde cercare di accoppiarsi, vivono in tal caso in uno stato di riposo, ed inazione, e in breve si raggrinzano interamente. Se l' atmosfera è fredda, non sono più capaci di danneggiare. La deposizione delle uova accade più presto, o più tardi secondo la stagione, calore dell' aria, e il paese. Cominciano essi ad accoppiarsi ordinariamente al ritorno della primavera, nei paesi principalmente, dove questa stagione può somministrare la quantità considerabile di calore, che tocchi il decimo grado. Nelle provincie meridionali, che noi abitiamo, il mese d' aprile serve d' epoca alla deposizione delle uova, e questa non di rado si prolunga fino allo scadere d' agosto. Si osserva parimenti che il guasto del grano nelle nostre provincie supera quello del Nord. Generalmente in tutto il decorso della state, o in tutto il periodo del calore dell' atmosfera questi insetti si accoppiano frequentissimamente, ed è notabile il tempo, il quale impiegano in questo atto replicato, e tanta è la tenacità della loro coppia, che non si disuniscono nè coll' iscuoterli, nè col trasportarli.

Da questo consegue, che la femmina partorisce in tutti quei mesi, ne' quali il calore è ad un grado convenevole, e sufficiente a promuovere quest'azione, e persistono fino a quella stagione, che mena i mattini freddi. L'intervallo, che passa dal momento dell'accoppiamento fino a quello, in cui l'insetto si offre sotto il sembiante di *punteruolo*, è di 40 o 45 giorni all'incirca. Risulta da queste osservazioni, che in un anno simili specie d'insetti fanno molte generazioni, le quali devono essere duplicate nei climi, il cui calore è molto maggiore.

A quest'oggetto fatta una tabella curiosa calcolata sulla moltiplicazione determinata di *punteruoli*, si cava, che aggiungendovi sul tutto il numero di ciascuna generazione, si ottiene la somma totale di 6045 *punteruoli* nati da una sola coppia d'un pajo durante l'estate, vale a dire nel corso di cinque mesi contando dai 15 aprile alli 15 settembre, nel qual tempo il liquore si sostiene al termometro al di sopra di 15 gradi, e non s'abbassa giammai di più nelle provincie meridionali, in cui viviamo. Dalle succennate contemplazioni si ricava la ragione, per cui questi pregiudi-

cievoli animaletti possono produrre tanto guasto col rodere considerabili cumuli di grano con una facilità maravigliosa.

Qualora la femmina del *punteruolo* è stata fecondata, essa penetra nel mucchio del grano per deporvi, e nascondere immediatamente le sue uova sotto le pellicole del grano. Fa quivi una piccola trafittura, che la sostiene per qualche tempo in questo nascondiglio, e vi forma una leggiera elevazione appena sensibile. Queste aperture, e spiragli non son già perpendicolari alla superficie de' grani, ma piuttosto obblique, o medesimamente paralelle, e chiuse all' intorno di una specie di glutine, che ha un colore analogo affatto a quello del grano stesso.

Sembra già potersi dedurre dalle replicate osservazioni, che questi insetti comincino a cacciare tra la pelle, e la sostanza del grano il piccolo dardo nascosto sotto la parte inferiore della proboscide prima, perchè l' orifizio dell' apertura è sensibilmente più dritto di quello che non farebbe un simile forame fatto colla proboscide, e più grosso che l'apertura stessa. Inoltre perchè l' estremità della proboscide è ottusa, e ritondata. La femmina non depone

giammai che un ovo in ciascun grano, il quale di lì a non lunga pezza di tempo si schiude. Nel giro di alcuni giorni vi esce una piccola larva, che si chiude nell'interno del grano, per ivi crescere, col rosicarne la parte farinosa. Una simil larva situata in quel ripostiglio viene ad esser sicura e difesa dalle ingiurie dell' atmosfera, mentre gli stessi escrementi suoi propri ammucchiandosi, e in certo modo conglutinandosi servono ad otturare a poco a poco l'apertura, per cui ebbe l'adito nell'interior del grano. In tale stato essa non teme le scosse e le agitazioni del grano, ove questo si maneggia per gli usi necessari. Egli è nella crusca del grano, che si rinvengono i *punteruoli* non alla superficie, ma a qualche oncia di profondità, fuorchè non siano stati turbati nella loro ritirata, e che non cercano di fuggirsene, e in questo luogo appunto menano i loro giorni, imprendono l'accoppiamento, e le femmine fanno le loro uova. Osservando un mucchio di grano, non si può avere distinta marca di guasto veruno, nè si manifesta l'animale così agevolmente. Mentre esso si vive chiuso nella sostanza nutritizia vive di essa rosicandone il centro internamente, e lasciando intatto affatto

l'invoglio di modo che i grani che li racchiudono, e il cui interno è affetto attaccato, serbano la stessa forma, l'istessa sembianza nel colore, nella durezza, e nella configurazione, che è propria di quelli che ne sono intatti, e interi. Ma la varietà apparirà ben considerabile se si esplorerà il peso che diversifica due grani dell'istesso volume e sembianza. Imperocchè se si gettino alcuni pugni di grani, quelli che non offriranno le istesse proprietà di prima, e che galleggieranno sulla superficie di essa si dovranno considerare come inutili, mentre hanno perduta la sostanza farinosa in gran parte dall'attacco del rodente insetto.

Finchè l'atmosfera serba un calore equabile e sufficiente i *punteruoli* non lasciano la crusca del grano che si sono appropriata, e non si astringono a fuggire coll'agitare, e battere per mezzo di pale, o col far passare il grano al crivello. Ma appena che il calore soffre il primo decremento, e che i mattini sono freschi, il termine della loro dimora è vicino, e tutti i *punteruoli* sì piccoli che vecchi escono da'mucchi del grano, per non trovar ivi più quel grado di calore, che per la loro economia resta indispensabile, allora cercano con

tutto studio di sfuggire e involarsi al freddo, che gli incalza, e prendono un nascondiglio non meno sicuro che temperato per la propria vita, come le fessure de' muri, delle legna, delle piante ec.

Si sono eziandio più volte osservati di questi insetti nelle posteriori parti delle tapezzerie, nelle situazioni più temperate occulte delle case, come sotto i camini, e in tutti i luoghi in somma opportuni per guarentirsi dal freddo, che gli intorpidiva ne' granai. Attesa questa industriosa cura, che hanno della propria conservazione, e i moltiplici studj per liberarsi dal freddo, sembra inutile il rapportare, e assurdo il credere ciò che hanno scritto alcuni meno accorti naturalisti, i quali vollero, che i *punteruoli* vivessero per tutto il periodo dell' inverno in uno stato di totale raggrinzamento non altrimenti dagli insetti, e serpenti, o rettili di vario genere, per quindi essere per rientrare di bel nuovo nel primiero stato, e invadere sul ritornare della primavera il già lasciato grano, e quivi come dianzi, riapprendere la loro fecondazione. Negli insetti è costante, e immancabile regola, che quei che entrarono nella coppia, e che concorsero nell'

atto della generazione, periscono ben tosto dopo, e che non passano l' inverno, se non nelle uova, e nello stato di larva. Avviene senza dubbio di rado, che quei medesimi che non si sono consumati nel riempiere la vista della natura, possano sostenere il rigor della stagione, e non periscano avanti che la primavera faccia ritorno. Sembra di più, che per particolare istinto i *punteruoli* amino le tenebre, e la tranquillità, di cui vanno tuttora in traccia col scegliersi appartate oscure celle. Si osserva parimenti che quando si veggono alla gran luce del giorno tentano ogni andirivieno per fuggirsene, e sottrarsi al tocco, allo splendore di essa. Ove poi si faccia la curiosa esperienza di rinserrarli in vetri, si vedono con moltiplici giri a correre senza norma per trovare un opportuno esito, e in tal guisa salvarsi. Si provò eziandio, che gettativi alcuni pugni di grano essi con tutta prestezza, e avidità si involgono in esso.

Tanto e sì diffuso è il guasto, che questi insetti portano al grano, che fu riputata pria d' ora questa specie di *punteruoli* uno degli insetti più nocivi sia per rispetto alla moltitudine, che risulta dalle generazioni, e frequenza

di esse, come ancora rispetto alla sostanza che attaccano sommamente necessaria, qual è quella che forma la base, e sorgente del nutrimento più proprio pell'uomo.

La necessità di torre, o sminuire tal pregiudicievole influenza sul migliore de' frutti, fece sì, che non pochi osservatori interessati pel vantaggio economico rivolsero le loro mire a tentare utili esperimenti; ed a mettere in opera moltiplici mezzi, onde procurare il distruggimento dei *punteruoli*, ma come avviene della natura delle più funeste malattie degli uomini non meno che delle piante fino ad ora non si arrestò almeno sensibilmente il corso a tal guasto, e non si hanno a dir certo rimedj sicuri, o efficaci preservativi che meritino di avere applicazione.

Una buona parte di essi consiste nelle fumigazioni e decozioni composte d'erbe, che hanno un odore forte e spiacevole. Lo scopo e l'efficacia di questi preparativi è di infondere nel grano un odore fetido e disgustante senza nuocere ai *punteruoli*, i quali nascosti nella sostanza di esso non possono non esserne mal affettati. Dall'altro canto consta dai fatti convincenti, e prove incontrastabili, che

gli odori, che a noi possono per avventura sembrare più ingrati, non fanno la minoma impressione nociva sui *punteruoli*. E' ancora da notare, che ove eziandio avessero la forza di nuocer loro, sarebbe difficile a percepire come tal vapore avesse tanta attività onde ferire, e insinuarsi nel più nascosto sito del mucchio del grano, dove vive l' insetto; in tal caso è da avvertire, che quelli che si troverebbono sulla superficie, si ritirerebbono immediatamente nell' interiore, o come è più probabile, abbandonerebbono il granaio per un dato intervallo e di luogo e di tempo, finchè paresse svanito quell' odore, che minaccia la loro vita. Nissuna, o insensibil pena può cagionare l'odore dell' olio essenziale della tormentina. Il fumo del zolfo sì attivo per rompere l'elasticità dell' aria fu sperimentato inutile per suffocare, e far perire i *punteruoli*, i quali non hanno certamente bisogno di respirar tant' aria per sostentar la lor vita, come i grandi animali.

Se non si potè rinvenire mezzo, onde distruggere questi insetti già formati, altrettanto sarà difficile il ritrovarne degli efficaci per le larve quanto più queste vivono difese da tutta

la massa del grano, nel quale si racchiusero, mentre gli odori non possono insinuarsi nell' interiore della sostanza farinosa, di cui queste fanno il più forte guasto.

Vi sono alcuni scrittori di economia, che pensano, che per guarentire il grano da quel dannoso insetto non abbisogna far altro, che metterlo in certe caverne, o di crivellarlo nell' inverno; ma nella prima maniera si viene ad incontrare l' inconveniente dell' umidità, la quale sarebbe di non minor discapito pel grano che in tale stato pullulerebbe. In secondo luogo sarebbe fatica gettata e frivola il maneggiare col crivello il grano in una stagione, in cui l'insetto lo lascia da se stesso per cercarsi temperatura più propria. Pare inoltre, che questo mezzo non sia troppo fruttuoso per separare le uova, che sono sì strettamente attaccate, ed aderenti ai grani, nel qual caso il solo giuoco di quello stromento non sarebbe da tanto, onde liberarne la sostanza di essi. Moltiplici, e curiosi tentativi simili ai surriferiti si fecero da altri, ma sinora non abbiamo scoperto che si possano con sicurezza, e vantaggio metter in atto. Risulta inoltre da certi esperimenti, che un improvviso calore di 19 gradi può operare

la distruzione dei *punteruoli* col soccòrso delle stuffe; questo mezzo che pare preferibile agli altri per aver il vantaggio di far perire le larve, e le uova chiuse nel grano, porta seco un inconveniente, mentre può un eccessivo calore essicare troppo il grano, e medesimamente calcinarlo, nè lo preserva già dagli insetti che si rimasero ne' granai, e che li vanno ad attaccare, se non ne hanno degli altri.

Alcuni osservando che questi insetti sono incapaci di pregiudicare in tempo di freddo, in cui cessano di mangiare, e moltiplicarsi, hanno sostituito il freddo al calore. Proposero un ventilatore, dalla cui azione si mantenesse in un granaio l'aria fredda in quella determinata quantità che fosse sufficiente di arrestare, o di impedire le funzioni necessarie per la loro moltiplicazione e vita. Continuando per la durata d'un'estate l'influenza di quest'aria, sarebbe fattibile di intirizzire, o cacciare simili insetti. Questo metodo pare essere altrettanto più proprio in quanto che s'attiene alla maniera di vivere di essi. L'autore lasciando da parte tutti quei nuovi, e poco utili mezzi per essere o troppo dispendiosi, e per conseguenza vantaggiosi per pochi, o troppo vantati, e di

nissuna provata qualità, si contenta di porne sott' occhio uno che è facile a mettersi in opera, e che per replicata esperienza ha prodotto i più salutari effetti. Sul principio della primavera i *punteruoli* sono sparsi per i mucchi del grano dopo d' avere passata la fredda stagione entro i granai, è d' uopo formarne un cumulo di cinque o sei misure, e porlo in distanza conveniente d' un mucchio principale. Si scuote allora con la pala il grano del principal mucchio che racchiude questi insetti. Questi atterriti, e perturbati da quelle agitazioni si studiano delle strade per fuggirsene, e vanno cercar tranquillità nel vicino mucchio. Se in tale stato si sforzano di introdursi nelle muraglie, onde assicurar viepiù la debile vita, allora le persone che a tal effetto saranno in vigilanza, col soccorso di una scopa procureranno di raccoglierli, e ritrarli insieme verso il mucchio che loro serve di ritirata, o come è più agevole di schiacciarli col piede; in tal caso resta più spedita l' operazione, mentre questo insetto tocco, o compresso non è più capace di muoversi. Ove poi siano riuniti vicino al piccolo mucchio, cercheranno di correre, e insinuarsi in esso, se non si trat-

tengano con la scopa. Si porta immantinenti dell' acqua bollente in una caldaia, si versa sul grano, che si agita nello stesso tempo col mezzo di una paletta, affine che l' acqua possa introdursi in esso inetamente in un convenevole grado di calore. Periscono essi in un momento bruciati; si stende il grano per farlo seccare, indi si crivella per mondarlo dagli avanzi di questi morti insetti. Bisogna avere principalmente a cuore di far l' operazione succennata sul principiare della ptimavera, onde prevenire la deposizione delle uova, le quali attaccate al grano renderebbono l'operazione inutile, e darebbono una generazione di *punteruoli*, che distruggerebbe tutto il grano da conservarsi. La generazion che esiste non è pericolosa, che col dare l' origine a quella, che gli succede, ed è questa, che si vuol prevenire facendo perire quella che gli darebbe l' esistenza. Questo mezzo può esser generalmente posto in pratica, e senza notabile spesa, cagione; che rende talvolta eccellenti progetti ineseguibili. L' applicazione di questo metodo si può fare in piccolo, come in grande.

Data così rapidamente la storia de' *punteruoli*, passiamo ad osservare alcune particolarità

del bruco, che forma un compiuto trattato nel presente volume. Non basta, dice l'autore, di cogliere i bruchi sugli alberi fruttiferi, ma si devono ancor predare nelle siepi vicine dei verzieri e dei giardini. Se non si ha quest'accortezza, essi dopo d' aver guasti interamente gli alberi, su cui nacquero, si vedranno ben tosto rivolti a scorrere quelli, che loro prometteranno nutrimento. Egli è proprio di quest' insetto di diffondersi per tutte quelle parti, ove può trovare il vitto, e non nuocere; nella stessa guisa avvegnachè altri abbia messo ogni cura di levar i bruchi dalle proprie possessioni, se i vicini non usarono le stesse precauzioni, i bruchi dopo avere fatto tutto il guasto a quelli, che non somministreranno loro nutrimento per vivere, essi verranno a spogliare gli alberi di colui che avrà prese le più prudenti mire, e mezzi, onde prevenire, o esimersi dal guasto di questi dannosissimi insetti. L' autore desidererebbe che si promulgasse una legge, da cui venisse cadun proprietario obbligato a levar i bruchi dalle piante, che ne soffrono la funesta influenza, e da tutte le siepi che circoscrivono le proprie possessioni.

Epistola del cavaliere Clementino Vanetti accademico Fiorentino sopra la villa da lui dipinta di Q. Orazio Flacco, al sig. abate Zaverio Bettinelli ec. Edizione seconda in 8 di pag. 72. In Roveretto per Luigi Marchesini regio stampatore.

Scribetur tibi forma loquaciter, et situs agri.
Horat. lib. 1 epist. XVI.

Una leggiadra insieme ed accurata descrizione della villa di Orazio poeticamente fatta da uno tra i più colti verseggiatori Italiani, ed indirizzata a personaggio che per molti titoli siede giudice in ogni materia spettante al buon gusto, ed alla letteratura: merita, sebbene opera di poca mole, di essere vie più conosciuta da chi ama i lavori d'ingegno veramente belli, ed eleganti. Il cavaliere Clementino Vanetti, le cui purgate composizioni dettate nel latino e nell'italico idioma, in prosa, ed in verso riscossero ognora gli elogi dei veri conoscitori, è l'autore dell'opuscolo che annunciamo. Egli che con eguale maestria coltiva le muse, e la pittura che tanto va con esse d'accordo, volle inviare all'abate Bettinelli, da cui era stato

richiesto di alcun suo pittoresco lavoro, la villa Sabina d'Orazio colorita a pastello qual gli parve più conforme ai cenni quà e là fattine dal poeta Venosino. Quindi compiuta l'opera pensò d'unirvi alcuni versi, i quali dipingesser di nuovo la stessa pittura colla raccolta dei passi tutti d'Orazio al suo poder pertinenti, e di appagare con questo dono il doppio squisitissimo gusto del dotto amico. Eleganza e nitidezza di stile, purezza di lingua, vivacità d'immagini sono doti comuni a quanti sermoni poetici escirono dalla penna del cavaliere Vanetti. Ma ciò che forma il pregio singolare di questa epistola, si è, a giudicio nostro, la moltiplicità dei passi ricavati dalle odi, e dai sermoni di Orazio, e dal nostro autore così nobilmente tradotti, e con sì accorta disinvoltura collocati, che lungi dal recare stento o disordine all'unità della composizione, servono anzi a darle quella varietà e quel brio, senza cui langue ogni poesia, ed un certo sapore d'erudizione, e d'antico, onde i versi sciolti traggono maggiormente robustezza, e splendore. Questi passi medesimi han condotto il cavaliere Vanetti ad apporre molte ed interessanti annotazioni alla sua epi-

stola. Noi perciò crediamo di far cosa non ingrata ai leggitori, ricavando da queste un' idea della villa Oraziana, onde si possa conoscere più chiaramente il soggetto dell'epistola, e non tralascieremo di rapportar qualche tratto della medesima, perchè si abbia un saggio dello stile del nostro autore. Che Orazio una sola villa possedesse donatagli dal suo illustre protettore, ed amico Mecenate, è cosa da non potersi mettere in dubbio, sebbene taluni poco sagaci antiquari abbino opinato diversamente, venuti forse in errore dal gran numero delle ville menzionate e frequentate dal poeta. Egli istesso, al quale molto andava a genio la mediocrità, si dichiara contento di un sol podere, come si fa manifesto da quel suo detto *satis beatus unicis Sabinis.* Ma più d' ogni altro provò chiaramente l' unità della villa Oraziana, e le contrarie opinioni distrusse con sana critica, e con apparato vastissimo d' antiquaria erudizione l' abate *Capmarten de Chaupry* nell' opera che ha per titolo *découverte de la maison d' Oracè* stampata in Roma, in 3 volumi in 8 divisa, l' anno 1739: onde a lui noi manderemo chiunque desideri di vedere ampiamente discusso questo punto, e di ritrovare insieme molte al-

tre erudite notizie non solo spettanti alla villa ed alla vita di Orazio, ma anche in generale all' antica geografia delle vicinanze di Roma. Considerando noi dunque come cosa provata, che Orazio d' una sol villa fosse posseditore, rimane a vedersi in qual luogo precisamente essa fosse situata. Quì nuovamente sorgono moltiplici le opinioni dei commentatori, e degli antiquari. Alcuni interpreti d' Orazio la collocarono sui monti di Alba, altri sulle traccie del Kirker sul monte Algido, la maggior parte sulle colline del Tusculo. Il Biondi ed altri storici di Preneste la situarono ne' contorni di quella città, benchè il Biondi poco a se stesso coerente le abbia cercato sito anche nella valle di Farsa. Cluverio la volle a Monte Libretto, il P. Volpi nel sito preciso di s. Antonio sotto Tivoli; il Piazza a Vacona; il P. Kirker già mentovato a Poggio Catino nella moderna Sabina; e finalmente un certo Barrio Calabrese non ha difficoltà di situarla dove fu l' antica Caulonia. Coloro che la villa d' Orazio situarono sulle colline del Tuscolo, furono tratti in tal sentenza dall' autorità di quel verso

Nec uti superni villa cadens Tusculi
Circaea tangat moenia (*epod.* 1.)

Ma l'abate Chaupuy spiegando questo passo di Orazio fa toccar con mano, che il poeta in que' versi parlava d' una casa ideale, e di fantasia, e non mai d' una vera, e reale; e finalmente dopo di aver anche consultata l'opinione di coloro, che pensano che la villa di Orazio fosse posta nelle vicinanze di Tivoli, la colloca nell'antica Sabina, e trova che questa situazione riunisce tutti i caratteri, che Orazio istesso assegna alla sua villa in più luoghi, raccogliendo per provar quanto stabilisce con somma precisione qualunque menoma espressione del poeta, qualunque epiteto, qualunque indizio. Questo parere del Chaupuy è seguito dal nostro autore il cavalier Vanetti, il quale nella nota 2 così s' esprime. *Nel distretto della Sabina fra il Teverone, e la Curesi stendevasi dal settentrione al mezzogiorno lunga tirata di monti, la quale veniva interrotta da una valle fra oriente, ed occidente, dov' eran le terre di Banduria, Mandela, e Varia, ora* Vicovaro. Nella terra di Banduria vicino alla detta riva della Curesi era il monte Lucretole, sur una falda del quale detta Urtica stava il podere Oraziano, che ne prendea il nome, ed era soggetto al comune

di Varia. Vogliono alcuni, che questo monte Lucretile fosse il moderno *Libretti*, ma l'abate Chaupuy lo riconosce nell'odierno *monte Gennaro*, e colloca il podere in val di Licenza, borgo distante quattordici miglia da Tivoli nel luogo preciso detto *le vigne di s. Pietro* ch'era, dic'egli, anticamente di pertinenza Sabina, e dove ancor se ne veggono le rovine. Il nome Italiano *Licenza* trae verisimilmente origine dal Latino *Digentia*, onde appunto chiamavasi secondo il P. abate Revellus nella sua *Dioecesis, et agri Tiburtini topographia* un antico villaggio posto sotto al Lucretile a mano destra, presso al qual villaggio quest' erudito Milanese colloca la Fonte anch'essa detta *Digentia*. Ma vivamente sarà posta quasi sott'occhio dei leggitori la villa Oraziana dai versi, che tengono dietro al principio dell' epistola, con cui il cavaliere Vanetti rivolge il suo discorso a Diodoro Delfico nome Arcadico del ch. abate Zaverio Bettinelli.

Mira: non riconosci a cento segni
Il fortunato loco, e le beate
Dolci latebre, che sott'aer puro
Nel greve umido autunno a' cari amici
Scevro dai rei malor guardavan Flacco?

Ustica umile, e la Sabina villa
Non lungi posta al romoroso Aniene,
E di Tiburno al bosco onde nomossi
Il pomifero Tivoli; la villa,
Che cinque a Varia senator spedia
E d' otto schiavi affaticava il braccio
Non riconosci? del regal Mecena
Don generoso, che non pure a pingui
Di Sardigna, e Calabria armenti e paschi
Non alle rive pur cui bacia il piede
Tacito il Liri, ma di Tiro all' ostio,
A' Trizii marmi, a gl' indici tesori
Prepor giurava il cortigian poeta,
Nulla curando omai di Roma il fumo,
Nulla l' insano strepito, e le pompe?
Erger non vedi la serena fronte
Il Lucretile ameno, onde le rupi
Cangiar godea dell' Arcade liceo
Pane sovente, e dall' estivo ardore
E da' Nembi schermia la greggia errante
Senza timor per li sentier selvaggi
Il corbezzol pascendo, e 'l grato timo;
Mentr' ei l' immortal canna al labbro posta
Fea dolcemente risuonar le valli?
Quell' è pur la magion candida e bella
Che volle or quadra, or torreggiar rotunda

Il difficil signor troppo incostante:
Il pino è quel che la magion soggetta
Ombrava eccelso, cui per lieto evento
Alla vergin sacrò de' monti e selve
Guardatrice gentil, triforme dea;
Spargendo intorno alla felice pianta
Ogn' anno di maial che il torto dente
Già sdegnoso arrotasse il sangue immondo.
E quello è di Vacuna il tempio antico
All' entrar della folta ampia foresta
Che 'l buon vate accogliea talor superba
Fra gli alti lecci, e le ramose querce
Solo e pensoso, ove d' Apollo l' aura
In lui spirando a risvegliar sen gía
Sulle corde Latine Eolio nome.

. . . .
. . . .
. . . .

Ecco sotto l' orror d' elce vetusta
Da caro masso ond' èlla alto si spande
Sgorga l' acque fuggevoli loquaci
Salubre fonte ch' a Digenza è padre:
Fonte degno cui pretto almo Liéo
Da coronati nappi si riversi,
Fonte più puro del purissim' Ebro.

. . . .

Quel seggio or mira d' intrecciate in arco
Viti coverto, e di pin chiuso, e lauri
Fosco ognor più, quanto più ognor s'interna
Che all' ore amiche par ne chiami, e al rezzo.
Steso quivi in sull'erba il gran cantore
I Persici ornamenti in ira avendo ec.

Ma bastino cotesti versi per saggio. Dobbiamo aggiungere che noi ci siamo contentati d'accennare quanto dal cav. Vanetti si dice nelle annotazioni di spettante alla villa d'Orazio, e di riferire que' soli pochi versi che servono a dipingerla, per non entrare a parlar di cose che ci condurrebbero troppo oltre. Del resto l'epistola molte belle notizie contiene, e leggiadrissimamente espresse, le quali appartengono alla filosofia, agli amori, e generalmente a tutta la vita d'Orazio. Le annotazioni spargono assai lume sopra molti passi più difficili del poeta, e danno contezza di alcuni personaggi da lui nelle odi, o nei sermoni mentovati, e sono piene d'antiquaria erudizione non pesante, scielta ed esposta elegantemente. Questa seconda edizione dell'epistola di cui parlammo, fu molto dall'autore accresciuta a rischiaramento del nobile intaglio in rame, che della villa d'Orazio aveva fatto in

Venezia il sig. Gioanni Galvagni d'Isera egregio pittor di paesi, e valoroso in ogni opera di pennello e di bulino.

Lectures on Rhetoric and Belles Lettres by Hugh Blair ec. Vol. I.

LEZIONE VI.

Origine, e progressi del linguaggio.

I cittadini di Abdera veggendo Democrito specular di continuo per immaginar sistemi onde spiegare il modo, con cui fu formato l'universo, non sapevano darsi pace, perchè tanta fatica durasse in una inutile ricerca, ed il biasimavano apertamente dicendo, che l'uomo era stato creato non già per costruir la terra, ma bensì per coltivarla. Sembrerà a non pochi, che eguale biasimo si meritino quegli ingegni soverchiamente sottili, che tanto si travagliarono a questi ultimi tempi per iscoprire i primi elementi del linguaggio, miglior partito giudicando il valersene utilmente, che non il consumarsi in profonde e superflue meditazioni per indagarne l'origine. Ed in vero

sè v' ha soggetto rispetto a cui sia necessario il porre in pratica la tanto inculcata moderazione nel filosofare, non v' ha dubbio, che uno de' principali non sia l' analisi del Linguaggio. Il Dumarsais,. il Condillac, il Presidente de-Brosses, Smith, Harris, Warburton, ed altri Inglesi e Francesi non furono però nè i primi, nè i soli, che abbiano creduto utile fatica il profondarsi in discussioni di tal natura, ed il trattarne di proposito in opere elaboratissime. Un uomo grande dell' antichità, non già professore di umbratili discipline, ma del pari famoso per grandi ed illustri imprese, che per l' arte del ben dire, del qual ultimo pregio preclari monumenti ci rimangono, dotto Trattato ne stese. I libri dell' Analogia di Cesare periti nel volger de' secoli, se ne togliam alcuni pochi frammenti, altro non conteneano, secondo che ne pensa il celebre Bacone *, se non se un Trattato Filosofico intorno alla Lingua. La Lingua è lo stromento sia del Filosofo ragionatore, come dell' Oratore, dell' Poeta, e dello Storico; convien pertanto a

* *Bac. de Aug. Scient. lib. I.*

ciascun d'essi il conoscerne la natura, e la forza, per quella parte almeno che si appartiene all'uso che dee farne. Lo Scultore ed il Pittore devono conoscere il marmo ed i colori, non già come Chimici, o come Naturalisti, ma insino a quel grado bensì da potersene servire utilmente per rendere più belle, più perfette, più durevoli le produzioni loro. Siccome il sig. Blair, dopo aver ragionato de' piaceri del Gusto nelle antecedenti Lezioni, che formano come un'Introduzione all' Opera sua, parecchie ne impiega in appresso per presentarci la Storia del parlare, e dello scrivere ne' diversi suoi periodi, e per darci poscia in breve un sistema dei principii della Grammatica universale, applicandogli alla lingua Inglese (e che noi procureremo di adattare alla nostra Italiana), abbiamo perciò stimato opportuno il premettere queste osservazioni prima di entrare nell'argomento. Tanto più che da esse ne resta determinata l'estensione che dovrà avere, ed il vantaggio, che crediamo, che risultar ne debba.

Intendiamo generalmente per linguaggio l'espressione delle nostre idee per mezzo di certi articolati suoni, che si adoperano come

segni di queste idee medesime. Qualunque connessione naturale poi esser vi possa tra questi suoni, che manda fuori l' organo della voce, e le idee che forma l' intelletto, questa connessione tra le idee, e le parole nella massima parte della fabbrica del linguaggio, può considerarsi come convenzionale affatto ed arbitraria, del che i diversi idiomi delle nazioni diverse ne sono una prova manifesta. Ma noi veggiamo al presente condotto alla perfezione più squisita questo metodo artificiale di comunicar i proprii pensieri. Mediante il lingnaggio i più dilicati e raffinati sentimenti interni possono essere trasmessi, e a dir così trasfusi in altri. Non solo si sono trovati i nomi per tutti gli oggetti che ne circondano, ma tutte le relazioni, e le più minute differenze vengono con precisione designate, i più intimi invisibili sentimenti descritti, ed i più astratti concetti resi intelligibili. Tutti gli oggetti che la scienza può scoprire o creare l' immaginazione sono co' proprii loro nomi distinti. Non paghi della mera perspicuità vogliamo ornamenti, e, non contenti di sapere gli altrui concetti, esigiamo di più che ci sieno presentati in modo aggraziato e vago da porger diletto

alla nostra fantasia, e si è trovato modo da soddisfare ampiamente ad una sì fatta brama; cosicchè il linguaggio è diventato uno stromento del lusso il più raffinato. In questo stato troviamo il linguaggio; in questo stato si ritrovò migliaia d'anni sono presso diverse nazioni. Noi vi ci siamo avvezzi, e non altrimenti della immensità del firmamento, e di altri grandi oggetti, che abbiam di continuo innanzi agli occhi, il vediamo senza farne meraviglia.

Ma se si considera quanto deboli sieno stati i principii del Linguaggio tra gli uomini, quanto grandi gli ostacoli a' suoi progressi, resteremo colpiti dal più alto stupore nell'osservare a qual grado sia giunto. Non v'ha invenzione al certo, che meriti l'ammirazione che riscuoter dee quella del linguaggio, la quale altronde dee essere stata di necessità un prodotto dei primi e più rozzi secoli del mondo, se può veramente chiamarsi Invenzione umana. Non era Società allora tra gli uomini; famiglie disperse, viventi di caccia o di pastorizia, non aventi commercio tra di loro, in quale maniera, ed in forza di quale autorità ne'loro rari ed accidentali abbocca-

menti potevano convenire nel fissar segni alle loro idee e propagarli tra le altre tribu e famiglie a segno di poterne formar un Linguaggio? Dall' un canto pare che la Società Civile dovesse già essere quasi formata e perfetta, affinchè il Linguaggio, comunque si fosse, potesse stabilirsi e dilatarsi; ma d' altra parte pare che la facoltà di favellare abbia dovuto precedere, ed essersi trovata prima di necessità assoluta, ad effetto che formar si potesse la società medesima. Se altri pon mente alla logica sottile su cui è fondato il Linguaggio, confessar dovrà, che la ragione sola persuade a doverne attribuir l' origine ad insegnamento ed inspirazione divina. Ma il Linguaggio, sebben d' origine divina, non è da credere che fosse sin da' suoi principii ridotto ad un sistema di perfezione. Iddio diede a' nostri progenitori un idioma adattato alle circostanze loro, e per conseguente assai povero e ristretto, lasciando agli uomini, come fece in altre cose, la facoltà di ampliarlo, e di adattarlo, secondo che avrebbono ricercato i loro bisogni futuri.

Supponendo un periodo di tempo, nel quale sconosciuta fosse l' invenzione delle parole, è

manifesto, che in tale epoca gli uomini non potevano avere altro istromento per manifestare i sentimenti loro interni, fuorchè le grida delle passioni accompagnate da' gesti così fatti, che fossero più appropriati per esprimerle; segni, di cui la natura è a tutti maestra, e che da tutti sono intesi. Quelle esclamazioni pertanto che i Grammatici chiamano interiezioni, espresse in modo energico e passionato, furono senza dubbio i primi elementi del discorso *. Una

---

* *I suoni, dice il sig. de Gebelin* (Le Monde primitif analysé etc.), *li dipingiamo con caratteri che si chiamano vocali; i tuoni con consonanti. I suoni dipingono le nostre sensazioni, ed i tuoni le nostre idee. Tutto quello che è relativo alle sensazioni si è espresso ognora con lettere vocali, e tutto quello, segue a dire il sig. Gebelin, che ha una relazione più vicina colle idee, si è ognora presso tutti i popoli espresso colle consonanti. Ma alquanto ricercate e fantastiche paiono queste osservazioni. Non si sa capire perchè colle consonanti eziandio non si possano esprimere suoni, e viceversa tuoni colle vocali; nè perchè*

più intima comunicazion di pensieri, rendendosi di giorno in giorno più necessaria, convenne dar un nome alle cose, o sia inventar le parole. Non v' ha dubbio che ciò si eseguì, con imitare il meglio che si potè, mediante il suono della voce, la natura degli oggetti da nominarsi: allo stesso modo che un dipintore per rappresentar la verdura adopera il color verde, così per rappresentare una cosa aspra o violenta, si sarà impiegato un aspro suono o violento. Nulla di più obvio dovendosi nominare oggetti, in cui vi fosse suono,

---

sieno più proprie le consonanti, che non le vocali per esprimere idee. Quello che ci pare che contenga di vero l' osservazione del sig. Gebelin, e che ci sembra verificarsi presso tutti i popoli, si è che colle vocali principalmente si esprimano le passioni massime le più veementi, ed i movimenti dell' animo, e le sensazioni più stringenti e più vive; uno de' motivi forse per cui le lingue delle nazioni più fervide e più passionate abbondano molto più di vocali che non quelle de' popoli più flemmatici e più freddi.

strepito, o movimento, quanto lo imitarli con suon di voce che esprimesse la qualità del rumore, ed il formarne in consomiglianza di esso il nome. In tutte le lingue si ritrovano voci evidentemente formate a seconda di questo principio. Quando diciamo noi Italiani il fischiar del serpe, il ronzare dell'ape, il crosciare dell'albero che sta per cadere, il mormorio del ruscello, lo spruzzo della fontana; quando disse Dante

,, La Buffera infernal che mai non resta,

e parlando di un tronco verde di legno messo ad ardere:

,, E cigola per vento che va via,

e di quel ghiaccio di un lago delle sue bolge, che se vi fosse caduto sopra una montagna

,, Non avrebbe dall'orlo fatto cricch,

l'analogia tra il suon della voce, e quello della cosa significata è manifesta.

Quest' analogia vien meno nei nomi degli oggetti di ragion soltanto della vista, ed in cui non vi ha nè strepito, nè moto; e scompare vie maggiormente ne' termini appartenenti alle idee morali. Uomini scienziati ciò non pertanto sono di avviso, che l'analogia sia più recondita bensì, ma non del tutto perduta in

sì fatti nomi derivandola dalle voci radicali d'ogni Linguaggio. E rispetto alle idee morali ed intellettuali osservano, che in ogni Linguaggio i termini che le rappresentano sono derivati da' nomi di oggetti sensibili, ai quali si credette, che fossero analoghe. Con questo naturale meccanismo suppongono dessi, che ogni lingua sia stata costruita da prima, e che in questa guisa sieno state formate le radici delle voci fondamentali di ciascheduna. Chi spinse più lungi le sue osservazioni intorno a questo particolare, secòndo che osserva il sig. Blair, si è il Presidente De-Brosse nel suo Trattato della formazione meccanica del Linguaggio. Un secolo prima fece lo stesso il Dottor Wallis nella sua Grammatica della lingua Inglese. Ma il sig. Blair dopo di aver recato un Saggio delle osservazioni tanto dell'uno, come dell' altro, riflette saviamente che nelle speculazioni di questo genere si giuoca molto di fantasia, e che devono essere ammesse con molta cautela quando s'intende di formarne una teoria generale.

Secondo questo sistema il linguaggio non sarebbe stato arbitrario nel suo cominciamento, e la quistione degli antichi Stoici, e de' Plato-

nici resterebbe decisa in favore de' secondi *, vale a dire di quelli che sostenevano esservi qualche principio in natura, che conduce ad assegnare nomi determinati ai diversi determinati oggetti. Un giusto Trattato intorno a tali quistioni, sebbene col modesto titolo di Lettera, dettò parimente un secolo circa fa il celebre Conte Lorenzo Magalotti, Trattato pieno d'ingegnose sottili ricerche, di festività e di dottrina, il tutto maneggiato con sì fatto buon garbo, e con sì nvoltura s gr orile, che propriamente innamora. In esso **, non solamente della origine e della formazione delle lingue, e dei segni e gesti coi quali si esprimono le idee, ragionò come i più dotti Oltramontani che filosofarono intorno a queste materie posteriormente, il che dimostra che lo spirito filosofico non è nuovo in Italia per chi conosce ed apprezza gli Italiani quanto vagliono,

---

* *V. Plat. in Cratylo ed Aulo Gellio Noct. Atic. Lib. X. Cap. IV.*

** *Magalotti Lettere Scientifiche Lett. XX. sopra la lettera* B, *e perchè ella si adoperi così spesso nel principio de' cognomi.*

ma inoltre le osservazioni del Vallis ristretto da Lui alla sola sua lingua nazionale Inglese concernenti l'analogia che passa tra il suono dei nomi, e gli oggetti che rappresentano, estese eziandio alla lingua nostra, alle lingue antiche, ed alle esotiche, ed Orientali, nelle quali era quel dotto ed erudito personaggio non mediocremente versato.

Comunque siasi questo principio di una relazione naturale tra gli oggetti e le voci, ha luogo soltanto nel primitivo e più semplice stato del Linguaggio. Quando un idioma cresce ad una grandissima moltitudine, ed è ripieno l'immenso erario di una lingua, provengono le voci da mille fonti diversi irregolari e capricciosi, cosicchè deviano esse dalle radici, e si perde ogni analogia tra i suoni e le cose significate. Le voci insomma come le adoperiamo al presente, e nello stato in cui si trova ogni Linguaggio, si hanno a considerare come simboli, non come imitazioni, come segni instituiti ed arbitrarii delle nostre idee, non già come segni naturali di esse; ma non può negarsi che il Linguaggio tanto sia più espressivo e pittoresco, quanto è più antico, tuttochè in quell'epoca medesima sia

più povero e più ristretto, per tal modo, che può considerarsi questo come un carattere proprio dello stato primiero, e della origine della lingua presso ogni Tribù selvaggia. Quindi è che in Dante, il più antico de' nostri scrittori colti Italiani, si ritrova per avventura maggior copia di sì fatte voci imitative, che non negli altri autori che vennero dopo.

La maniera in cui si pronunciano dagli uomini, e si mandano fuori le voci ne' primi tempi è un secondo carattere del Linguaggio nell' età sua primiera. Siccome le grida, ed i gesti che la natura ispira sono i primi elementi del discorso, anche dopo che le voci sieno i nomi degli oggetti, cominciano a adoperarsi, non si abbandona perciò questo modo di parlare per via di segni naturali. Essendo oltremisura povero il Linguaggio nella infanzia delle nazioni, perciò poche parole mescolate con molte esclamazioni, e con vivissimi gesti devono in quel periodo formare il discorso di ogni popolo ancora rozzo; come anche al dì d' oggi quando taluno dee parlare un idioma che non possede troppo, si appiglia ad ogni spediente per supplire alla mancanza de' termini, e per farsi capire. Inoltre l' essersi for-

mate le voci in quelle remote età con suono adattato alle cose significate, dovea portargli a pronunciare naturalmente con maggior enfasi le parole loro, a tal che la lingua diventa presso di essi una specie di pittura per mezzo de' suoni. Maggior gesto ed azione accompagnava la declamazione loro che era sopra un tuono quasi cantabile. I primi rozzi uomini, avendo poche idee, le aveano assai più vive; ed avendo più poche parole assai, ne faceano maggiore sfoggio, di quello che ne facciam noi, e con più pompa le produceano.

Questo modo di parlare, a cui la necessità diede origine, diventando in progresso di tempo sempre più copioso, il Linguaggio continuò ciò non pertanto presso molte nazioni, e quello che era nato per bisogno fu quindi adoperato per ornamento. Le nazioni che hanno molto fuoco ed immaginativa vivace sono molto portate ad un modo di conversare che lusinghi la fantasia loro, ed una fantasia calda è ognora inclinata a dare molta azione, e ad introdurre molta varietà di tuoni nel discorso. A norma di questi principii rende ragione il Dottor Warburton del parlare per via di azione, che incontriamo così frequentemente presso i

Profeti del vecchio Testamento. Quando Geremia rompe il vaso di terra in cospetto del popolo, getta il libro nell' Eufrate, e strascina fuori le masserizie domestiche, erano questi modi assai naturali e significanti per esprimersi in una età in cui gli uomini erano avvezzi a farsi intendere in gran parte per via di azione e di gesti. In simile guisa presso le Tribù dell' America Settentrionale si ritrovò, che per mezzo di certe azioni e gesti si spiegavano i concetti dell' animo nelle grandi occasioni di parlamentare le une colle altre, e che erano avvezze a spiegar le intenzioni loro per via di cinture e di cordicelle, che spedivano e ricevevano, egualmente bene, come per via di discorso.

Quanto alla varia inflessione delle voci è cosa naturale, che molte nazioni hanno trovato esser più facile per esprimere una idea diversa il variar tuono, che non il variar voce. A questo partito più specialmente di ogni altra si è appigliata la Nazione Cinese, il che dee dare di necessità aria di musica e di canto alla lingua loro. Degno è poi di particolare considerazione, che questa pronuncia musicale animata dal gesto si conservò più lungamente, ed in più forte maniera tanto nella lingua

Greca, come nella Latina. La prosodia dei Greci e de' Romani fu spinta molto più innanzi, che non quella delle lingue che si parlano dalle moderne nazioni. Il declamar degli Oratori loro, e degli Attori sul Teatro si accostava molto alla natura del recitativo in musica, era capace di venir rappresentato con note musicali, e sostenuto da istromenti come parecchi dotti letterati hanno dimostrato ad evidenza. I Greci poi, come ognun sa, erano una nazione più musicale ancora de'Romani. Aristotile nella sua Poetica considera la musica come una delle parti più sostanziali della Tragedia. Tra noi Italiani il Poliziano col suo Orfeo, e più particolarmente poscia il Rinuccini co' suoi Drammi si credettero di richiamar in vita il Teatro Greco; impresa che a' tempi loro sembrava assai più agevole, perciocchè la musica attesa la semplicità sua, accarezzava non opprimea le parole, facea campeggiar la poesia, e non l' annullava rendendola inintelligibile.

Così appunto intervenne del gesto presso gli antichi. L' azione degli Oratori, e degli Attori Greci, e Romani era assai più veemente, che non quella, a cui siamo noi ac-

costumati. Roscio ci sembrerebbe un frenetico. Talvolta presso gli antichi un Attore recitava le parole secondo il proprio loro tuono, mentre un altro eseguiva i moti, ed i gesti corrispondenti alla parlata declamata dal primo. Cicerone gareggiava con Roscio, egli nello esprimere con una varietà più grande di frasi un sentimento; Roscio con una più grande varietà di gesti significanti. In progresso di tempo il gesto s' impadronì de' Teatri, come presso di noi il suono. Regnando ancora Augusto, e poscia sotto Tiberio, la Pantomima divenne il trattenimento favorito del popolo. Questo genio, come appunto quello dell' Opera in musica a' nostri giorni in Italia, divenne così forte, che le leggi furono costrette a porvi riparo, con proibire a' Senatori lo studiare le arti mimiche. Ognun vede, che il gesto e la declamazione presso nazioni così fatte, anche ne' famigliari discorsi, dovea essere più animato, che non presso le moderne nazioni.

I Barbari che occuparono l' Impero Romano come popoli più flemmatici, non ritennero nè accenti, nè tuoni, nè gesto. Siccome la Lingua Latina si disciolse, a dir così, ne' loro

idiomi, così il carattere del discorso e della pronuncia si perdette in tutta Europa. La conversazione famigliare, del pari che il ragionar in pubblico, restarono spogliati di quel misto pieno di entusiasmo, di tuoni, e di gesti, che distinguea le nazioni antiche. Anche al presente sensazioni più dilicate e più vive inspirano tuoni più variati, e più animati movimenti. Perciò in diverse lingue moderne la prosodia ha più o meno del musicale in proporzione della vivacità e sensibilità della Nazione. Un Francese varia i suoi accenti, ed il gesto nel suo discorso molto più che non un Inglese, ed un Italiano molto più d'entrambi. La pronuncia musicale ed il gesto espressivo sono a' giorni nostri (dice il sig. Blair) un distintivo dell'Italia.

Dalla pronuncia del Linguaggio passiamo allo stile nella prima sua età. Siccome forte ed energica esser dee presso gli uomini ancora rozzi la maniera di esprimere le voci, afforzando le loro male espresse voci colle grida e col gesto, così il Linguaggio usato da essi dovette esser pieno di figure e di metafore scorrette in vero, ma energiche e pittoresche. Ben lungi di essere le figure un raffinamento

del discorso trovato ne' tempi posteriori, come si crede da chi giudica superficialmente; la cosa andò precisamente al contrario. Gli uomini non impiegano mai tante figure nel discorso, come quando durano fatica a ritrovar parole per ispiegare i proprii concetti. Perciò dovettero da prima valersi per difetto di voci di un nome stesso per dinotare diversi oggetti, quindi esprimersi mediante paragoni, metafore, allusioni, e tutti quei modi di dire che rendono figurato il discorso. Gli oggetti materiali poi essendo quelli, che sono loro più famigliari, ne segue, che la lingua di essi è composta di voci descrittive, e rappresentanti oggetti sensibili, onde è forza che il Linguaggio primitivo sia metaforico oltremodo. Mancando le parole per esprimere gl' interni moti del cuore, e le idee ed atti della mente, resta necessario dipingerli per via di allusioni agli oggetti sensibili. Non è peraltro la sola necessità che abbia data origine allo stile figurato; poiche vi concorsero altre circostanze. Nella infanzia della civile Società gli uomini sono dominati dalla immaginazione, e dalle passioni. Il timore e la sorpresa, la meraviglia, e lo stupore sono le loro passioni più

frequenti; il loro Linguaggio pertanto dee di necessità risentirsi del carattere loro. Pronti alla esagerazione, ed alla iperbole descrivono ogni cosa colle espressioni più veementi, e coi più forti colori in modo infinitamente più ardito, di quello che facciano quelli che vivono ne' periodi della società civile già avanzata e colta. Dovunque poi le esclamazioni, i tuoni, i gesti sono più adoperati nel conversare, l'immaginazione è anche esercitata maggiormente, ed è più facile, che si eccitino sforzi più grandi di fantasia e di passioni. La fantasia riscaldata in questa guisa opera sopra lo stile, e lo rende più animato e più vivace.

I fatti confermano questi ragionamenti. Lo stile di tutti i Linguaggi primitivi che si ritrovano nel primo e più rozzo periodo della società, è senza eccezione presso tutti sì fatti popoli pieno di figure e d'iperboli, e pittoresco oltre misura. I Linguaggi dell' America, di cui parlano le relazioni più autentiche ridondanti di figure all' eccesso ne sono una prova manifesta. Gli Irochesi adoperano, ne' Trattati loro, e nelle loro parlate più ardite metafore, e maggior pompa di stile di quello che facciam noi in Poesia. Altra prova di

questo l'abbiamo nello stile del vecchio Testamento che contiene un'allusione continua agli oggetti sensibili. L'iniquità e la colpa si presenta come una veste macchiata; un sentiero tortuoso chiamasi la vita perversa; la prosperità fiaccola del Signore che risplende sopra la nostra testa, e mille altre sono le espressioni consomiglianti. Noi chiamiamo questo stile Orientale; ma l'esempio degli Americani dimostra non esser questo un modo di parlare proprio di alcun determinato clima o regione, ma comune a tutte le nazioni in certi determinati periodi della Società e della Lingua *.

Dal sin qui detto bensì si può cavare qualche lume per ispiegare quel apparente para-

---

* *Diodoro Siculo Lib. V. attesta la stessa cosa dei Celti, dicendo*: i Celti parlano poco, ed il loro parlare è oscuro, e quasi pieno d'enigmi, figurato, esagerato a segno; e nella maniera di quello de'Tragici. *Dove è da notarsi che Diodoro parla de' Celti della Età sua, i quali già da più anni trattavano con popoli inciviliti.*

dosso, che la Poesia sia più antica della Prosa, del che si ragionerà a luogo opportuno. Basterà avvertire per ora, che, posti i succennati principj, chiaramente ne deriva che lo stile d' ogni Linguaggio esser de. nella sua origine poetico, ed aver una tinta di quell' entusiasmo e di quelle descrittive e metaforiche espressioni, che caratterizzano la Poesia. Il Linguaggio diventando più abbondante perde quello stile figurato che era il suo primitivo carattere. Gli uomini sono costretti a servirsi di circonlocuzioni, lo stile diventa più preciso, e per conseguente più semplice; l' immaginazione ha minore influenza, ed in una parola maggiormente si esercita l' intelletto, la Fantasia meno. In vece de' Poeti, i Filosofi diventano gl' Instruttori degli uomini, e s' introduce quello stile piano e semplice che chiamiam Prosa. Fra' Greci Feredice di Sciro Maestro di Pittagora è rammentato come il primo, che in questo senso abbia scritto in Prosa. L' antico metaforico, e poetico apparato del Linguaggio non ebbe più luogo nel comune commercio degli uomini, e venne riserbato per quelle occasioni, in cui si fa pompa di studiati ornamenti. Questa è la Storia del Linguaggio e delle vicende, a

12*

cui andò soggetto; resta a considerarsi sotto un altro aspetto, vale a dire all' ordine, ed alla disposizione delle parole.

Della maniera di leggere con profitto i libri de' Gentili, e specialmente i poeti. Opuscolo di S. Basilio Magno, volgarizzato dal professore Giambattista Operti; col testo Greco, note, e traduzione Latina, e Francese ad uso della gioventù studiosa. Torino dalla Stamperia Fea 1792. In 12 di pag. 241.

Sebbene il solo titolo di quest' operetta ne dichiara abbastanza il soggetto, e l' utilità, non lascieremo tuttavia di ragionarne per rilevar brevemente i pregi di cui è stata arricchita dal dotto e zelante traduttore sig. D. Giambattista Operti nostro compatriotto. Lo scopo (dice egli nel presentare da principio l' analisi, ed argomento dell'opera), lo scopo, ed il soggetto di questo trattato si è di mostrare a' giovani il vantaggio, che possono essi ritrarre dalla lettura de' libri profani, e spezialmente de' poeti. Accenna loro quai siano le cose, che a scansar abbiano, e quali a rigettare come dannose, e di niun frutto; e

quelle addita poi, che si hanno a leggere, e in qual modo tornar possano a' medesimi di giovamento, é vantaggio grandissimo. Dà precetti di ottima morale, e dagli egregí, e salutevoli documenti, che questi non di rado ricordanci, fa egli chiaramente vedere, che i mentovati libri sono in alcuna parte al vangelo conformi, e che possono talvolta a quello i giovanili animi di leggieri disporre, e nelle buone, e sante massime eziandio raffermare. Questo discorso egli è in somma nel suo genere un vivo, e perfettissimo esemplare e di cristiana istruzione, e di soda veracissima eloquenza. Si ravvisa in questo una erudizione assai saggia, che noievole non essendo, e gravosa utilmente ammaestra; e si scorge del pari una severità di principii da' vezzi rattemperata, e da tutte le bellezze di colto, e fiorentissimo stile. All'ultimo vi risplendono per così dire, e vi balenano per entro le grazie medesime, e queste austere e maestose; e tali che a dettar vengono le non fallaci lezioni di celestiale sapienza. A questo onorevole giustissimo encomio, che dell'opuscolo di S. Basilio vien fatto dal traduttore soggiugne egli tosto per maggior intelligenza, e soddisfacimento

de' giovani studiosi il compendio fattone dal celebre Tommasini, che per intiero ne arreca. Quindi riferisce il noto giudizio del celebre sig. Rollino per rapporto a' giovani studiosi intorno ai due santissimi padri della chiesa Greca Basilio, e Gregorio Nazianzeno. Indirizzandosi finalmente al lettore in una breve ed erudita prefazione: *Abbonda*, dice egli col Muratori, "*abbonda di libri il mondo, e n' abbonda anche di troppo* . . . . . : ma posciachè quest' aureo opuscolo non ritrovasi per quel ch' io mi sappia partitamente stampato dagli ampi e ben molti volumi di questo divino autore, e per conseguenza tale, che senza spesa gravissima da' teneri giovani a niun patto procacciar si potrebbe . . . . ho meco stesso pensato di averlo a traslatare in Italiano, affinchè possa essere anche da coloro inteso, che entrano ne' primi studi della grammatica, e dove incominciano ad avere tra le mani i profani, e classici autori. Alla traduzione Italiana dice poscia per quali motivi abbia giudicato di unire nello stesso volume quella versione latina che trovò meglio lavorata dell' altre, e la francese ancora fatta ultimamente da chiarissimo autore, ed il greco testo medesimo, affinchè gli stu-

diosi non venissero fraudati della purità ed eleganza che rinviensi nel fonte di questo eccellentissimo autore. La qual prefazione termina egli col dimostrare e con sode ragioni, e col testimonio di eruditi scrittori di qual necessità sia lo studio della greca lingua a chiunque intender si voglia alcun poco di letteratura, che soda sia, e nulla punto superficiale qual è di molti, comecchè occupino tutta volta le prime cattedre di umane lettere, e di eloquenza eziandio, e ciò con pregiudizio della gioventù, che viene loro dai teneri anni, come a sommi e valenti uomini ciecamente affidata. A questa prefazione tien dietro un epilogo della vita di S. Basilio, e finalmente la traduzione italiana di questo bellissimo opuscolo corredata di parecchie utili annotazioni, e lavorata senza dubbio con molta esattezza, e con istile, se non il più semplice e chiaro, almeno quanto più si è potuto elegante, e adorno di quei vezzi che alla volgar nostra favella sogliono applicarsi mentre si aspira alla gloria di più forbito scrittore. Alla eleganza della dicitura si aggiugne in questo volume quella dei caratteri, e dell' edizione tutta, la quale non dubitiamo di asserire, che possa per molti titoli stare a petto

delle versioni fatte già dal canonico Gagliardi, e dal celebre padre Soave.

Biblioteca di campagna, ossiano novelle oltramontane dilettevoli e morali di madamigella VIALE *di Cuneo, divise in tre volumi. In Torino 1792. Dalla stamperia Mairesse.* In 12. Tomi III. *Per Francesco Prato libraio in Dora grossa.*

Già nel 1777 per opera dei fratelli Reycends comparvero in Torino dalla stamperia d'Ignazio Soffietti in un volume in 8 le *lettere critiche e morali di* Lucia Cattarina VIALE *Cuneese, indirizzate ad una sua confidente nobile damigella.* Or ecco un altro lavoro della medesima autrice; vale a dire *sedici novelle* da lei composte per onesto passatempo. Per la lettura che ne abbiamo fatto, possiamo dire che nella invenzione è conservata la verisimiglianza; nel discorso è molta copia di riflessioni giudiziose e di savi ammaestramenti; nella dicitura è un sufficiente uso di lingua italiana, ed uno stile adattato alla capacità delle persone mediocremente instruite.

Nec aliud quicquam per fabellas queritur
Quam corrigatur error ut mortalium
Acuatque se se diligens industria.
Quicumque fuerit ergo narrandi locus
Dum capiat autem et servet propositum suum,
Re commendatur. Fedro.

Sanctae matris nostrae catholicae ecclesiae dogmatum, et morum ex selectis veterum patrum operibus, veritas demonstrata, seu veterum patrum theologia universa tribus partibus constans, quarum prima agit de ecclesiasticis dogmatibus, secunda de sacramentis, tertia de moribus. Pars prima. De ecclesiasticis dogmatibus. Tomus quintus. Florentiae 1791. *Ex typographia Ioan. Angeli Bouchard.* In 4. di pag. 412. Vedi bibliot. 1792 vol. 1 pag. 213: vol. 2 pag. 108: vol. 3 pag. 169.

La continuazione di quest' opera così utile, in cui in buon ordine si hanno raccolti li migliori scritti de' santi padri, siccome dimostra lo zelo indefesso del sig. Abate Cigheri, e la premura del sig. Bouchard nel soddisfare

pienamente alle loro promesse, così sarà una chiara prova per questo nostro secolo dell' amore, che tuttora almeno in alcuni si conserva agli studi profondi, e non superficiali di ecclesiastica letteratura. Noi, come abbiam fatto altra volta, daremo ora l' indice delle parole de' santi padri, che in questo volume contengonsi.

Elenchus operum veterum patrum, quae in hoc quinto tomo continentur iuxta ordinem capitulorum et materiarum. *Tractatus quatuor de Deo. Tractatus I. de unitate, et trinitate Dei.* S. Iustini philosophi, et martyris liber de monarchia: *ex edit. Paris. an.* 1742. S. Hilarii Pictaviensis episcopi libri duodecim de Trinitate contra Arianos. *Analysis eorundem librorum ex T. 1. C. 1. Bibl. SS. patrum Petri-Tricalctii.* S. Ioannis Damasceni liber primus de fide Orthodoxa. *Tractatus secundus de rerum creatione*: ejusdem de ead. lib. 2. *Tractatus tertius de verbi incarnatione*: ejusdem liber tertius. *Tractatus quartus de operibus Christi*: ejusdem liber quartus. *Incipiunt tractatus contra idolatras, iudaeos, haereticos, et schismaticos. Tractatus primus contra idololatras*: Q. Septimii Florentis Tertulliani li-

ber de idolatria: *ex Rigault. edit. Venet. ut alibi.* S. Caecilii Cypriani liber de idolorum vanitate: *ex recensione Balutii, cum notis ejusdem selectis, ut alibi. Tractatus secundus contra Iudaeos.* Q. Septimii Florentis Tertulliani liber adversus Iudaeos. S. Caecilii Cypriani testimoniorum libri tres. *Tractatus tertius contra Praxeanos et Sabellianos.* Q. Septimii Florentis Tertulliani liber adversus Praxeam.

Tutti gli ornamenti, ch' abbiamo accennati trovarsi in quest' opera, e de' quali il signor abate Cigheri ha promesso di corredare questa collezione, continuano ad abbellirla: per la qual cosa non altro ci resta a manifestare, se non che il nostro desiderio, e la nostra speranza di vederla condotta ugualmente fino all' ultimo suo compimento.

INDICE del Vol. IV.

*Ottobre, novembre, * dicembre.*

Come si è promesso a pag. 44. 123. 226. 290, così verrà continuata la *biblioteca.*